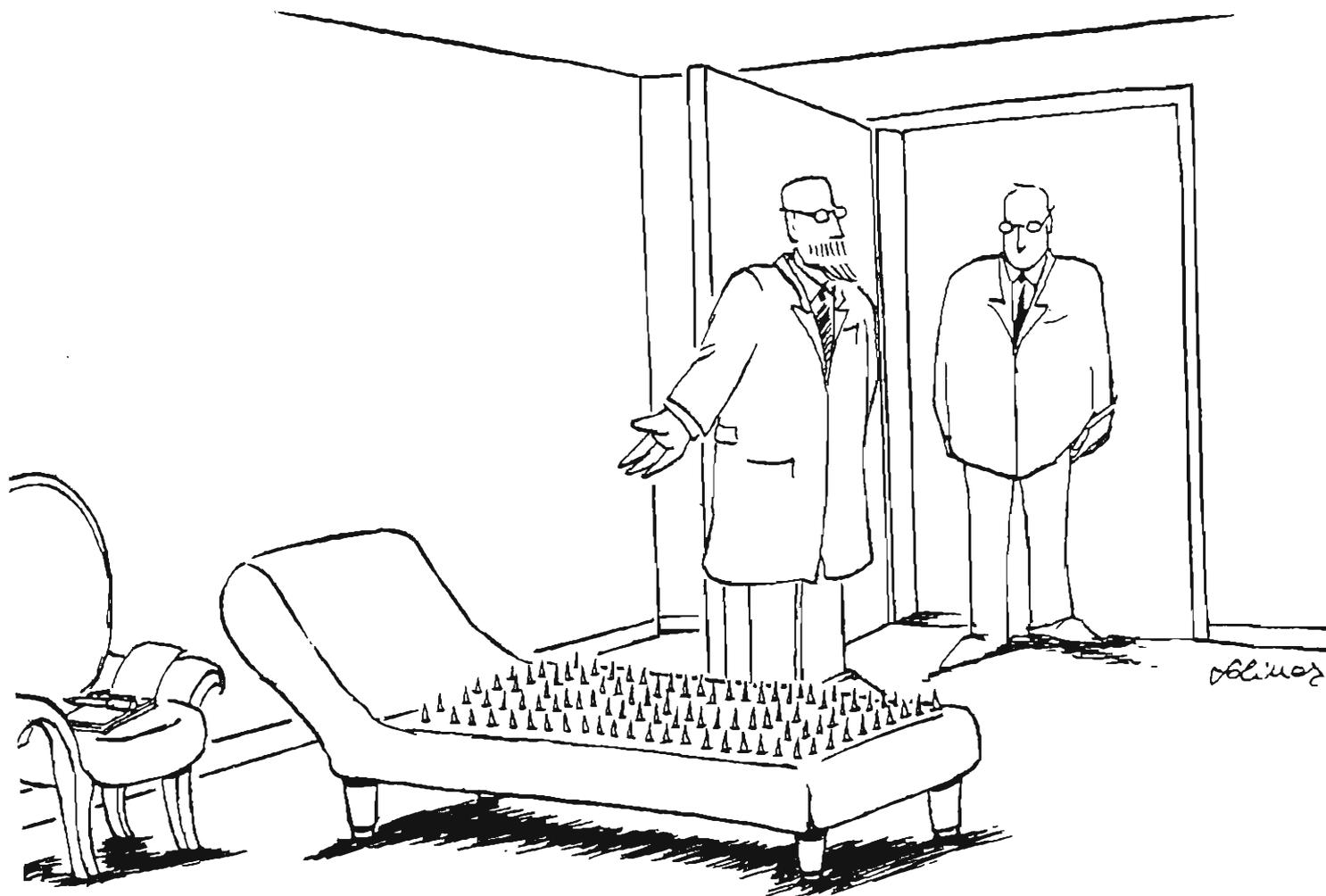


Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero L/i - autunno 2612 (2000)



AUTOCOSCIENZA E PSICOANALISI

- ◇ L'IO PRECARIO DI FINE SECOLO
- ◇ LA TRAMA DEL SÉ ERRANTE
- ◇ NON SPARATE SULLE MADRI
- ◇ L'ALTRO CHE È IN NOI
- ◇ TRA CORPO E PSICHE
- ◇ LA CONDIZIONE FEMMINILE DELLA MELANCONIA
- ◇ L'IDENTITÀ NELL'EPOCA DELLA RIVOLUZIONE TELEMATICA

MASCHI ALLA RICERCA DI SÉ

NONA PARTE



LO SCENARIO

L'io precario di fine secolo

All'alba di questo secolo che sta per finire, le teorie freudiane furono uno strumento fondamentale per la messa in discussione dell'immagine monolitica e astratta della soggettività. Definita a partire dalla sua matrice corporea di maschio bianco ed eterosessuale essa ordinava il mondo intorno a sé come il meridiano di Greenwich: la scoperta dell'inconscio, ad esempio, minava alle radici il cosiddetto "io cartesiano", tanto che si potrebbe far coincidere la crisi del soggetto razionale che segna tutto il Novecento con la crisi del soggetto unico e sedicente universale. Tuttavia l'opera di Sigmund Freud ha anche autorevolmente canonizzato alcune configurazioni della soggettività patriarcale ottocentesca, implicando una mascolinità attiva e potente a fronte di una femminilità passiva e subalterna. Quale di questi due aspetti — quello fortemente innovativo o quello conservatore — prevale oggi nel dibattito psicoanalitico? Ne abbiamo discusso con Stefano Bolognini, segretario scientifico della Società Italiana di Psicoanalisi e curatore del volume *Il sogno cento anni dopo* in uscita a marzo per Bollati Boringhieri.

◀◀ Accanto alle configurazioni della soggettività descritte da Freud, che erano molto complesse e non si fermano al maschio fallico, l'elemento dirompente per la società e la cultura del Novecento è stato il metodo psicoanalitico, che ha messo migliaia di persone in condizioni di pensare più liberamente. Questo ha prodotto un aumento della riflessione e della conoscenza sulle cose umane che, oltre a cambiare il mondo circostante — la società e la cultura, appunto — ha cambiato anche la psicoanalisi al suo interno, ha fatto emergere nuovi modelli, nuove configurazioni, nuove fantasie. Direi che gli sviluppi successivi a Freud, che in pratica hanno complicato le cose, le

Il principale legato di Freud è il suo metodo che ha liberato la possibilità di pensare e pensarsi

INTERVISTA
A STEFANO BOLOGNINI

hanno arricchite, ampliate, approfondite, articolate di più, sono nate dal metodo psicoanalitico, un metodo che arricchiva la vita della mente e liberava la possibilità di pensare e di dire le cose. È questo l'elemento forte che ha fatto sviluppare anche la stessa psicoanalisi.

C'è da dire che gli scenari che sono stati via via disegnati in psicoanalisi in realtà non si contraddicono, semplicemente si articolano ulteriormente. Se volessimo tracciare a grandi linee una "genealogia", potremmo dire che "papà" Freud aveva per certi versi privilegiato il punto di vista — o il punto di vissuto — del bambino fallico. Successivamente Melanie Klein aveva messo in evidenza l'esperienza del lattante come punto di vista soggettivo e di esperienza e Donald Winnicott ha valorizzato il bambino che si muove in un'area intermedia tra sé e la madre, tra sé e i genitori, e crea un po' alla volta una propria capacità di autonomia e di consistenza di sé. Poi, interviene la concezione di Wilfred Bion che si occupa delle funzioni della mente, come funzioni fisiologiche universali che traggono il loro modo di essere da alcuni fondamentali vettori come amore, odio, conoscenza. Bion vede la mente come qualcosa che continuamente rielabora e reintegra parti indigerite dell'esperienza

quotidiana. Ancora — e siamo agli anni Settanta — il punto di vista dello statunitense Heinz Kohut, che scopre le vicissitudini del sé in epoca estremamente arcaica e descrive la problematica dell'essere umano come soprattutto legata al fatto di essere stato o no accettato empaticamente da chi l'ha cresciuto e quindi di aver potuto sviluppare o no un buon contatto con se stesso e una coesione interna. In mezzo a questi grandi contributi si situa il caso del tutto atipico di Jacques Lacan, che è uno strano originale a suo modo geniale ma anche per certi versi stilizzato e snob epigono di Freud che si compiace in modo un po' criptico e oracolare di ciò che è sempre "altrove", "altro" o "nascosto".

La mia posizione personale è che Freud ci ha regalato alcune grandi verità. Quello che è venuto dopo smentisce Freud se si pensa che lui avesse già detto tutta la verità. In realtà, le configurazioni psichiche descritte da Freud le ritroviamo quotidianamente nei nostri pazienti. Solo che ne troviamo anche molte altre. La stratificazione dei modelli e di modi con cui poter lavorare con i pazienti non è una smentita degli strati basali della psicoanalisi; è semplicemente l'inevitabile più complessa articolazione man mano che conosciamo più cose. Ci sono degli aspetti della vita mentale delle persone che ancora oggi corrispondono in pieno alle configurazioni descritte da Freud. Ma questo vale anche per quelle descritte da molti altri pensatori successivi a Freud: la pretesa di assolutizzare qualsiasi descrizione come se fosse l'unica ad aver colto qualcosa di vero nella realtà è una pretesa filiale, narcisistica.

Lei è appena tornato dall'ultimo Congresso della Società Internazionale di Psicoanalisi, tenuto a Santiago del Cile (25/31 luglio), dove immagino si sia fatto il punto sulle tendenze



prevalenti della ricerca teorica. **Che quadro è emerso?**

◀◀◀ Gli ultimi sviluppi della psicoanalisi sono legati alle teorie "intersoggettiviste" nordamericane e a Santiago, naturalmente, si è ri-proposto il confronto Stati Uniti/Europa, ma in un clima di maggiore ascolto reciproco. Gli intersoggettivisti smentiscono nel modo più deciso la possibile asetticità, impersonalità e specularità dell'analista e sostengono che qualunque cosa si faccia o non si faccia, si dica o non si dica, la personalità dell'analista di fatto comunica, interagisce, insomma c'è, anche se non vuole.

Perché fa tanto scandalo questa posizione?

◀◀◀ Perché va ad intaccare il concetto di una psicoanalisi scientifica, sovraperonale. Per questa via, si approda al fatto che per quanto l'analista possa cercare di essere "canonico" nel suo modo di operare, il suo essere influenzerà potentemente lo sviluppo della relazione analitica. Gli intersoggettivisti naturalmente non dicono che questo autorizza l'analista ad essere una specie di istrione che fa o dice quello che gli/le pare: l'importante è rendersene conto.

Che rapporto ha questa questione con l'annoso dibattito sul contro-transfert?

◀◀◀ Un rapporto notevole, perché nella teoria "classica" del contro-transfert l'espressione di una soggettività dell'analista veniva intesa come un disturbo al funzionamento dell'analista. In altri termini, il fatto che il paziente potesse influenzare l'analista era visto come una macchia cieca nell'ottica dell'analista, un elemento di turbativa, appunto. Poi il contro-transfert è stato rivalutato, specialmente dalle scuole inglesi, come un prezioso materiale interno all'analista, da accogliere e analizzare, che gli era stato "messo dentro" da quello specifico paziente e dunque rivelava molte cose su quello specifico paziente. Questa posizione viene portata ancora più in là dagli intersoggettivisti, secondo i quali la partecipazione soggettiva, personale, di un analista diventa un fattore di arricchimento, di autenticità e di molto maggiore coinvolgimento del paziente, che di fronte a una manifestazione di natura così autentica con più difficoltà riuscirà ad evitare l'incontro personale. È chiaro che l'analista deve lavorare nella relazione da

analista, cioè avendo in mente essenzialmente l'utilità per il lavoro analitico di ciò che può dire o non dire, fare o non fare. E l'utilità per il paziente.

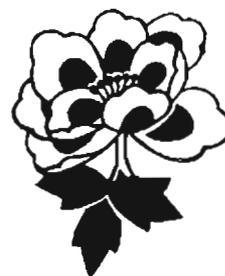
Ciò non toglie che quella analitica resta una relazione dissimmetrica.

◀◀◀ Assolutamente, l'asimmetria di base c'è. Quello che può essere modificato è l'aspetto di verità interpersonale, che non deve essere mistificato o soppresso autoritariamente.

L'insistenza sulla verità in qualche modo mi sembra in distonia con la derivazione essenzialmente "medica" della scuola freudiana, qui intesa come grande famiglia anche se molto articolata al suo interno. La psicoanalisi resta pur sempre uno strumento di cura, tanto che continuate a parlare di "pazienti" e "terapia". Ma la verità, ammesso che ci si arrivi o che sia data, è sempre il modo migliore di curare? Forse il concetto di verità rientra piuttosto nelle discussioni teoriche tra gli psicoanalisti.

◀◀◀ Il dilemma terapia e/o conoscenza è da sempre un dilemma di fondo della psicoanalisi, che ha avuto sin dal suo inizio due

u n a
medica e l'altra "laica". Il problema della laicità si poneva, ad esempio, anche nella discussione sul se a praticare la psicoanalisi potessero essere anche dei non-medici. Problema che oggi è stato ampiamente superato da un lato ammettendo che — nelle scuole ufficiali di formazione — gli psicologi possano diventare psicoanalisti. Dall'altro, in Italia, è stato lo Stato che ha, in maniera molto tradizionalista, posto dei nuovi limiti: non si può oggi legalmente esercitare alcuna forma di psicoterapia se non si è laureati in medicina o in psicologia. Oggi un laureato ad esempio in filosofia non potrebbe più diventare uno psicoanalista. Certo occorre regolamentare un settore in cui si era creato un sottobosco di abusivismo. Ma a mio avviso così facendo si è privata la pratica e la teoria psicoanalitica del possibile apporto di persone che erano più sul versante della conoscenza



che non su quello della terapia e quindi di una molteplicità di punti di vista. Io, personalmente, preferisco la famiglia allargata.

Torniamo al dilemma terapia/conoscenza.

◀◀◀ Sappiamo che nella pratica un buon analista non dice in modo crudo e immediato delle cose che il paziente non sarebbe in grado di sostenere. Non si può dire — come si faceva ai tempi della prima Klein — "lei è invidioso", lo si accompagna fino al punto in cui può accettare di aver provato un moto di invidia. L'invidia è un sentimento fortemente offensivo dal punto di vista narcisistico. La terapia non consiste nel dargli quella consapevolezza della propria invidia prima che possa sopportarla: sarebbe fargli del male inutilmente. Arrivarci per proprio conto è un ripiegamento tollerabile del narcisismo. Terapia e conoscenza dunque si integrano secondo un processo che se è abbastanza naturale ha un senso, se è forzato diventa distruttivo. Non è terapeutico conoscere se non si è ancora in grado di poter conoscere; d'altra parte però la psicoanalisi basa molta del suo impianto sull'idea che conoscere sia un momento di grande crescita, di grande liberazione e di grande reintegrazione.

La psicoanalisi, al di là della sua funzione terapeutica, è stata ed è uno dei grandi sistemi di conoscenza per leggere il mondo. Un apparato concettuale che ti consente di capire di più, una strumentazione che appartiene e viene utilizzata anche da chi non la pratica come analista o come paziente. C'è un uso ormai diffuso della cosiddetta "psicoanalisi applicata" che si integra con altre discipline. Le stesse riflessioni sulla soggettività femminile, ad esempio, hanno un debito assai rilevante con l'apparato concettuale delle teorie psicoanalitiche, in un percorso teorico che mi pare abbia demolito molto degli scenari "fondativi" per poi magari ritornare a Freud via Lacan e i post-



strutturalisti francesi, come è avvenuto per molte teoriche statunitensi.

◀◀ Mi pare che nel suo sviluppo la psicoanalisi abbia reso giustizia di molte di queste scotomizzazioni. Torniamo all'invidia, alla famosa "invidia del pene" che Freud attribuiva molti esseri, in generale alle donne, ma non solo a loro. Di lì a poco, proprio grazie alla capacità del metodo psicoanalitico di ascoltare quello che veniva fuori da tutti i pazienti, sono comparse invidie analoghe in campo opposto, ad esempio le profonde invidie dei maschi per le gravidanze femminili, le invidie per l'allattamento, se si vuole per tutte le forme possibili di realizzazione di sé, della capacità di accoppiarsi complementariamente con un altro, che possono essere dell'uomo e della donna. Questo non toglie che l'invidia del pene in alcuni soggetti ci sia realmente.

Ma non si può negare che "l'invidia del pene" sia uno di quei concetti che ha consolidato la differenza tra maschile e femminile in termini di dissimmetria e di gerarchia: se si definisce l'umano "tipo" come dotato di pene - soggetto fallico - si definisce le donne per mancanza: questa è stata una delle prime critiche di parte femminista alla teoria freudiana.

◀◀ Questa è una posizione fallica! In realtà, al di là del fallo, c'è la genitalità che è basata sulle specificità e sulle ricchezze di entrambi i sessi. L'individuo fallico in realtà non è mai arrivato alla genitalità. Oggi, quando in analisi incontriamo un soggetto fallico, lo consideriamo un soggetto che si sta difendendo dall'angoscia di castrazione. Per fare un esempio di attualità gli iper-fallici della Folgore sono persone che hanno identità talmente fragili, anche dal punto di vista psico-sessuale, che devono rappresentarsi come degli iperfallici. Il mondo fallico è un mondo di paure.

Come mai allora ancora oggi i maschi fallici nel senso comune — lo scenario simbolico generale e apparentemente condiviso — sembrano corrispondere di più alla definizione corrente del maschile desiderabile, l'uomo forte, coraggioso, virile che

ROBERT WALLERSTEIN
"ONE PSYCHOANALYSIS
OR MANY?"
IN INT. JOURNAL
OF PSYCHOANALYSIS
VOL. 69, 1998
"PSYCHOANALYSIS:
THE COMMON GROUND"
IN INT. JOURNAL
OF PSYCHOANALYSIS
VOL. 71, 1990

AAVV

"DIALOGO SULLO STATO
PRESENTE E SULLE
PROSPETTIVE DELLA
PSICOANALISI AMERICANA"
IN GLI ARGONAUTI
N. 73, GIUGNO 1997
CIS EDITORE, MILANO

G. DI CHIARA, N. PIRILLO
CONVERSAZIONI
SULLA PSICOANALISI
LIGUORI, 1997



non piange e non deve chiedere mai? Come per la configurazione della famiglia patriarcale, che resta prevalente e di riferimento pur nella proliferazione di altri aggregati parentali ed affettivi.

◀◀ Questo è vero, ma pensi al cambiamento che c'è stato rispetto al passato, quando non ci sarebbero state sfumature. Oggi è tutto più relativo, c'è ormai una pluralità di modelli e sarà sempre più così.

Continuo a sospettare però che né le teorie psicoanalitiche né il contesto sociale e culturale più ampio riescano a rapportarsi fino in fondo ad una serie di soggettività "impreviste", come le donne: alcune tipologie femminile sembrano inedite, frutto dei grandi cambiamenti avvenuti specie negli ultimi decenni di questo secolo. Non si tratta di "casi", né di fenomeni marginali. Penso, per fare un esempio, a quella che i rotocalchi chiama la "single": una donna che non ha una dimensione affettiva stabile, può sentire la solitudine con grande sofferenza perché l'avverte — e il contesto gliela fa avvertire — come una mancanza, un fallimento personale. C'è però anche un aspetto importante di felicità per una dimensione di libertà che questa situazione le dona, di cui però patisce il peso perché generalmente non le è stata trasmessa, non ha un modello cui fare riferimento, restando la coppia quello di riferimento. Si gioca qui, ad enormi costi psichici, una continua e faticosa partita con la propria ambivalenza...

◀◀ In genere l'analista dovrebbe influire il meno possibile sulla

strada che prende il soggetto ma certo dovremmo essere in grado di far emergere le sue paure: se una persona è impedita da qualche angoscia nel suo sviluppo personale, ad esempio nel suo desiderio di formare una famiglia oppure nella capacità di stare da sola, noi dovremmo essere più capaci di far emergere il fattore di angoscia che non indirizzarla in una direzione o nell'altra. Io posso immaginare che ci siano delle persone in cui la condizione di solitudine è in realtà inconsapevolmente favorita da conflitti di fondo nei confronti dello stare in coppia. Ma ci sono anche persone invece che stanno in coppia e non sono capaci di stare da sole. Allora gli sviluppi di un'analisi potrebbero essere antitetici per l'una e per l'altra. Cosa ancora più complessa è che la destrutturazione della modernità ci ha insegnato che siamo composti da molti "io" interni differenti: ci può essere dentro di noi una parte che desidera e ha bisogno di stare in coppia e una parte di noi che desidera e ha bisogno di confermarsi la propria capacità di stare da solo e il piacere di constatare la propria autonomia. L'analisi dovrebbe in questi casi far emergere questi caratteri compresenti, e a volte anche un po' dissociati, ma dall'altro lato favorire il formarsi di un "io centrale" tollerante che sappia sentire, riconoscere, far convivere queste differenti parti in una sorta di democrazia interna. È un io che si rende conto della complessità della propria vita interna, che riesce a comprenderla, letteralmente, ma che allo stesso tempo deve avere la capacità di distinzione di base sulla qualità vitale o mortifera delle scelte, tra ciò che porta creatività e ciò che provoca distruzione per sé e per gli altri. I conflitti tra le diverse parti di noi ci sono e sono ineliminabili: l'importante è riconoscerli.

Una coscienza/conoscenza che richiede un grosso lavoro su di sé, con o senza analisi. Che rapporto c'è tra questa configurazione della soggettività "instabile" — che le filosofe femministe definiscono nomade e multistratificata — e la teoria classica del desiderio, che nella sua vulgata di massa sembrava ipotizzare che lavorando su di sé si poteva arrivare a capire "che cosa voglio" e, implicitamente, "chi sono"?

◀◀ Il desiderio sarebbe quella

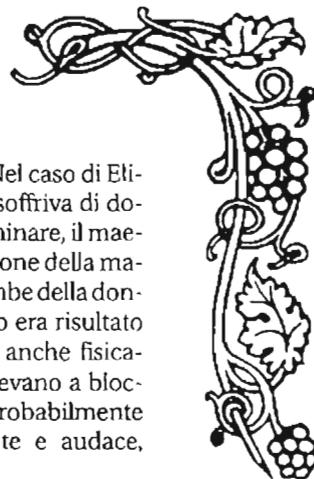


parte di noi che in un dato momento è carente, ci manca, non è riconosciuta, non è ascoltata. L'etimologia del desiderio - *de - siderius* - è ciò che ci è lontano come le stelle. Questo può valere sia per le pulsioni, che non vengono soddisfatte

quanto e come e dove vogliamo, sia per quelle parti di noi "siderate" — mandate lontano — e che noi de-sideriamo, cioè reintegriamo. Quindi non è solo e sempre una problema pulsionale, come pensava Freud, ma anche un problema

sulle parti di noi con cui abbiamo perso contatto e che inconsciamente vogliamo e allo stesso tempo non vogliamo reintegrare, conflittualmente.

Anna Maria Crispino



Toccare, non toccare

Primo: non toccare. La psicoanalista di Woody Allen che va a litigare col marito mentre il paziente, disteso sul lettino, narra le sue sfighe, è diventato un luogo dell'immaginario cinematografico, copiato esageratamente in tutti i film che vengono d'Oltreoceano. Poi il cinema statunitense ci ha svelato le ambiguità che si celavano dietro l'ostentata distanza fisica, quando non gli innamoramenti e le molestie. Fino all'analista pedofilo di *Happiness*, cui certo non affidereste i vostri figli. È stata ormai messa in dubbio la seduzione del transfert e svelata crudelmente l'altra faccia della medaglia: il vero a rischio è il contro-trasfert!

Ci pensavo, rigida sulla sedia, di fronte al mio primo analista, anche lui rigido, aldilà della scrivania. Cercavo di provocarlo con sogni bizzarri. Era belloccio, io giovane infelice e sola. Rimaneva, ovviamente, impassibile. Nel tempo, però, avevo notato che a volte manifestava un disagio, incrociando a ripetizione le gambe, che aveva lunghe, cambiando posizione sulla sediola. Era una proiezione dei miei sogni transferali? Fatto sta che quei movimenti in me suscitavano fantasie d'intimità domestica più che erotica. E mai confessate.

Primo: toccare. Molti anni dopo, un analista che usava una tecnica post-reichiana mi svelò nella pratica come proprio un tocco professionale e molto rispettoso potesse fugare qualsiasi fantasia transferale. Forse era proprio la consapevolezza del corpo, che quell'analista aveva dovuto apprendere per poter esercitare, a metterci entrambi al riparo da un innamoramento terapeutico?

Il primo, fu Siegmund Freud. Nel caso di Elisabeth von R., una paziente che soffriva di dolori alle gambe e difficoltà a camminare, il maestro usò il tocco e la leggera pressione della mano prima sulla fronte poi sulle gambe della donna, scrivendo poi che l'intervento era risultato efficace. Il tentativo di scaricare anche fisicamente quelle emozioni che tendevano a bloccare i movimenti di Elisabeth probabilmente finì lì; estremamente illuminante e audace, però.

Ad una mia amica capitò invece davvero di innamorarsi dell'analista e di sospettare. nel modo in cui la stava liquidando come paziente, un interesse di lui nei suoi confronti. Forse ancor più audace di Freud, si alzò e lo raggiunse dietro la scrivania, dove lo abbracciò e baciò, ricambiata. In quel caso, proprio rimanendo immobile, l'analista si era reso desiderabile più di Richard Gere. I preti dei tempi miei, con tutte le loro domande indiscrete in confessione, non lo sapevano — noi oggi, sì: ciò che conta sono le intenzioni, non il toccare (o toccarsi)! Buon centenario, psicanalisi. Ma in futuro, se puoi: toccami (discretamente). E ci salveremo meglio tutt'e due.

Nadia Tarantini

SIGMUND FREUD
CASI CLINICI 2
MISS LUCY R.
KATHARINA
SIGNORINA ELISABETH
VON R.
BOLLATI BORINGHERI
98 PAGINE, 18.000 LIRE



PSICOANALISI E FEMMINISMO

Andata e ritorno

Negli anni Settanta, in America, il Movimento delle donne riprendeva le posizioni già adottate dalla filosofia e dal pensiero politico dei movimenti radicali nei confronti della psicoanalisi: Eva Figes (1970), Germaine Greer (1970), Shulamith Firestone (1971), Kate Millet (1971), Betty Friedan (1963), portavoce del femminismo americano, consideravano Freud come un'esemplare di "maschio sciovinista", che aveva

condannato le donne alla passività e all'"invidia del pene". Seppure qualche merito venga riconosciuto a Freud, per aver scoperto nella sessualità il problema cruciale della vita moderna, la terapia psicoanalitica è considerata come un processo di adattamento alla società, che spiega appunto la natura del suo successo.



*La lunga parabola
della relazione
tra il movimento
delle donne e
le teorie freudiane*

DI MARIA GRAZIA MINETTI
E FRANCESCA MOLFINO

Desiderio, fantasia, le leggi dell'inconscio, o persino la inconsapevolezza sono assenti dal materialismo delle critiche femministe, che nega il peso di qualsiasi attributo psichico che non sia la



razionalità o la consapevolezza. Millet, ad esempio, sostiene che «le fantasie di castrazione nelle bambine e nelle donne sono in realtà paura di uno stupro reale».

Il rifiuto iniziale delle neofemministe è spiegabile tra l'altro per la posizione e la storia dell'analisi in America, dove la depoliticizzazione della comunità analitica era pressochè generale, e dove la psicoanalisi era prevalentemente medicalizzata, prescritta e gestita dagli psichiatri spesso più come un farmaco che come una scelta individuale legata a un desiderio di conoscenza e maturazione.

Phyllis Chesler (1972) con il libro *Donne e pazzia*, (Einaudi, 1977, riprendendo dai movimenti radicali di sinistra la critica politica e sociale, sostiene che molte donne entrano in terapia come nel matrimonio, poiché sono le due istituzioni più socialmente approvate per le donne delle classi medie. Le nubili e le divorziate cercano un aiuto psichiatrico più spesso di altri gruppi; sia il matrimonio che la psicoterapia incoraggiano le donne a parlare piuttosto che agire, le isolano, perché ambedue le istituzioni prediligono le soluzioni individuali a quelle collettive per i problemi dell'infelicità, e

sono

basate sulla dipendenza da una figura maschile; infine tutte e due possono essere viste come una riedizione del rapporto padre-bambina.

Certo le critiche sulla psicoanalisi sembrano ora banali, scontate e superficiali, ma vanno iscritte in quella nuova modalità di considerare il sapere come potere, di additare nelle istituzioni, nei rapporti sociali, familiari, e affettivi la persistenza di rapporti oppressivi (Foucault).

Sempre in quegli anni, nel Movimento femminista italiano, si sono configurate due tendenze nel modo di teorizzare i problemi legati alla identità femminile: uno corrispondeva alla descrizione in termini politici-economico-culturali del soggetto, l'altra invece ne pensava una ridefinizione che partisse dall'elemento differenziante del discorso femminile: la sessualità, e quindi metteva in campo il sapere psicoanalitico.

Appartiene alla prima tendenza lo scritto di Carla Lonzi (1974)

La donna vaginale e la donna clitoridea. Si

tratta di uno scritto politico-teorico, un pamphlet, una "presa di



coscienza" individuale e di gruppo. L'autrice ha come oggetto delle sue critiche le teorie dello psicoanalista Wilhelm Reich sulla liberazione sessuale e quindi anche quelle marcusiane sulla famiglia e la società, in quel momento in voga nei movimenti politici di sinistra. L'uso del termine "repressione", invece di "rimozione", segnala che la psicoanalisi è vista quasi come una teoria "comportamentistica". Non esiste l'inconscio, ma solo la riduzione dell'aspetto psicologico femminile a quello biologico-fisiologico, con la conseguente accettazione dell'equivalenza tra sessualità vaginale = passività e sessualità clitoridea = attività, ripetendo lo schema elaborato da Freud e banalizzato da Helen Deutsch. Le argomentazioni di Carla Lonzi hanno il merito, come le altre critiche materialistiche, di far risaltare l'"ideologismo" presente nelle teorie psicoanalitiche, ma si collocano ancora nella necessità di una "ideologia" opposta, che in quanto tale manca di elaborazione e spessore teorico.

Va tuttavia notato che il movimento femminista si costituisce in modo totalmente diverso rispetto ai precedenti movimenti politici con i "gruppi di autocoscienza" (*consciousness raising groups*). Questi vengono importati con gli scritti delle femministe americane. Poiché in questi gruppi si dava all'identità sessuale il valore fondativo di ogni discorso, essi erano portati a collegarsi con la psicoanalisi, a cercare continuamente un intreccio con essa, nonostante il rapporto paziente-analista venisse sempre guardato con sospetto

I RICONOSCIMENTI E LE UTILIZZAZIONI

Dopo l'iniziale attacco alla psicoanalisi, si comincia a pensare che proprio questa disciplina, più che la filosofia e la politica, abbia dato alla donna la possibilità di scoprirsi come soggetto sessuato. L'occasione di incontro arriva attraverso il movimento femminista francese e un gruppo dal nome significativo di *Psychanalyse et Politique*. E subito dopo, nel 1976, compare in *Sottosopra* un documento, "Il tempo, i mezzi e i luoghi", in cui accanto ad un'analisi dello sfruttamento materiale subito dalle donne, si pro-

pone come pratica politica la costituzione di gruppi che cerchino «di analizzare i rapporti tra le donne, l'isteria, le nevrosi, i sintomi del corpo e la sua espressività con un'ottica analitica, che ha attenzione all'inconscio e alla sessualità (infatti l'inconscio modella il corpo e condiziona il nostro agire, e noi vogliamo liberare il nostro corpo per modificare la realtà che ci opprime), questo non è immergersi nell'intimismo e nella irrazionalità, come alcuni credono, ma al contrario ancorarsi alla *materia*. Siamo stupefatti di imbatterci in una sinistra marxista piena di idealisti che hanno orrore del corpo e della materia».

In Francia la psicoanalisi era, diversamente da quella americana, collegata attraverso lo psicoanalista Jacques Lacan, all'avanguardia letteraria e filosofica-politica, e quindi garantiva una posizione di contestazione in relazione alle norme e alla cultura borghese.

Il bisogno di riflessione, il metodo di analisi che privilegiava le problematiche inerenti alla sessualità, portarono le donne a centrare il loro interesse sul rapporto con la madre, sul formarsi della loro identità attraverso tale identificazione, e quindi sulla disciplina che aveva affrontato questi temi: la psicoanalisi. La rilettura del "caso Dora" fatta da Lea Melandri sulla rivista *L'Erba voglio* (1974) sottolineava quanto l'incomprensione del legame amoroso tra la paziente e la madre avesse impedito a Freud di condurre a termine l'analisi di Dora, e di comprendere a fondo la femminilità che si struttura prima di tutto nel rapporto d'amore con la madre. Proprio come nel dibattito degli anni Trenta tra gli psicoanalisti, a proposito del differente modo di costruirsi della sessualità femminile, l'interesse della ricerca, per merito di Melanie Klein, si era spostato sul rapporto con la figura materna. Colpisce questo sviluppo analogo delle teorizzazioni psicoanalitiche e delle problematiche elaborate dal movimento femminista. E colpisce anche quanto le esperienze e vicissitudini dei gruppi di sole donne ripetano e ripropongano le dinamiche narcisistiche, che diventavano in quegli stessi anni un tema dominante della psicoanalisi.

Per trovare il fondamento dell'essere donne, si cerca nel rapporto con la madre, nel corpo, nell'omosessualità, la differenza sessuale. Nei documenti politici viene citata Melanie Klein, per riaffermare l'inderogabile visitazione del rapporto madre-figlia. È in questa di-



reazione che alcuni gruppi di auto-coscienza si trasformano in gruppi chiamati "pratica dell'inconscio".

Alcuni elementi creavano analogie tra questi gruppi e l'analisi, oltre alla presenza di molte donne in psicoterapia: innanzi tutto aver dato *valore di verità alla storia personale*, che solo in questi luoghi e nel rapporto analitico subisce tale valutazione, mentre nelle altre situazioni di lavoro o della vita quotidiana essa rimane nel campo dell'opinabilità. Inoltre psicoterapia e gruppi femministi ricercavano la consapevolezza e il riconoscimento dei sentimenti, dei comportamenti, dei modelli familiari e culturali introiettati.

Poter pensare che l'oppressione o i conflitti delle donne fossero interiorizzati presupponeva per lo meno l'esistenza di un inconscio. In questo senso psicoanalisi e gruppi femministi sono stati vissuti in parallelo e in competizione, poiché entrambi si proponevano di affrontare i problemi legati allo sviluppo individuale, alla sessualità. Nei gruppi di donne si riteneva che l'assenza fisica dell'uomo permettesse alle donne di pensarsi come soggetti al di fuori di uno sguardo oggettivante, e che la presenza fisica delle donne favorisse l'emergere dell'"essenza" femminile.

Venivano sostituiti i riconoscimenti che nel passato erano fondati sul luogo di nascita, sull'appartenenza etnica, religiosa, razziale, familiare con un unico elemento: il corpo femminile, puntando sul fatto che la similarità biologica producesse una condivisione di valori e permettesse il ritrovamento della diversità femminile. Come se la concretezza della sola *presenza* femminile nei gruppi potesse sostituire o fondare l'elaborazione di certe *rappresentazioni*, tenendo fuori la diversità dei sessi, delle generazioni e quindi anche dei ruoli e dei poteri.

L'immissione della psicoanalisi nei gruppi faceva pensare di avere uno strumento di ricerca, che depurato, purificato dai pregiudizi patriarcali, avrebbe fatto scoprire l'essere femminile sottostante le stratificazioni culturali, sociali ed economiche. In questo caso la conoscenza psicoanalitica diventava un sapere magico onnipotente, che prescindeva dall'esperienza clinica, dall'essere radicata in un rapporto definito da precise strutture (*setting*), utilizzato solo come pensiero filosofico o ideologico.

Non si teneva conto che le conoscenze psicoanalitiche sono correlate e dipendenti dalle preci-

se strutture nelle quali sono sorte e vengono praticate (spazio, tempo, ruoli) e che, se trasportate in altri contesti, vengono stravolte. Per esempio, l'uso dell'interpretazione fuori del setting analitico, propone una sovrapposizione tra realtà psichica e realtà esterna, senza articolazioni o distinzioni; con un annullamento dell'articolazione tra evento, vissuto, rappresentazione e quindi dello stesso strumento psicoanalitico.

La psicoanalisi è stata utile in quegli anni proprio perché, attraverso la trasposizione "selvaggia" dal trattamento clinico alla "pratica dell'inconscio", rendeva più comprensibili e accettabili i sentimenti violenti che i rapporti tra donne suscitavano, perpetuava la vita di quei gruppi, radicava i legami sociali. Ma come abbiamo detto tale trasposizione era basata su un'idealizzazione dell'analisi come strumento magico per la creazione di una nuova soggettività femminile. Il gruppo femminista doveva dunque servire a sostituire il potere sociale, culturale, mitico di quella madre perduta come nucleo identificatorio, e doveva fornire gli attributi di bontà, di onnipotenza, di riconoscimento, incamandoli nel corpo femminile, nel rapporto con altre donne, nella politica, nell'ideologia, nella psicoanalisi. A nostro avviso il femminismo era preso in una forte contraddizione tra la necessità di trovare o definire una nuova identità femminile *forte*, che portava al rifiuto dell'inconscio come elemento di crisi e non di costruzione ideologica, e la necessità della psicoanalisi quale strumento della sensibilità moderna per la presa di coscienza della soggettività. Dopo alcuni anni, lentamente, i gruppi si sciolsero dando origine ad altre formazioni basate su presupposti diversi.

Anche dal punto di vista teorico, nel femminismo americano, dopo la prima ondata di critiche seppure con alcune concessioni alla psicoanalisi freudiana, l'attenzione alla maternità, come luogo della differenza femminile, porta le teorie psicoanalitiche al centro dell'interesse. Mentre in Europa

il problema della femminilità è affrontato sul terreno dell'inconscio, cercando di conservare il significato dell'elaborazione psichica

profonda della sessualità, negli Stati Uniti il discorso si sposta sulla costruzione culturale della sessualità, ovvero sulla *gender identity*.

Nascere da un corpo di donna e l'asimmetria dei maschi e delle femmine rispetto alla madre diventano i presupposti da cui si indaga la diversità dei sessi. Adrienne Rich (scrittrice), Carol Gilligan (filosofa), Evelyn Fox Keller (scienziata), Dorothy Dinnerstein, Nancy Chodorow (sociologhe), Jean Baker Miller (psicologa), sono alcune delle studiose che danno inizio in quegli anni ai futuri *gender studies*.

Anche molte studiose e filosofe femministe, come Rosi Braidotti, vanno riconoscendo il peso culturale della psicoanalisi, che viene quindi utilizzata consapevolmente come strumento di comprensione e di fondazione del soggetto femminile. La teoria psicoanalitica, proprio perché "denaturalizza la sessualità" contribuisce in modo essenziale alla critica essentialista della natura umana. La soggettività umana si costruisce attraverso i processi inconsci che sono basati sulla sessualità.

La sessuazione del soggetto, sia esso filosofico che psicoanalitico, rompe l'universalità della teoria e autorizza un processo di affermazioni delle differenze. Non a caso nei discorsi femministi si è passato dal ricercare sulla "differenza sessuale" al ricercare sulle "differenze", con la conseguenza

che non è più praticabile spostarsi dal lavoro di indagine alla creazione di generalizzazioni magari

rovesciate, ma bisogna stare sul piano dell'individualità.

In questi ultimi anni nelle discipline umanistiche si è creato un campo di studi culturali (*cultural studies* o *cultural criticism*) che unisce teorie antropologiche, teorie letterarie, teorie psicoanalitiche, per studiare e fondare la strutturazione di soggetti "diversi" (*queer*) per razza, sessualità, cultura. Affinché tali soggetti abbiano pari dignità rispetto ai cosiddetti "normali", va rivista la teoria psicoanalitica che vede ogni deviazione dall'eterosessualità come un'arresto dello sviluppo individuale. Viene invece utilizzata la corrente che nella psicoanalisi, dalla Klein in poi, ha dato alla separazione e all'angoscia della perdita il posto di ansia primaria. Sicché, secondo Teresa De Lauretis, mascolinità e femminilità possono stabilirsi solo attraverso l'elabo-



razione della perdita di certi attaccamenti "omosessuali" con la madre o con il corpo materno.

Judith Butler (1993) critica le teorie lacaniane che stabiliscono nelle vicende edipiche il fondamento dell'ordine simbolico e la costruzione dell'identità sessuale. Lo sviluppo dei generi sessuali, nell'ambito delle categorie binarie del maschile e femminile esclude altri possibili soggetti. La de-patologizzazione degli altri modelli di genere sessuale deve oltrepassare, per Butler, la matrice del pensiero eterosessuale e la logica binaria che la sostiene.

LE PSICOANALISTE FEMMINISTE

Nella cultura europea degli anni Settanta il rapporto con la psicoanalisi era sostenuto da due donne in stretto contatto con il movimento femminista: Juliet Mitchell e Luce Irigaray. La prima proveniva dal femminismo e dagli ambienti della

sinistra, docente di letteratura inglese e diventata in seguito psicoanalista freudiana della Società Internazionale di Psicoanalisi.

Per Mitchell (1974) la psicoanalisi si occupa del modo in cui l'ordine umano viene ereditato e acquisito. Il fatto che essa sia utilizzata per conformarsi a particolari costumi sociali è una cattiva utilizzazione o un tradimento della psicoanalisi freudiana, che vuole capire come si

"diventa donna". Piuttosto che trovare l'essenza fisiologica o biologica della femminilità, Freud, a differenza di altri pensatori come Reich e Laing, voleva descrivere e ricostruire, attraverso i racconti delle pazienti, come esse si sentivano donne, e non pretendeva di attingere attraverso le sue scoperte alla vera femminilità o alla donna in sé, né di prescrivere come deve essere una donna.

Mitchell nota come la questione della sessualità femminile sia stata cruciale nello sviluppo delle teorie psicoanalitiche post-freudiane delle relazioni oggettuali. Infatti la necessità di comprendere lo sviluppo femminile ha spostato il centro dell'interesse sul rapporto primario tra madre e infante. Tuttavia il prezzo pagato per questo riorientamento verso la madre è di nuovo un appello alla differenza biologica

e fisiologica tra maschi e femmine. Il discorso passa da ciò che distingue i sessi tra loro a ciò che ogni sesso ha di particolare e di esclusivo.

Le due tendenze: criticare fino quasi al rifiuto le teorie psicoanalitiche e utilizzarle, rimettendo al centro la donna e le esperienze femminili, sono presenti anche nei primi scritti di Luce Irigaray, psicoanalista di formazione lacanianiana, che per il famoso libro *Speculum* (1974) fu espulsa dalla società psicoanalitica lacanianiana. Il titolo, oltre a riferirsi allo strumento ginecologico, allude a quello "specchio" laciano che costituisce la soggettività femminile solo come mancanza.

Irigaray nota l'indistinzione sessuale operata dalla cultura, che in tal modo ha negato la differenza sessuale come costitutiva dell'esperienza umana; e attraverso la lettura dei testi freudiani e di quelli filosofici classici meticolosamente mette in luce la rimozione nel pensiero occidentale della voce e della presenza femminile.

L'atteggiamento di Irigaray verso l'analisi, come teoria e come trattamento, è sempre su due fronti. Il modo di conoscere psicoanalitico, sia freudiano che laciano, porta a degli svelamenti sulla soggettività femminile, d'altra parte però non ha effetti liberatori o trasformativi. Così l'enfasi data dalla psicoanalisi lacanianiana all'identificazione con la legge del Padre, ha emarginato e misconosciuto il peso della coppia madre-figlia, che diventa invece la genealogia necessaria per generare la soggettività femminile.

Nelle opere successive il discorso critico di Irigaray si è spostato e centrato sulla "differenza sessuale" nel linguaggio. In un numero della rivista *Langages* (1987) prende in esame frammenti di sedute analitiche per studiare la "differenza" tra le strutture discorsive e i modi di comunicazione dell'isterica e dell'ossessivo.

Nello stesso ambito laciano Julia Kristeva (1980), per quanto non esplicitamente femminista, espone chiaramente i costi e le condizioni che derivano dall'acquisizione della cultura e della posizione simbolica.

Il simbolico sostituisce le pulsioni polimorfe legate al corpo e alla sessualità, organizzandole attraverso il complesso edipico. La "fase pre-edipica" dell'infante è invece correlata con quella funzione se-

miotica che è il nucleo non rappresentato ed espresso della significazione. Il *semiotico* (cioè le condizioni ancora inesprese e non rappresentate della significazione) è costituito da un insieme di pulsioni che spingono a produrre significati e che circolano in modo caotico e confuso nelle espressioni corporee del bambino. Per quanto originariamente la funzione "semiotica" sia una precondizione alla simbolizzazione, essa è solamente "una supposizione teoretica", poiché il puro discorso semiotico richiede di passare attraverso il processo simbolico per diventare comprensibile. La soggettività emerge dalle nostre pulsioni sessuali inconscie che si articolano nell'opposizione fra i due sessi. Una persona acquisisce la sua soggettività, entra nel mondo come soggetto solo assumendo le regole che sono state tradizionalmente descritte dagli uomini, dalla cosiddetta "Legge del padre". Poiché Kristeva è interessata a comprendere come il sostrato semiotico emerga sul piano della codificazione simbolica, le sue ricerche si sono rivolte alla relazione primaria madre-bambino/a, al tema dell'*abiezione, dell'eresia, del padre immaginario* ("Julia Kristeva in conversation with Rosalind Coward", in *ICA Documents*, numero speciale su *Il Desiderio*, pp. 22-27, 1984).

Esiste un disaccordo tra le femministe-psicoanaliste francesi, che si sono formate nell'ambito laciano, e quelle americane che sono collegate alle teorie delle relazioni oggettuali. Le laciane cercano di stimolare le donne ad una riappropriazione del loro inconscio, del loro corpo morfologicamente diverso: vedi per esempio il discorso di Irigaray sulle labbra del sesso femminile, immagine della dualità, dell'eccesso, della combinazione tra singolarità e pluralità.

Un'enfatizzazione della relazione madre-figlia e della femminilità, non solo come contrapposizione con il maschile, conduce a perdere di vista la totalità delle relazioni "inequali" sociali e psicologiche; così l'idealizzazione delle qualità femminili, nasconde il fatto che non ci possono essere né interezza, né positività per entrambi i sessi; non c'è una identità di genere sessuale, né un sé completo ed effettivo. La psicoanalisi non può descrivere le qualità desiderabili e necessarie per un soggetto, ma è una buona descrizione della gabbia di ferro dell'ineguaglianza sessuale e della dominazione maschile.



All'altro polo Nancy Chodorow (1989) pensa che le teorie lacaniane si oppongono diametralmente alla maggioranza delle esperienze cliniche degli psicoanalisti, perché questi abitualmente vedono il loro lavoro come scientifico, come il prodotto dell'osservazione, della pratica. Si fanno delle "scoperte" e si cercano delle "prove"; la "teoria" è confermata da ciò che viene "ritrovato" dalla ricerca e dalla clinica. Secondo Chodorow invece nelle teorie europee l'esperienza clinica illustra ma non conferma o prova nessuna affermazione *scientifica*. Tuttavia nei suoi ultimi scritti Chodorow (1995) si trova a riaffermare il peso della dimensione inconscia e individuale, che in un primo tempo aveva trascurato.

In America molte sono le psicoanaliste, che riconoscono al femminismo una parte determinante della loro formazione, i loro scritti sono centrati sullo sviluppo dell'identità sessuale e si possono raggruppare secondo due quadri di riferimento teorico:

1) La prospettiva delle *relazioni oggettuali*, di cui fanno parte Chodorow (1978, 1989, 1994), Jessica Benjamin (1986, 1988, 1995), Susan Orbach (1978, 1986), Judy Alpert (1980), Jane Flax (1990), Muriel Dimen (1991), Virginia Goldner (1991), descrive lo sviluppo del *gender* legato alla dipendenza da una madre-femmina che condiziona il maschio e la femmina. Così le bambine entrano nel complesso edipico non attraverso la loro invidia del pene, ma per staccarsi dall'eccesso di identificazione con la madre.

Benjamin asserisce che solo l'identificazione con il potere del padre può spiegare l'esperienza del desiderio nello sviluppo psichico maschile e femminile. Il "fallo" viene inteso lacanianamente come l'istanza che rappresenta la separazione dalla madre. Benjamin vede nella dimensione erotica il cardine della vita psichica; per la bambina il desiderio è carente poiché la sua identificazione con il potere del padre viene negata, essa può solo essere scelta dal padre, che diventa l'oggetto del suo amore ideale. Nel localizzare la sottomissione del genere femminile nella sfera intersoggettiva delle relazioni sociali, Benjamin si sottrae alla biologizzazione dell'invidia del pene, riconoscendo il potere delle fantasie nella costruzione del genere sessuale.

Le femministe teoriche delle relazioni oggettuali affermano fortemente la necessità di vedere la madre come "soggetto", contro le ten-

denze analitiche a considerarla come oggetto, o solamente come immagine delle fantasie e dei presunti bisogni del bambino. La prospettiva delle relazioni oggettuali separa l'identità di genere sessuale dalla personalità: le qualità del sé nelle sue relazioni sono più importanti dell'identità sessuale sperimentata, consciamente o inconsciamente, e del riconoscimento e della definizione della differenza sessuale. Non tutto quello che esiste è legato al *gender*. Per aver centrato l'interesse sulle qualità del sé, la prospettiva delle teorie delle relazioni oggettuali si stacca dalla teoria essenzialista del *gender*, e va verso un modo di vedere i generi maschile e femminile, la dominazione maschile e la subordinazione femminile, come prodotti di un contesto contingente e relazionale. Quando e perché il genere sessuale diventa cruciale e in relazione a quali altri aspetti della vita emozionale e psicologica? È il *gender* una identità continua o una delle caratteristiche della personalità?

2) Il gruppo basato sulle *teorie interpersonali (neo-freudiane)*, Baker Miller, Jane Surrey, e altre, si trova su posizioni simili. Gli scritti di questo gruppo, che si è creato intorno ad un centro di psicoterapia per le donne (lo Stone Center di Boston), sono centrati su casi clinici; i problemi delle donne sono visti principalmente nei conflitti relativi alle "qualità femminili": empatia, capacità di prendersi cura, senso di comunanza e partecipazione, alla loro negazione e svalutazione da parte delle stesse donne e degli altri. A differenza di un'interpretazione tradizionale, l'ansia di una donna in una attività pubblica invece di essere addebitata al furto di un pene (Rivière, 1927) può significare un'angoscia di separazione dalla madre, ed esprimere il conflitto con il bisogno di essere-in-relazione con gli altri. La cura consisterebbe dunque nel riconoscere e valorizzare le "qualità femminili". Ultimamente il gruppo ha aderito di più ad una concezione legata alle relazioni oggettuali, centrando il suo interesse sull'influenza della relazione madre-figlia nel diventare donna, e nello strutturarsi di ciò che viene chiamato il "sé-in-relazione". Il suo sé-in-relazione è un prodotto dello sviluppo legato al sentimento di sé della madre, non solo alla sua identità di genere o di ruolo. Secondo tale prospettiva, nella relazione primaria con la madre la donna svi-

lupperebbe il suo senso di esistenza condivisa con gli altri e una ricca bisessualità, mentre gli uomini mostrerebbero invece un sé fondato sul timore della relazione.

Ambedue i gruppi, come gli analisti contemporanei, si sono focalizzati sullo sviluppo preedipico come momento cruciale per lo sviluppo del genere sessuale e anche sul rapporto con la madre, mentre non ritengono centrale e fondamentale la percezione della genitalità e la differenza genitale. Quando si parla di sviluppo della femminilità o di sessualità, si trattano prevalentemente temi che riguardano il conflitto con la madre, la svalutazione del padre, il senso di insicurezza, un inadeguato sviluppo del narcisismo e di un sé integrato. Freud ha descritto come la vita psichica si organizza attraverso il desiderio incestuoso, le formazioni immaginarie, le proibizioni, il lungo dilazionamento della soddisfazione. In questo cammino la sessualità "animale" si trasforma in sessualità umana. Aver mostrato per quali itinerari si realizza l'eterosessualità, che in tal modo non è più necessità naturale ma costruzione culturale, sembra aver aperto la strada all'affermarsi di sempre nuove sessualità (Chodorow 1994, McDougall 1995). L'autonomia del piacere orgasmico femminile dalla fecondazione ha sancito ancor più il piacere come slegato dall'amplesso procreativo e di conseguenza ha scollegato il riconoscimento dell'essere donna o uomo dalla scelta eterosessuale.

D'altra parte il nostro secolo ha prodotto rivoluzionari mutamenti della sessualità e dei ruoli sessuali: pensiamo, per esempio, alla bio-medicalizzazione della sessualità, agli anticoncezionali, all'aborto diventato non più letale per le donne, alle tecniche di fecondazione artificiale, che hanno sempre più separato la sessualità dalla procreazione. Fintanto che sesso e procreazione erano quasi completamente sovrapponibili l'eterosessualità era ritenuta la sessualità naturale e ogni deviazione ovviamente diventava contro-natura e contro la morale. Va sottolineato che la norma dell'eterosessualità era a sua volta collegata con i divieti dell'incesto e con precise regole esogamiche, che autorizzavano certi tipi di relazioni e ne proibivano altri, favorendo la relazione sessuale con il diverso. L'identità sessuale veniva sancita dalla scelta oggettuale: si era donna se si amava un uomo e viceversa.

Il femminismo è il movimento



politico che si inserisce in questa rottura della definizione di sé attraverso la complementarietà o la coppia di opposti. Un essere umano si dà una identità non più in rapporto all'altro sesso ma sulla base del rispecchiamento del simile. Per attuare tale processo è anche necessario per ognuno dei due sessi acquisire la dimensione psichica dell'altro sesso. In questo la psicoanalisi, con le sue teorie sulla bisessualità, sulle fantasie inconscie e sulle identificazioni con la coppia genitoriale, fornisce il substrato necessario alla comprensione e "in qualche modo" favorisce lo sviluppo verso l'integrazione delle due sessualità, giungendo fino a far diventare secondario il peso del genere sessuale nella definizione dell'identità (vedi la teoria delle relazioni oggettuali).

Attraverso il discorso femminista si può vedere quanto la teoria freudiana delle pulsioni affronti la psicosessualità umana, ancoran-

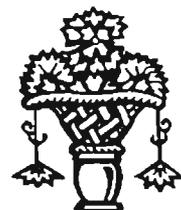
dosi all'eterosessualità come elemento normativo, proponendo quindi una idea di sviluppo normale culminante nella fase genitale, come sanzione della normalità. La domanda alla psicoanalisi freudiana, che viene posta dalle femministe, è quanto della teoria delle pulsioni atiene allo sviluppo psicosessuale dell'individuo e quanto riguardi prevalentemente la presa di coscienza della (etero-) sessualità umana come è stata agita e culturalizzata dalla società occidentale fino alla prima metà del XX secolo.

Appena si è toccato il tema della soggettività femminile, e della sua sessualità, sono state necessarie delle elaborazioni teoriche (vedi la controversia degli anni Venti sulla sessualità femminile) che hanno ampliato gli agenti propulsivi della vita psichica, spostato la centralità del complesso edipico, rivisto il concetto di fasi di sviluppo (orale, anale, genitale) della sessualità.

Le pulsioni sessuali e aggressive

come forme di energie che, entrando nella psiche dal soma, diventano energie psichiche che cercano la scarica, erano il centro della metapsicologia freudiana. In seguito le teorie collegate alla psicologia dell'Io postulano l'esistenza di motivazioni autonome secondarie che, sebbene provenienti da un compromesso fra pulsioni di base e Io, divengono relativamente libere dalla propria origine. Ci sono stati dei tentativi di sostituire la teoria dell'informazione alla teoria energetica, ma con il risultato di voler cambiare una metafora con un'altra, non aggiungendo nulla alla comprensione dei fenomeni in termini psicologici. ■

DA PSICOANALISI CONTEMPORANEA A CURA DI GIORGIO BARTOLOMEI, IN USCITA PER L'EDITORE CAROCCI



CASI CELEBRI

Dora rivisitata

Quale importanza può avere ritornare – a distanza di quasi cento anni – su un caso clinico freudiano come quello di Dora? Se ne è occupato tre anni fa lo psicoanalista canadese Patrick J. Mahony, con un saggio tradotto solo pochi mesi fa in italiano (*Freud e Dora. Storia e psicoanalisi di un testo freudiano*). L'autore – ricordando anzitutto che sul caso pubblicato dal maestro viennese nel 1901 esistono più di cinquecento pubblicazioni – insiste sulla necessità di tornare a ragionare su Dora perché i numerosi errori, prima di Freud e poi dei suoi traduttori, ci presentano una storia che ancora oggi può tornare utile per evidenziare il rapporto che il padre della psicoanalisi ebbe con l'universo femminile in generale e in particolare nella costruzione del suo pensiero teorico. Ci interessa, oggi e in questa sede, per comprendere il cammino che la psicoanalisi ha compiuto soprattutto nelle sue dinamiche transferali e controtransferali e nel rapporto analista uomo/paziente donna. Brevemente. Dora, nome fittizio che Freud dà alla giovane Ida Bauer, ha sedici anni quando il padre la porta per una visita nel celebre studio di Bergasse 19: la ragazza è afflitta da tosse e raucedine di natura "chiaramente nevrotica". Suo padre ha un'amante, che elegge Dora a sua confidente, e il marito di lei le farà esplicite avances. In seguito a questa esperienza traumatica, Dora ha attacchi di afonia, ricorre al medico più volte e in maniera inter-

mittente, ma Freud dichiara che la giovane non è sincera nella richiesta di una terapia e forza le sue interpretazioni offrendole una diagnosi che sconcerta e inconsapevolmente offende la giovane donna. La relazione terapeutica si interrompe nel 1902, a parte una visita che Dora fa a Freud con suo marito nel 1923. Dora non rappresenta solo una sconfitta per Freud. Lo psicoanalista sarà costretto a rivedere – anni dopo – tutta la sua teoria sul transfert. Scrive in proposito Mahony: «A dispetto della "precocità intellettuale", del "senso critico" e dell'"alto livello" di educazione intellettuale della ragazza, l'antipatia di Freud per Dora fu rafforzata

dai suoi pregiudizi fallico-patriarcali. Erotizzando il caso fin dall'inizio, per farne un campione dei suoi più seducenti "grimaldelli" per l'isteria, Freud impose a Dora di recitare una parte minore, a esclusivo beneficio delle sue teorie». E ciò, agli occhi di chi oggi conosce l'andamento di una qualsiasi relazione psicoanalitica, sembra impensabile, ma all'epoca erano assolutamente normali simili forzature relazionali. La vera novità in questo celebre rapporto – come sottolineò Luce Irigaray nel suo *Speculum* – è che Dora ebbe a suo modo il coraggio di ribellarsi a Freud, di "sbattergli la porta in faccia" e sottrarsi a quella relazione terapeutica forzata: «È certo – scrive ancora Mahony – che Dora gli aveva opposto resistenza, l'aveva affrontato, l'aveva frustrato (...) Eternamente tormentato dalla donna che era in lui (...) l'elusiva Dora divenne per lui un'allegoria della donna in generale, della donna eterna, che lo impegnò tutta la vita in una configurazione cangiante di desiderio, conoscenza e potere». Dora è dunque un'antesignana, anche se dopo di lei ci vollero ancora molti anni perché la scuola psicoanalitica ortodossa aprisse le porte all'elaborazione di un pensiero teorico femminile che non fosse specchio esclusivo delle dottrine freudiane. Nei decenni successivi, la psicoanalisi è cresciuta insieme ai suoi pazienti e a tutti quegli uomini e quelle donne che non hanno più potuto prescindere da un uso quotidiano di un modo di essere, vivere, pensare, che è parte integrante del Novecento. Dora rimane così nel nostro immaginario quell'adolescente – che i primi anni del secolo consideravano già donna – che trovò la forza di dire no a un ordine patriarcale costituito.

Monica Luongo

PATRICK J. MAHONY
FREUD E DORA. STORIA
E PSICOANALISI
DI UN TESTO FREUDIANO
EINAUDI
192 PAGINE, 28.000 LIRE

SIGMUND FREUD
DORA
BOLLATI BORINGHIERI
1985, 1998



Cantiere sempre aperto

Le riviste di psicoanalisi hanno giocato un ruolo preponderante nello sviluppo del movimento psicoanalitico non soltanto come luogo di comunicazione delle conoscenze ma soprattutto come immenso cantiere in cui le ricerche teoriche o relative alla pratica psicoterapeutica venivano discusse e approfondite.

Ma l'enorme moltiplicazione del loro numero ha reso negli ultimi anni sempre più difficile seguire anche solo le più significative. Si segnalano quindi solo alcune tra quelle "storiche" e qualche novità prendendo in esame essenzialmente le riviste che si collocano nell'ambito della International Psychoanalytical Association (IPA) di matrice freudiana con i suoi 10 mila iscritti, oppure le riviste aventi come riferimento l'International Association for Analytical Psychology (IAAP), di indirizzo junghiano, che conta in tutto il mondo circa 2000 membri.

Molte riviste sono presenti su Internet e hanno siti nei quali è possibile consultare, gratis o in abbonamento, sia gli indici sia in alcuni casi gli articoli sotto forma di abstract. In Italia la *Rivista di Psicoanalisi* raccoglie dal 1932 (interrompe le pubblicazioni nel periodo 1934-1954) la produzione scientifica dei circa 530 soci della Spi; nel n. 1/1999 Fernando Riolo propone alcune riflessioni sulla specificità della psicoanalisi e sulla «crisi del suo paradigma inteso come l'insieme di teorie generali, valori e regole che stanno alla base del sistema». Dal 1993 la rivista della Spi è affiancata da un semestrale *Psiche* più specificatamente orientato a favorire l'incontro tra psicoanalisi e altre discipline. In Francia la *Revue Française de Psychanalyse*, fondata nel 1927 ma interrotta durante la guerra e l'occupazione tedesca, si caratterizza come rivista internazionale francofona che, rifacendosi all'opera freudiana, guarda con interesse ma senza eccessi alle correnti kleiniane e lacaniane. Edita dal Puf, pubblica ogni anno 5 numeri a tema: tra quelli del 1998 l'incontro analitico, la sublimazione, il maschile in psicoanalisi.

Sul bimestrale inglese *The International Journal of Psychoanalysis*, fondato da Ernest Jones nel 1920, nella parte 5° del vol. 80/1999 John Forrester e Laura Cameron pubblicano una lettera inedita di Freud concernente il caso di Anna O. Lo svedese *International Forum of Psychoanalysis*, nel n. 4 del vol. 7/1999, dedica a Ferenczi una serie di saggi interessanti; tra gli altri Judith Mézaros firma un contributo sulla scuola di Budapest, mentre Mechthild Zeul approfondisce la teoria della femminilità dello psicoanalista ungherese. Passando agli Stati Uniti, il numero 2 del volume 47/1999 di *The Journal of the American Psychoanalytic Association*, organo dell'Apa, è dedicato ad una discussione filosofica del concetto di realtà nella psicoanalisi; soprattutto nel saggio di Lewis A. Kirshner la situazione attuale della psicoanalisi viene esplorata alla luce della critica post-moderna delle forme di conoscenza, utilizzando, come approccio del problema, il realismo filosofico elaborato da Hilary Putnam. Comunque da sfogliare, *Gender and Psychoanalysis* offre nel n.1 del vol. 3/1998 una discussione sul saggio, di approccio kleiniano, di Esther Sanchez-Pardo sulla melanconia come costitutiva della omosessualità maschile. *American Imago*, pubblicata dalla Johns Hopkins University Press, dedica il numero dell'autunno 1999 al rapporto variegato tra critica letteraria e psicoanalisi, mentre nel numero precedente Sharon Ghamari-Tabrizi aveva pubblicato un contributo sul femminile ne *L'essere e il nulla* di Sartre. Per quanto riguarda le riviste di matrice junghiana, in Italia la *Rivista di psicologia analitica*, semestrale, è pubblicata da quest'anno da La Biblioteca di Vivarium che viene a costituire così una sorta di polo della psicologia junghiana nel nostro paese. Nel numero di primavera 1999 è possibile leggere, oltre ad un intervento di Hillman, Giulia Poggi che analizza il desiderio femminile per mezzo di una rilettura di Cervantes. E James Hillman è l'editore dal 1970 di *The Spring Journal* che compare due volte l'anno e che dedica il n. 63 al rapporto madre - figli. In Francia *Les Cahiers Jungiens du Psychanalyse* sono una pubblicazione triennale a tema. Infine, dal 1998 L'Harmattan di Parigi edita una rivista delle riviste freudiane, *Le Mouvement Psychanalytique*, semestrale, che riprende i migliori lavori apparsi nelle riviste scientifiche.

Giuliana Misserville

LA MEMORIA

La trama del sé errante

*L'(auto)analisi
come esperienza
e esperimento
di narrazione del sé*

DI ANNA MARIA CRISPINO

Parole - e silenzi - nel chiuso di una stanza. Il pensiero razionale che si disarticola inseguendo i frammenti della memoria e delle emozioni, prova a ricombinarli, lungo un sentiero a volte nascosto, o che devia senza preavviso, portandoci in luoghi in cui ci sembra di non essere mai stati/e e che pure non ci sono sconosciuti: l'esperienza analitica è inenarrabile in tutte le sue

sfumature, nel sentire che produce, nella memoria che aggiunge e modifica o nei modi in cui riallestitisce lo scenario interiore. Una esperienza/esperimento di narrazione di sé. Chi sono? La risposta non è mai identica. Non procede per accumulo, per aggiunte, ma per riscritture successive, minime, labili, sempre provvisorie. Allo scoccare dell'ora di seduta, il *setting* si smonta, la narrazione si interrompe. Bisogna tornare nel mondo che ci conosce per quello che eravamo un'ora prima, quando ci diceva: "so chi sei" - Davvero? - Ma non finisce lì, la mente non si ferma. Tanto che la prossima volta la storia che stiamo raccontando, la trama che stiamo tessendo insieme a quell'altro/a che ci accompagna, non ricomincerà dal punto in cui l'avevamo interrotta.

La situazione psicoanalitica è per molti versi simile a quella del-



ANTONINO FERRO
LA PSICOANALISI COME
LETTERATURA E TERAPIA
RAFFAELI O CORTINA
176 PAGINE, 32.000 LIRE

UMBERTO ECO
LECTOR IN FABULA
BOMPIANI, 1979

LINDA GRANT
RICORDAMI CHI SONO
BOLLATI BORINGHIERI
258 PAGINE, 30.000 LIRE

SARAH SAFFIAN
ITACA
CORBACCIO
274 PAGINE, 28.000 LIRE



la lettura: chi legge lo fa quasi sempre in solitudine, la presenza dell'altro – l'autore, l'autrice – è silenziosa: non può dire nulla oltre quello che ha già scritto, ma è quella presenza a consentire la libertà del pensiero di abbandonarsi ad una storia, seguendo una trama che non si conosce anche se a volte possiamo anticiparla ma che comunque ad ogni passo si ricombina con ciò che abbiamo già ascoltato o letto o vissuto. E alla fine di ogni capitolo, quando siamo costretti/e ad una pausa, lo sguardo deve attraversare una pagina bianca, e arriveremo cambiati/e alla ripresa della lettura. Nessuno legge mai lo stesso testo. Un testo non è mai identico per due persone, né per la stessa

che lo legge due volte. Chi parla/scrive di un libro in realtà parla di sé, più o meno forzando l'interpretazione – fino a che punto? si chiede Umberto Eco – e così facendo cambia anche la storia, la propria e quella che ha appena letto. Ma "interpretare" è anche il lavoro dell'analista.

Nel corso dell'ultimo secolo, il metodo psicoanalitico ha mutato le modalità della narrazione – e dell'interpretazione – anche per chi non l'ha sperimentata in prima persona. Ha modificato le macrostorie – le cosiddette visioni del mondo – ma anche le storie individuali, le narrazioni del sé. Il nesso tra i due piani naturalmente è – è sempre stato – in-

scindibile ma sempre meno sotteso, grazie alla psicoanalisi. La grande letteratura del Novecento ha provato a farci i conti, esaltata da un nuovo orizzonte apparentemente sconfinato e allo stesso tempo angosciata dall'inadeguatezza dei suoi mezzi. E dal fatto di veder vacillare i pilastri della verità assoluta, dell'oggettività indiscutibile, della possibilità di afferrare quella supposta "essenza" della condizione umana costruita sulla presunzione universalistica e sull'illusione di poter contare sull'io padrone cosciente del sé. Da Kafka, Virginia Woolf e James Joyce la sfida è ormai essenzialmente sulla scrittura. Una sfida che gli scrittori ma ancora di più le scrittrici hanno raccolto in pieno. Ma che permea di sé molti linguaggi – colti e quotidiani – e anche alcune

più recenti scritture consapevolmente non letterarie: modalità ibride, che forzano il confine tra testo e contesto e quello tra i generi – la saggistica e la narrativa, l'alto e il basso della scala che, più o meno arbitrariamente, si usa per definire l'"opera".

Due esempi di queste scritture dichiaratamente "singolari", che mettono fortemente in gioco il sé senza un eccessivo compiacimento della pulsione autobiografica ma presumibilmente dettate dalla necessità di condivisione e

ascolto sono *Ricordami chi sono* di Linda

Grant e *Itaca. Ricordi di una figlia ritrovata* di

S a -

rah Saffian. Due libri "imperfetti" quanto a struttura narrativa, non esenti da qualche pesantezza descrittiva e dal sospetto – forse più a carico dei rispettivi editori che delle autrici, entrambe giornaliste – di "furbizia" editoriale, legati come sono a temi di grande attualità, di quelli che ritroviamo nelle pagine dei rotocalchi e dei giornali femminili: Grant racconta della progressiva perdita di memoria della madre affetta da una rara forma di demenza senile simile al morbo di Alzheimer, Saffian della sua esperienza di figlia adottiva e dei tre anni che impiega a decidere di incontrare i genitori biologici. Ma è significativo che nessuna delle due abbia scelto la forma del romanzo o, all'estremo

opposto, dell'inchiesta, magari di denuncia. Pur raccontando, molto, nei dettagli, ma anche tentando di dar conto delle proprie trasformazioni sul piano emotivo e di coscienza nel mentre dello scorrere degli eventi.

C'è uno sforzo consapevole e allo stesso tempo assai vigile di usare la scrittura, piegandola ad una connessione diretta tra "interno" e "esterno" pur restando nella cifra di una narritività accessibile. Dice Linda Grant: «La memoria, a differenza delle persone, non si pianta nel terreno reclamando un territorio, è senza radici, l'ebreo errante del nostro essere fisico». La sua ricerca parte dal timore che la perdita di memoria di sua madre la metta in pericolo, privandola delle sue

radici, di una storia riconoscibile cui agganciarsi, di cui sentirsi partecipe e "figlia",

continuatrice. Grant, come Saffian, è ebrea: sa che la memoria è decisiva per la sua identità oltre che un imperativo etico assai difficile da eludere. Teme di perdere se stessa: *ricordami chi sono*, implora a bocca muta ad ogni incontro con la madre: le mostra ossessivamente le foto di famiglia, per cercare ogni volta di ricostruire un quadro, uno scenario in cui collocarla e collocarsi. Le occorrerà molto tempo – e una profonda auto - analisi in forma di scrittura – per capire che la memoria non si eredita e non si fissa, non è un corpus disponibile, immutabile e dato cui attingere, non sta da nessuna parte. «Poiché non teniamo a mente tutto quello che ci accade, poiché dobbiamo filtrare, selezionare, modificare le esperienze e le informazioni che i sensi raccolgono ogni giorno per trasformarle in una narrazione logica, le nostre vite sono essenzialmente storie». Dunque precarie, aperte, modificabili, spesso, in parte, inventate o falsificate. Ma «se non sono la mia memoria, allora chi sono?».

L'analisi è, ormai, per noi donne e uomini di fine millennio, davvero

interminabile. ■



“ Sul confine di ciò che chiamiamo “abitudine” (ma è solo questo?), il potenziale della Tv nel proporsi come presenza si può legare a un tratto, ulteriore e connesso, proprio negli esseri umani. *Ogni essere umano nasce immaturo e indipendente.* può sopravvivere e poi crescere solo nella relazione con chi lo cura (questa relazione assume poi forme diversissime, connotando la storia e la personalità di ciascuno). *Questa storia delle origini, che è poi un bisogno di presenze affidabili, rispondenti e significative, rimane attiva sotto varie forme anche da adulti,* che ci se ne accorga o no. Sotto l'autonomia dell'adulto rimane sempre viva una *intima tendenza alla relazione.* Tra gli esseri umani la presenza a cui ci si lega sono prima di tutto i genitori: come ogni madre (e ogni padre) sa bene, la stabilità della sua presenza è, per così dire, il sogno di ogni bambino. Crescendo, il sogno si modifica via via e, se tutto va bene, fa sempre di più i patti con la realtà: per esempio diventa il desiderio che l'adulto sia lì mentre si va e si viene, mentre

ci si avventura nel mondo e poi si torna. Godere di una presenza sufficientemente buona in età piccola dà la base di un sentimento di fondo rispetto alla vita: come qualcosa che vale la pena di essere vissuta, che ha un senso e in cui si ha in modo spontaneo e felice un proprio posto. È anche il migliore antidoto rispetto all'esperienza della solitudine della vita, con il suo potenziale di disgregazione psichica, disorientamento e depressione; o antidoto al desiderio di fuga da realtà difficili che bisognerebbe affrontare. *Il sogno che ci sia ancora qualcuno disponibile ad accogliere, a aspettare, a dare quello di cui si ha bisogno,* può riaffacciarsi continuamente nella vita. Per esempio quando si è stanchi, e noi lasciamo la presa sul mondo: allora affiorano le parti bisognose di semplice soddisfazione, di calma, di accoglienza».

SERENA DINELLI, LA MACCHINA DEGLI AFFETTI, FRANCO ANGELI, 220 PAGINE, S.I.P.

Non sparate sulle madri

Il tiro a zero sulle mamme non si ferma mai. A partire proprio dagli psicoanalisti. Figli di famiglie mononucleari, attaccati alle gonne materne fino all'età adulta, ma impegnati durante la giornata come veri professionisti, sono nell'occhio del mirino insieme a coloro che li hanno fatti. In cosa sbagliano le madri? (ma nessuno ci dice mai in cosa facciamo bene). Nel legarli troppo a sé, nel dare loro troppe certezze, nel cementare invece che emancipare quel legame simbiotico che li lega sin dalla gestazione e che assicura alle madri la sconfitta simbolica della morte. A mettere sul banco degli imputati le madri ci ha pensato qualche mese fa lo psicoanalista francese Aldo Naouri con *Le figlie e le loro madri* (Einaudi, 308 pagine, 28.000 lire) pensato per l'occasione proprio sull'indagine del rapporto madre-figlia. Che sarebbe – a suo dire – il peggiore di tutti: negativamente proiettivo, frustrante, dominante da parte materna e quasi mortale. Ciò che spaventa nel

saggio di Naouri è anzitutto l'impostazione autobiografica della narrazione: l'autore, come si sarebbe detto una volta, parte da sé e lo dice con convinzione. Ma non, si badi, per raccontare un vissuto e metterlo a disposizione dei lettori che ne dovrebbero trarre le loro personali riflessioni, quanto per supportare teorie che più pessimiste di così non si potrebbe. Naouri rivendica la sua personalissima condizione, supportandola con alcuni casi clinici degni di un manuale di psicopatologia, come la madre alle prese con la morte di un figlio. Per raccontare di come le madri riducano le loro figlie negli spazi angusti di una prigione psicologica: donne che si specchiano nelle loro piccole vedendone il potenziale minaccioso. Per il resto, nessuna indicazione su come uscire eventualmente da una simile situazione di morte. Come fosse irreversibile. Speriamo che la tendenza a colpire le madri abbia fine al più presto. La vera o presunta fine del patriarcato prevedeva colpi di coda. Ma non da parte di chi ti dovrebbe aiutare. [M.L.]



ETNOPSICOANALISI

Nello iato tra le culture

Si intitolava *L'estrema solitudine* un bel saggio di Tahar Ben Jelloun uscito quasi clandestinamente qualche anno fa in Italia. E la "solitudine estrema" era quella degli immigrati nordafricani che, trapiantati in Francia, lontani dalle proprie case, dalle proprie famiglie, dalla propria cultura, constatavano con amarezza e vergogna di dover far fronte a problemi sessuali e affettivi. Incontrando questi uomini nel centro sociale a cui si erano rivolti in cerca di cura e di sostegno, Ben Jelloun –

Come interpretare, curare, soggetti non riducibili all'Io occidentale?

DI MARIA TERESA CARBONE

immigrato lui stesso – si interrogava sul proprio ruolo, che era

quello dello psicologo, ma anche del confidente, legato a loro dalla lingua e da un comune universo culturale e simbolico. «Cominciano col lamentarsi dell'inefficienza dei medici consultati in precedenza... e in pari tempo mi fanno presente la loro diffidenza nei confronti dei metodi di guarigione →



tradizionali... in altre parole, mi accordano la loro fiducia, avvertendomi che occorrerà situarmi al di fuori della medicina occidentale, già messa alla prova senza successo, e dei metodi tradizionali, con i quali essi hanno all'estero un rapporto

problematico».

Ben Jelloun capisce (lo capisce, non è un luogo comune, sulla sua pelle) e non giudica, sa quanto sia difficile trovarsi all'interno di questo iato fra culture, e per questo motivo, pur non criticando i sistemi di cura occidentali, riconosce come propria la terapia tradizionale. Anzi avverte: «Non cerco in alcun modo di smitizzare agli occhi del paziente la pratica della magia esistente nel Maghreb; inoltre mi capita di approvare il suo ricorso al metodo di guarigione tradizionale e, se parla di "catena" o di malocchio (*taqaf*, blocco sessuale dovuto alla stregoneria), condivido pienamente il suo ragionamento».

Era un'affermazione che nel 1977, quando il libro è stato pubblicato in Francia, poteva suonare quasi azzardata, tanto da giustificare in parte il silenzio che ha circondato questo saggio anche quando Ben Jelloun, grazie a *Creatura di sabbia* e *Notte fatale*, è diventato famoso.

Ma con il passare degli anni, a mano a mano che le strade francesi, e poi anche italiane, si riempivano di uomini e di donne venuti da lontano, portatori di altre culture che la maggior parte degli occidentali continua a ignorare (e spesso, ignorando, disprezza), il problema di quella "estrema solitudine" si è fatto sempre più urgente.

È nata così - all'interno di una società che ha scoperto solo da poco di essere diventata multiculturale - l'etnopsicanalisi, e non è certo un caso che la figura di maggiore rilievo di questo nuovo sapere, il francese Tobie Nathan, cominci uno dei suoi saggi, *Medici e stregoni*, con una frase dichiaratamente polemica: «La cosiddetta "psicoterapia" scientifica... di qualsivoglia osservanza teorica... contiene sempre una sola premessa, chiara ed esplicita: l'essere umano è solo!».

Se una donna sviene, se un bambino di due anni non parla, la nostra società "a universo unico", come la definisce Nathan, proporrà una serie di cause che, tutte,

MARIO GALZIGNA
(A CURA DI)
LA SFIDA DELL'ALTRO
LE SCIENZE PSICHICHE
IN UNA SOCIETÀ
MULTICULTURALE
MARSILIO, 35.000 LIRE

TOBIE NATHAN
PRINCIPI
DI ETNOPSICOANALISI
BOLLATI BORINGHIERI
35.000 LIRE

TOBIE NATHAN
ISABELLE STENGERS
MEDICI E STREGONI
BOLLATI BORINGHIERI
24.000 LIRE

PIERO COPPO
GUARITORI DI FOLLIA
BOLLATI BORINGHIERI
26.000 LIRE

TAHAR BEN JELLOUN
L'ESTREMA SOLITUDINE
EDIZIONI MIIMIA, 1988



hanno origine e fine in quella persona, isolata dal mondo. Si parlerà, di volta in volta, di pulsioni sessuali nascoste o di una insufficiente interazione fra madre e bambino: ma il disturbo resterà comunque circoscritto all'interno di questo individuo che assume quindi lo status di "malato".

Ben diverso è l'atteggiamento delle società "a universi multipli", dove il disturbo diventa un segno da interpretare, indispensabile per ricollegare immediatamente il suo portatore a quel reticolo di figure note e invisibili che compongono il suo mondo. La donna che sviene può essere stata attaccata da uno spirito, il piccolo che non parla potrebbe essere un bambino-antenato.

E di nuovo viene in mente Ben Jelloun: «Quando un uomo della società maghrebina tradizionale ha un indebolimento sessuale, si ricorre di solito a una sola spiegazione: se è diventato impotente, è perché gli hanno bloccato con la magia, o più esattamente hanno incatenato, le sue capacità di uomo, cioè la sua virilità».

Di fronte a questa pluralità di livelli, in cui si intrecciano i rapporti delle grandi famiglie tradizionali e le pratiche consolidate di divinazioni e sacrifici, il rapporto ancora una volta individuale che contraddistingue il terapeuta e il paziente nella società occidentale, appare del tutto inadeguato. Le sedute di etnopsicoanalisi prevedono quindi una quantità di figure che a titolo diverso ripropongono quella dimensione collettiva, quasi corale, che il paziente ha lasciato dietro di sé nel paese d'origine. Di volta in volta Nathan, riportando il resoconto delle sedute, li presenta, questi "co-terapeuti" che padroneggiano l'arabo e le diverse lingue africane, che hanno competenze diverse (fra loro ostetriche, psicologi, etnolinguisti) e che contribuiscono a interpretare il misterioso segno del disturbo.

Sarebbe però un errore confinare questo approccio multiplo e plurale al solo universo degli immigrati, quasi creando un doppio canale di terapia, Freud e Jung per "noi", guaritori e (tutt'al più) etnopsicoanalisti per gli "altri". Lo dimostra fra l'altro la testimonianza di Piero Coppo, un terapeuta italiano che per alcuni anni ha vissuto a Bandiagara, in Mali, dove sotto la sua direzione si è costituito il Centro

di Medicina Tradizionale. *Guaritori di follia* non è

un saggio, ma il racconto di un congedo, il consuntivo di un'esperienza che porta il medico italiano alla scoperta di storie lontane, di saperi nascosti.

I ruoli si rovesciano, l'"uomo di scienza" occidentale è in ascolto. Ma la "sfida dell'altro" (per riprendere il titolo di un'altra recente raccolta di saggi dedicata all'argomento) non deve fermarsi qui. Perché se l'altro è, come sempre, anche il nostro stesso specchio, il rifiuto della solitudine e la riscoperta di legami che sembrano dimenticati ma sono nascosti dietro il velo di pochi decenni possono diventare anche per noi uno strumento di "guarigione". ■



Ogni soggetto è unico

Il secolo che ci separa dalla pubblicazione de *L'interpretazione dei sogni* di Sigmund Freud è sufficiente per tentare un bilancio della rilevanza sociale delle psicoterapie che dal lavoro di Freud, per diretta filiazione o per scissione, si sono originate. Lo testimoniano le uscite editoriali di questi mesi e i convegni in preparazione un po' in tutto il mondo. Con qualche anno di anticipo sugli altri, James Hillman ha dato alle stampe *Cento anni di psicoterapia e il mondo va sempre peggio*, in cui, nel fare un suo bilancio, pone sul tappeto, in modo apparentemente



paradossale, la questione del rapporto tra psicoterapie e politica. Rapporto negativo, secondo Hillman, poiché la psicoterapia di massa avrebbe favorito il declino del senso politico, enfatizzando l'anima interiore e ignorando l'anima che è fuori, nel mondo; andando in terapia con la nostra rabbia e la nostra paura noi priveremo di qualcosa il mondo politico e imparando le abilità del sentimento, imparando ad andare in profondità, non impareremo come funziona il mondo perché c'è un'opposizione tra intelligenza della terapia e intelligenza della politica; inoltre la democrazia dipende da cittadini attivi, non da bambini, e la psicologia americana, il cui principale contenuto è la psicologia evolutiva, promuoverebbe una sorta di deresponsabilizzazione generalizzata.

Abbiamo discusso delle tesi di Hillman con Aldo Carotenuto, professore di Psicologia della personalità all'Università di Roma, noto internazionalmente per i suoi studi su Jung e su Sabina Spielrein, ed esponente di spicco del gruppo che nel 1970, raccogliendo l'eredità di

L'interazione tra il sé e il mondo, la determinazione interna al fare

INTERVISTA
A ALDO CAROTENUTO

Ernst Bernhard, fuoriusci dall'Al-PA e fondò la *Rivista di Psicologia analitica*.

Lei è, come Hillman, uno psicoanalista di formazione junghiana, anche se so che non ama le osservanze, freudiane o junghiane che siano. Che ne pensa delle tesi di Hillman?

« Mi pare di capire che Hillman voglia sottolineare le interconnessioni tra gli individui e l'ambiente richiamando l'attenzione sui pericoli derivati dall'intendere la psicoanalisi un fatto meramente individualistico. Si sbaglia infatti quando non si comprende che la psicoanalisi non è individualistica ma è una sorta di lettura di sé effettuata per poi calarsi nella vita stessa e operare nel modo migliore possibile. Nessuno psicoanalista ha col proprio paziente un atteggiamento per il quale si dimentica il mondo esterno e non ci si rende conto che il mondo esterno è soprattutto il risultato di come è fatto l'individuo. Le due cose sono parallele. Posso essere una buona madre o un buon cittadino se capisco come sono ma non posso esserlo se non mi rendo conto di quali sono le mie situazioni e di quali sono i miei complessi psicologici. Tanto più che mai né Freud né Jung hanno pensato in questo modo i rapporti tra individui e società. Faccio un esempio: quando Jung frequentava gli ospedali psichiatrici riteneva che la malattia psichiatrica non fosse tanto una malattia dell'individuo ma una malattia originata soprattutto dal permanere del malato in un luogo che non agevolava la sua ripre-

sa psicologica; un po' quello che poi ha sviluppato l'antipsichiatria. Jung pensava sostanzialmente che il paziente psichiatrico andasse rimosso da dove stava perché l'ambiente è più determinante di quanto noi pensiamo.

Ma la terapia non favorisce l'interiorizzazione delle emozioni? Prendersi cura del sentimento di dolore che il mondo può provocare aiuta a distogliere l'attenzione dalla società. È quello che Hillman chiama declino del senso politico.

« Freud, in uno degli ultimi suoi lavori, a un certo punto scrive che l'uomo deve capire due cose importanti: quando si trova di fronte a una situazione deve operare in tutti i modi perché la situazione venga cambiata, e si riferisce alla situazione sociale, ai problemi familiari; poi aggiunge che quando questi però si accorge che la situazione che lo ferisce non può essere cambiata, perché è al di fuori delle sue possibilità, a quel punto si deve piegare di fronte all'evidenza. L'uomo che fa così è un uomo saggio. Allora mai e poi mai si è ritenuto che all'interno del processo analitico il mondo esterno fosse un'entità immutabile. In realtà il lavoro analitico, se fatto bene, tende a vedere giorno per giorno e volta per volta come vanno le cose.

Secondo Hillman il principale contenuto della psicologia americana è la psicologia evolutiva: quello che ti è successo nei primi anni è la causa di quello che ti è successo in seguito. Perfino Hillary Clinton ha invocato a scusante del comportamento del marito ciò che gli era capitato da bambino.

« Addirittura negli Stati Uniti c'è il problema delle *lost memories*, vale a dire persone che hanno difficoltà nella loro vita e che improvvisamente ricordano traumi sessuali subiti nell'infanzia. È una psicoanalisi che viaggia



PAOLA BONO
ESERCIZI DI DIFFERENZA
LETTURE PARTIGIANE DEL
MONDO E DEI SUOI TESTI
COSTA & NOLAN
110 PAGINE, 12.000 LIRE

ROSI BRAIDOTTI
CORPI SULL'ORLO
DELLA CRISI
IN FRANCESCA MOLFINO
E CLAUDIA ZANARDI
SINTOMI CORPO
FEMMINILITÀ
CLUEB, BOLOGNA
350 PAGINE, 45.000 LIRE

ALDO CAROTENUTO
JUNG E LA CULTURA
DEL XX SECOLO
BOMPIANI
274 PAGINE, 14.000 LIRE
LETTERA APERTA AD
UN APPRENDISTA STREGONE
BOMPIANI
110 PAGINE, 10.000 LIRE

già di pari passo col procedimento giudiziario e con le cause di risarcimento civile. In Italia queste cose non esistono. Ogni tanto può capitare che attraverso l'analisi emergano dei ricordi, ma noi dobbiamo sempre pensare che esiste una realtà soggettiva, la realtà psicologica del/la paziente, che non dice nulla sulla verità di questi episodi. Possono esserci anche stati, ma per quanto mi risulta sulla loro veridicità c'è soltanto quello che mi dice il o la paziente, per cui si lavora sul significato psicologico della cosa e non si va dal commissario.

Ma lei non trova che l'enfatizzazione di quanto è accaduto durante la prima infanzia tenda a deresponsabilizzare la persona?

Beh, in un certo senso sì, perché nel momento in cui si scopre che è accaduto qualcosa inizia una fase che si chiama del risarcimento, soprattutto i ragazzi ritengono di dover essere risarciti di quello che è stato fatto loro. Tutto questo può indurre la persona a non fare più niente. Sì, ci sono delle situazioni per le quali se l'analista non è attento non si fa che deresponsabilizzare il/la paziente; ma, ripeto, se l'analista non è attento.

Hillman rimprovera ai colleghi la mancanza di letture letterarie e filosofiche.

Su questo sono completamente d'accordo. Tenendo presente che Hillman lavora prevalentemente in America e se noi dobbiamo parlare di una nazione mediamente incolta, dove prevale il sapere specialistico rispetto alla cultura generale, è proprio quella. Però, per quanto riguarda l'Italia, io devo dire che se solo si leggono i resoconti degli analisti dopo pochi minuti si sbadiglia. Gli psicoanalisti sono generalmente incolti e quando non vogliono esserlo rischiano di essere raccogliatici, parlano di miti, parlano di religioni, senza avere lo spessore che Jung e Freud hanno avuto. Comunque, tutto sommato, la formazione degli psicoanalisti europei lascia più spazio alla creatività e questo rende molto più capaci di restare aderenti alla visione del problema del paziente piuttosto che adattare la propria teoria al paziente. Sotto questo punto di vista esiste una divaricazione nel mondo psicoanalitico: da una parte coloro che si aggrappano ad una regola e vi fanno rientrare i loro pazienti; dall'altra gli analisti che invece sanno adattare quello che fanno alla necessità del paziente. Nei fatti, nel momento in cui sono di fronte al paziente, io non sono più nessuno se non Aldo Carotenuto. Sono sempre molto titubante quando qualcuno dice di se stesso: io sono freudiano o junghiano. Dire di appartenere ad una determinata scuola significa soltanto proteggere se stesso di fronte a ciò che può capitare perché si dà per scontato che in quel momento si stia facendo una cosa giusta. Che è quanto di più erroneo si possa sostenere.

Lei invece utilizza moltissimo reminiscenze letterarie o filosofiche durante le sedute; pensa che siano una sorta di ponte levatoio

verso il paziente?

Sono fondamentali. Certo, perché lo scrittore non deve fare il tipo di sforzo che fa lo psicologo puro che arriva a certe conclusioni alle quali arriva un romanziere o un poeta. Sono tutti strumenti che illustrano attraverso l'arte una certa situazione psicologica del paziente. Pensi a Dostoevskij. Lui era uno psicologo che scriveva romanzi ma questi romanzi illustrano, senza che lui ne fosse consapevole, tutta una situazione che si ritrova pari pari nell'ambito del discorso analitico.

Si vanno sempre più diffondendo metodi terapeutici basati sulla scrittura autobiografica e auto-analitica. Nel suo libro *Esercizi di differenza*, Paola Bono parla dell'incontro del sé con la parola. Hillman per conto suo ritiene che la terapia abbia fatto un errore filosofico col credere che la cognizione preceda la volizione, che il conoscere preceda il fare. Ora se si considera la scrittura una sorta di volizione simbolica si può forse afferrare l'effetto terapeutico, ma in che prospettiva possiamo mettere questo rispetto al valore dei rapporti interpersonali?

Il fare è uno dei fattori terapeutici più importanti, tra l'altro già enunciato da Goethe senza che lui se ne rendesse conto. Goethe usa una frase: "tendere a e poi fare". Il fare cioè, l'elaborare, il costruire è una delle doti fondamentali che noi troviamo in Faust e io lo considero, almeno per quanto mi riguarda, qualcosa che mi è assolutamente congeniale nel lavoro analitico: generalmente i miei pazienti sono persone che si attivano nel fare, c'è chi cambia lavoro, chi fa un figlio. Ma tutto questo come avviene? Avendo a mente che noi siamo il risultato dei rapporti interpersonali e sono i rapporti ad essere determinanti nella nostra vita. Le persone con cui viviamo ci passano le mo-



dalità con le quali viviamo, un'atmosfera psichica che si nutre da chi ci circonda. Questo avviene nell'età infantile e a maggior ragione io devo continuare ad avere cura dei miei rapporti affettivi perché sono questi che possono determinare la mia vita e che mi danno il senso di quello che devo fare; ecco perché si tratta di tendere, e devo fare soltanto in funzione della mia determinazione interna, e che è diversa dalle determinazioni degli altri.

Trovare lo spazio del proprio progetto da inserire tra i progetti degli altri...

«**«** Sì, da inserire, ma deve essere proprio. È come l'entelechia di Aristotele, c'è uno sviluppo all'interno di qualcosa che si può sviluppare solo in quel modo; allora io devo sapere quale è il mio modo di svilupparmi.

È questo che vuole il paziente dall'analista?

«**«** Il paziente sa che non puoi cambiargli l'infanzia, che non puoi operare sul suo Dna. Ma è venuto a cercarti lo stesso.

Per qualche cosa che oscuramente ha a che fare con la sua libertà?

«**«** Sì, con quel grumo di libertà che è in ciascuno di noi e che rende unico ogni soggetto.

In Lettera aperta ad un apprendista stregone lei chiarisce, parafrasando Croce, perché non possiamo non dirci tutti ermeneuti. Il concetto di lettura come interpretazione rende indispensabile la consapevolezza di come si è posizionati sia che si legga un testo, sia che ci si occupi di una disciplina, sia che si agisca in una terapia analitica. Da questo punto di vista l'incontro tra psicoanalisi e femminismo

è stato fruttuoso. Forse ha a che fare con la libertà di cui dicevamo quello che scrive Rosi Braidotti sull'inconscio che, dopo tutto, «rimane la garanzia di non-chiusura del soggetto nel circolo vizioso di una



C . G . J U N G

Grappoli di voci

Spostare Jung verso territori meno battuti rispetto alle correnti *new age* e alle elaborazioni fortemente influenzate dalle filosofie orientali, portarlo verso i luoghi apparentemente algidi del dibattito epistemologico per dettagliare la discussione sulla psicologia come scienza di confine, era forse scommessa sì controcorrente tra le tendenze di questo fine millennio ma di indubbio valore e senso. Scommessa vinta da Paolo Francesco Pieri, uno psicoanalista fiorentino che anni orsono cominciò a riflettere sulla possibilità di addossarsi il compito di redigere un dizionario di termini e concetti della psicologia analitica. Sei mesi di dubbi e ripensamenti seguiti da più di cinque anni di lavoro: questo il tempo necessario perché il progetto si concretizzasse nel volume adesso pubblicato dalla Bollati Boringhieri come utilissimo completamento dei 19 volumi dell'edizione delle *Opere di C. G. Jung* che, iniziata nel 1970, volge ormai al termine. Le oltre settecento voci del dizionario sintetizzano le elaborazioni di Jung e danno conto altresì della fitta trama di relazioni che intercorrono tra la psicologia analitica e la psicoanalisi di Freud e dei suoi continuatori, collocando quindi, a giusto titolo, il lavoro di Pieri accanto all'altro dizionario storico e forse ormai un po' datato, quello sulla psicoanalisi redatto da Laplanche e Pontalis e uscito nel 1967. Lavoro non facile perché, al contrario di Freud, Jung ha una scrittura sciatta, in alcuni passi oscura, e nella messa a punto dei concetti risente di una distrazione che rende arduo il lavoro del lettore costretto a districarsi tra le molte rettifiche non chiaramente esplicitate. Difficile quindi chiarire, come è riuscito invece a Pieri, l'evoluzione storica delle dottrine junghiane distinguendo e inseguendo «cronologicamente i diversi significati veicolati dai singoli termini, nei vari snodi

PAOLO FRANCESCO PIERI
DIZIONARIO JUNGHIANO
con CD-Rom
BOLLATI BORINGHIERI
832 PAGINE, 150.000 LIRE



coscienza razionalizzante». Lei che ne pensa? Quella



specie di riserva di libertà che Braidotti assegna all'inconscio non è simile al concetto junghiano di inconscio?

«**«** Non conosco bene il saggio che lei mi cita. Però in effetti mentre l'inconscio per Freud è una oscura realtà pulsionale che va accuratamente dominata e quasi colonizzata dall'Io, per Jung dietro le manifestazioni inconscie di ciascun individuo si snoda un processo volto alla realizzazione del proprio essere, al raggiungimento della più alta forma possibile di integrazione psichica. Tilman Evans, uno studioso tedesco, per esempio ha analizzato il possibile accostamento tra le teorie junghiane da una parte e le teorie della liberazione come il movimento per la pace, il femminismo e la corrente ecologista. Certo non bisogna esagerare e fare di Jung un prototipo della filosofia della sinistra, dimenticando il suo radicato conservatorismo. Vero è però che tra l'uno e le altre vi sono accostamenti e simmetrie interessanti da indagare.

Lei sembrerebbe ritenere la psicologia analitica meglio attrezzata della psicoanalisi ad affrontare il cambio di secolo.

«**«** Sì perché abbiamo più strumenti. La psicologia analitica ha gli strumenti della cultura. Se si confrontano gli scritti di Freud e Jung si vede come Freud abbia scelto il puro riferimento clinico, solo successivamente allarga il suo orizzonte a problemi culturali, allora sarà *Mosè e il monoteismo* che è l'ultima sua opera e la più audace o anche prima *L'avvenire di un'illusione*, o *Il disagio della civiltà*. Ci sono queste opere è vero, ma la loro strada era già stata aperta da Jung. Io non riuscirei a fare l'analista se non avessi un certo tipo di cultura. Sarei una di quelle persone con le quali si va, si parte ma non si arriva in nessun posto perché non riuscirei a superare neanche me stesso.

Giuliana Misserville



→ della teoria e della pratica, sottolineando di ciascun termine, otreché l'origine e lo sviluppo nell'ambito del pensiero psicologico, anche il destino, e segnalando (laddove è stato possibile) le difficoltà e le parzialità cui conduce».

La progettazione del dizionario per grappoli di voci ha facilitato poi, come ha dichiarato lo stesso Pieri, l'organizzazione di un CD-Rom che offre la possibilità di un approfondimento tematico attraverso percorsi già predisposti o personalizzabili anche con appunti propri. Risultano particolarmente interessanti le voci – come per esempio “Conoscenza” o “Rappresentazione” – più strettamente connesse anzitutto con la riflessione sui fondamenti della scienza psicologica, ossia alle questioni che la psicologia produce nel suo farsi, e in particolare con i problemi relativi all'illimitata applicazione del principio causale nella psicologia; merito non secondario di Jung e forse, come ritiene Mario Trevi, parte meno caduca delle sue indagini, è infatti la tesi dello

spazio e tempo come categorie non assolute ma anzi psichicamente relative, ciò che conduce a riconsiderare la figura dell'osservatore dell'evento scientifico non più come asettica e ininfluyente ma elemento determinante di quanto si sperimenta. Altre voci invece, più intimamente legate al dibattito epistemologico, come il termine “Sincronicità” nell'ambito del quale viene affrontata la dicotomia tra mondo psichico e mondo materiale o il “Punto zero” in cui questi mondi sono paragonati a due coni “i cui vertici si toccano e non si toccano in un punto inesteso”, affrontano i tentativi di Jung per allargare il campo del metodo scientifico includendovi sia il principio acausale sia il fattore psicoide. Tentativi che si inseriscono nel dibattito sulla scienza e si proiettano oltre i confini del secolo che ci stiamo lasciando alle spalle.

[G. M.]



TUNUNA MERCADO

Esilio, vuoto perturbante

Dopo il successo da best-seller di tante scrittrici, cominciavo a credere che la letteratura femminile proveniente dall'America Latina fosse ormai destinata – dalla tirannia del mercato – ad un inesauribile e monotono bla-bla-bla sulla liberazione della donna, sul suo erotismo e sulle sue improbabili avventure di eroina. Invece mi è capitata fra le mani un'autrice non giovanissima né cannibale, non minimalista né erotica, non celebre né diva e ho ritrovato la densità, l'inquietudine, la profondità, la radicalità di scrittrici del calibro di Clarice Lispector.

Tununa Mercado, traduttrice, giornalista e scrittrice, è nata nella città argentina di Córdoba circa sessanta anni fa. Nonostante una chiara, precoce e presente vocazione di scrittrice ha cominciato a pubblicare piuttosto tardi, se si eccettua il suo spiritoso *Celebrar a una mujer como a una pascua* che è del 1967. Il successivo *Canon de alcoba* (1988) è di circa venti anni dopo, cui segue *En estado de memoria* del 1990 ed in fine *La madriguera* del 1996. I motivi di questa tardiva definizione, si trovano, ovviamente, nella sua biografia ma nel contempo costituiscono la materia stessa del suo scrivere. Si tratta di motivi contestuali (disordini politici, esili, sradicamenti) e di motivi psicologici, emotivi, caratteriali, sui quali l'autrice indaga soprattutto

*La scrittura usata
come scongiuro
contro i fantasmi
interni e gli orrori
del passato*

DI ALESSANDRA RICCIO

tutto nel suo inquietante *En estado de memoria*.

Studentessa della Facoltà di Lettere, non si è mai laureata per un suo dichiarato orrore «ad essere sottoposta ad esame, a giudizio, a concorso, a qualsiasi tribunale», eppure ha sempre operato nel campo delle lettere, cominciando fin da giovane a lavorare come correttrice di stile, un'esperienza di deresponsabilizzazione, rispetto alla sua vocazione di scrittrice, che ha significato, in quegli anni, una perdita della propria espressione: «Questa missione di fantasma tutelare sulla frase altrui, di nutrice accanto alla culla di parole che vengono da un altro immaginario, da un altro inconscio; di ispettrice municipale della lingua e dei discorsi, operando incisioni nei paragrafi, isolando i concetti di una frase con i pronomi relativi, badando alla punteggiatura, mettendo le virgolette dove si può e dove si deve, questa missione mi si presentava nera e impossibile ogni

volta che ne prendevo coscienza; a misura che articolavo bene, che ortografizzavo bene – per lo meno così credevo e per questo mi pagavano – tutto ciò che potevo scrivere per me stessa, tutta la farina del mio sacco, si disarticolava e pezzi di me prendevano alloggio negli scritti dei miei simili, nutrivano e partorivano delle creature irriconoscibili. Frase dopo frase la mia frase moriva, muore, si estingueva, si estingue, viene corretta, si maschera, si allinea, sorride, corretta».

Questa lunga citazione da *En estado de memoria* è metafora della mimesi tradizionale della donna che perde pezzi di se stessa nel suo ruolo di mediatrice e di tutrice di altri che la sfruttano fino a quando, allineata e corretta, manipolata, trova il suo piccolo spazio per vivere.

Nel 1966, dopo il colpo di stato del Generale Onganía, Mercado parte per il suo primo esilio; non ha ancora ventisette anni e trova asilo in Francia, dove insegna all'Università di Besançon. Rientra in Argentina durante la cosiddetta “primavera” di Cámpora, assiste al ritorno di Perón al potere ma nel 1974, alla morte del vecchio generale che ha tradito tutte le aspettative peroniste, riparte per l'esilio, un lunghissimo esilio che durerà fino al 1986 e che l'autrice trascorrerà in Messico.

L'esperienza dell'esilio, un vuoto, uno spazio cavo impossibile da riempire se non con la nostalgia per quello che si è lasciato e, in seguito, dopo il ritorno, con un disperato esercizio di memoria, diventa per Mercado la sostanza del-

TUNUNA MERCADO
EN ESTADO DE MEMORIA
ALCION EDITURA
CÓRDOBA (ARGENTINA)
1998
LA MADRIGUERA
TUSQUETS
BUENOS AIRES, 1996

zione di scrittrice ha cominciato a pubblicare piuttosto tardi, se si eccettua il suo spiritoso *Celebrar a una mujer como a una pascua* che è del 1967. Il successivo *Canon de alcoba* (1988) è di circa venti anni dopo, cui segue *En estado de memoria* del 1990 ed in fine *La madriguera* del 1996. I motivi di questa tardiva definizione, si trovano, ovviamente, nella sua biografia ma nel contempo costituiscono la materia stessa del suo scrivere. Si tratta di motivi contestuali (disordini politici, esili, sradicamenti) e di motivi psicologici, emotivi, caratteriali, sui quali l'autrice indaga soprattutto



la sua scrittura e la presa di coscienza della relatività di tempo e spazio. Il tempo trascorso in esilio diventa un tempo piatto e immobile, senza progressi o avanzamenti e lo spazio è un angolo in cui rincantucciarsi grati per essere stati accolti, per aver potuto salvare la vita. È necessario, per chi ha vissuto il vuoto dell'esilio, fare esercizio di memoria, mettersi in stato di memoria per recuperare, per riscattare quel vuoto, il dolore della perdita, la difficoltà del ritorno. Questo è quanto prescrive la medicina dell'anima. Lo psichiatra León Rozitchner, che come Mercado ha vissuto l'esperienza dell'esilio ha analizzato con intelligenza questa situazione collettiva. A suo dire lo scacco e la sconfitta che culminano nell'esilio, verificano una distanza aperta nel suo limite: quella che separa l'immaginario dal reale. L'immaginario essendo costituito da un desiderio condiviso di terra vivibile, di casa, di focolare, di vicinanza con il prossimo; un immaginario partecipabile che consente la sensazione di comunanza, di armonia e di accordo sullo stesso progetto: l'abitabilità di una terra comune. Questo immaginario esaltante, questo luogo abitabile e familiare relega "il perturbante" freudiano, il terrore incoscio, al ruolo di fantasma, di incubo irreali. Proprio come l'angoscia che possiede un bambino nel buio della notte che svanisce non appena compare una rassicurante presenza familiare. Ma nell'Argentina degli anni sessanta e settanta "il perturbante", l'orrore, la mostruosità non fanno più parte dell'immaginario ma sono ormai diventati realtà quotidiana. L'esilio diventa quindi un rifugio, la controparte della malattia, della minaccia di tortura, del terrore della morte. Essere sfuggiti al terrore, viverne lontano, relegarlo a incubo notturno conduce al rischio di relegare di nuovo "il perturbante" nella sfera dell'irreale, dei terrori infantili. Solo la memoria è in grado di ricostituire la dimensione inumana del potere repressivo e della sua forza reale.

Tununa Mercado decide di affrontare la ricostruzione della sua vita e del suo passato mettendosi "in stato di memoria", un processo diverso dall'ormai celeberrimo meccanismo proustiano dell'irruzione del ricordo grazie a un sapore o a un odore. La comparazione fra memoria e cammino percorso o da percorrere ritorna spesso nella prosa di Mercado. Dall'esilio messicano, tornando nella capita-

le da un fine settimana in campagna, dice: «La strada va lasciando alle spalle, in curve regolari e ad un ritmo implacabile, un percorso che assomiglia a quello della memoria, fatto di pali della luce, di pietre miliari, di improvvisi oscuramenti sotto alberi folti, punti ciechi nell'orizzonte, enormi pozzi d'ombra, tenui splendori che sembrano dissipare la notte in arrivo e dotarla di luce. Alle spalle, a misura che si avanza, ci si lascia – io lo immaginavo così – una gigantesca vela gonfiata dal vento (e bucata dal tempo), un telone attraverso il quale le particelle si filtrano fino a scomparire molto lontano e molto dietro le nostre spalle».

Lo stato di memoria consente di evitare una odiosa abitudine: quella di memorizzare e quindi archiviare l'evento, la persona, l'emozione: «non vi è nulla che cancelli maggiormente i fatti, nulla che faccia svanire di più i profili della realtà della classificazione di questa stessa realtà», scrive. Lo stato di memoria, una pratica molto dolorosa e perfino rischiosa, è una pratica di irriducibilità, è un'operazione transitiva, di attraversamento, di non fissazione, di vita all'intemperie, di continuo rischio di cortocircuito psicologico. A questo rischio si è sottoposta coraggiosamente: «Un giorno, dopo il mio ritorno in Argentina, decido di esplorare a qualunque costo le zone proibite della memoria per collocare il momento in cui la superficie dell'alveare riceve il segno perturbante. Sorge una parola, sovraffollamento, ma a questa si somma un effetto o un'azione: la specie pullula, è proliferante. E dal corridoio stretto che mi lascia la coscienza arrivo solamente a pareti ultralavorate, a bassorilievi vasti e densi in cui gli sbalzi e le rientranze sembrano attirare il tatto con la loro morbidezza. Ma il tatto si nega a ciò che la visione definisce sempre più nella sua verità: i fregi che si offrono al riconoscimento sono le prime immagini da me viste e registrate più di quaranta anni fa, in qualche fotografia di campi di concentramento che i miei genitori conservavano. Corpi ammassati e morti; corpi allineati in fosse chiamate ovviamente "fossari"; l'interno di una camera a gas esposto in tagli trasversali (la porta è aperta); colonne di una sfilata militare nazista, gli elmi rotondi visti dall'alto, incolonnati, nella loro cassa rettangolare e quadricolata.

Questo ordine instaurato dal terrore ripugna e allo stesso tempo divora; se lo si elude, in qualche modo trionfa, la cavità vince la partita».

Ma per Tununa Mercado eludere l'ordine stabilito dal terrore equivale a un regresso alle paure ancestrali dell'infanzia, all'incubo ricorrente e irreali del topo che si infila nell'ano, dei lupi che spiano dalla finestra; significa sfuggire ancora alla realtà, creare fantasmi con cui riempire falsamente il vuoto, la cavità dell'inconsapevolezza. Vittima di questi fantasmi, preda di ansie e di angosce insostenibili, il suo corpo in balia di somatizzazioni vistose, l'autrice cerca a più riprese aiuto nella terapia psicanalitica, incontrando però i noti ostacoli del costo delle sedute, degli impegni dei terapeuti, della superficialità delle riunioni di gruppo ma trovandovi, soprattutto, un limite inaccettabile: Mercado non vuole eludere, non vuole dimenticare il buio della cavità, non vuole consolarsi nell'inconsapevolezza. I terapeuti che in ordine successivo e in varie latitudini ne raccolgono il disagio vogliono invece "curarla", fare di quella malata un essere socialmente utile, più che un essere inconsapevole, una persona "consolata" dalla terapia. È così che il suo incontro con una vecchia amica diventata famosa per il suo metodo di cura a metà fra Freud, il buddismo Zen e il sentiero Tao si risolve in un ennesimo sprofondamento nel vuoto quando, dice l'autrice, confessa all'amica che il suo vero desiderio è scrivere – un desiderio che non dà alla terapeuta spazio per la cura, un desiderio inaccettabile posto in quei termini. L'incontro finisce male: «mi aveva condotto ad uno stato limite; la sua idea compiacente del mondo mi aveva fatto desiderare intensamente di non trovarmi lì, di eliminare con la bacchetta magica tutto quello che era successo al tavolino di quel bar, tutto quello che era stato detto; non ho potuto più sopportare la sua volontà di riscattare i perduti nella notte, i ciechi delle strade, la supposta luce che li avrebbe guidati verso la sua verità e, in una relazione meccanica di causa ed effetto, la molla di un'attività lavorativa remunerata che avrebbe risistemato questi emarginati del mondo nel mondo».

Abbandonata definitivamente l'ipotesi della terapia, la Mercado accetta di sprofondare nell'abisso della paura, dell'ansia, dell'insicurezza, dell'inadeguatezza al mondo che la circonda munita di un unico strumento per la sua salvezza-



za: la scrittura. Uno strumento capace non già di mettere ordine, di ridurre, di consolare, ma di lasciar traccia, di formare senso, di fondare memoria, di abitare spazi, di riscattare tempi.

L'abisso in cui l'autrice rischia di perdersi può essere anche il muro verticale di un edificio di fronte casa. Quella parete che sprofonda e si innalza, che costituisce tutto l'orizzonte abbracciato dalla finestra e dagli occhi che da lì la guardano; quel muro che riflette l'implacabile luce del sole e l'inquietante buio della notte e dei suoi terrori è metafora del foglio in bianco su cui, sperduta, ferita, forse incurabile, l'autrice comincia a tracciare i segni della sua scrittura: «Con caratteri minuti, calligrafia sciatta e dall'angolo superiore sinistro ho cominciato a scrivere. La penna ha graffiato la superficie ed è andata avanti, da quel momento, con un tratto incerto, producendo piccoli cumuli di testi. Si lanciava in acca o si avvolgeva in esse, ma non arrivava a disperdersi in relazione ai suoi nuclei; come se il terrore della superficie illimitata la condizionasse, andava

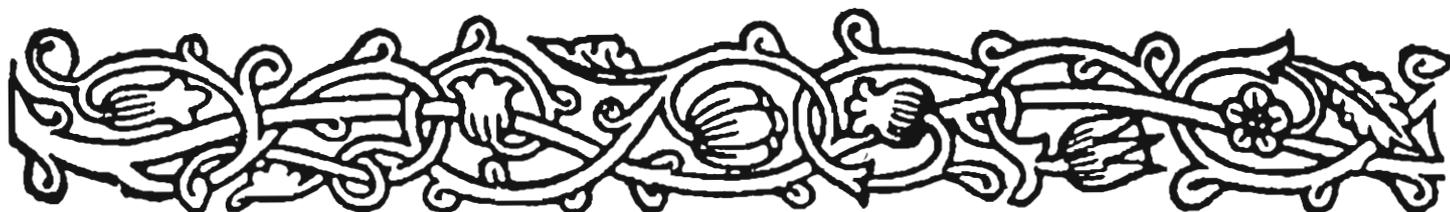
creando zone di riserva, richiami di riferimento a cui poter tornare se ci si sperdeva. Il foglio protocollo si andava riempiendo in vari sensi, con testi e contesti in linee e intralinee, lasciando aree vuote e configurando rappresentazioni al di là della loro stessa appartenenza; la penna si appoggiava sulla sua punta o scivolava di lato, era un bulino o uno sgorbio, senza che io potessi prevedere in che modo poter eludere il carattere delle sue incisioni. Ho rinchiuso i blocchi più ridotti all'interno di altri e l'ampia pagina si è popolata di nuclei circondati da fossati che a loro volta venivano coperti da palate sempre più ampie che si andavano allontanando, senza perdere i primi strati, e il muro, sovraccaricato di una violenta energia, trapassato ed estenuato dal suo fosso e dominato da un prolungato assedio, cominciò a crollare, letteralmente, sulla linea retta della sua base; non rovinò trascinando rovine come un edificio nel terremoto, ma si infilò sulla linea di fondazione, come un foglio che scivola verticale in una fessura».

Usata come uno scongiuro con-

tro i fantasmi del passato, la scrittura di Tununa Mercado in verità li riconvoca in una realtà scritturale, fuori dal tempo e dallo spazio contestuali, traendoli dalla memoria che è il luogo dove essi sopravvivono e da dove, indocili, reclamano di essere tirati fuori. Il viaggio, rischiosissimo, di Tununa Mercado attraverso l'abisso della memoria munita dell'unico ma insostituibile strumento della scrittura, le consente, infine, di scivolar via dalla trappola del mondo dei morti, oltrepassando «la retta dell'angolo, uscendo fuori da lì, sconvolta, saltando a due a due, a tre a tre le mattonelle, contraendo la corsa sui mattoni o aprendola in enormi falcate agli incroci, insicura nel nominare, ma disposta a vedere, molto indietro, fra gli edifici e in prospettiva, il fondo della città». ■



Articoli tratti da *Leggendaria*
n°17 - ottobre 1999 - parte dedicata alla psicoanalisi



L'altro che è in noi, ospite sconosciuto dei nostri sogni

Tra le tante ricorrenze celebrate nell'anno 2000 si è voluta far cadere anche la nascita della psicoanalisi, che andrebbe fatta risalire, invece, al 1895, anno in cui Freud pubblicò in collaborazione con Breuer gli *Studi sull'isteria*. Ma non c'è dubbio che una nuova era, dedicata all'esplorazione dell'inconscio, ebbe inizio con l'uscita dell'*Interpretazione dei sogni*. A cent'anni di distanza, numerose pubblicazioni si sono esercitate in un bilancio della metapsicologia freudiana quasi tutte realizzando il proprio punto d'onore nello smarcarsi da alcuni assunti fondamentali, in una retorica della negazione, per lo più paga di se stessa, ovvero incapace di proporre alternative fruttuose. In controtendenza, a partire da oggi, per oltre due settimane, alcuni esponenti del pensiero psicoanalitico e altri studiosi che hanno riflettuto sulla natura immateriale della mente, proporranno una serie di articoli centrati su alcuni nodi ineludibili del pensiero sulla sofferenza psichica, tornati d'attualità o che mai hanno cessato di esserlo.



che qualcun'altro, con mezzi diversi dai miei, possa riuscirci in futuro.»

Per una di quelle coincidenze della storia solo apparentemente casuali, qualche anno dopo la pubblicazione dello *Strano caso del dottor Jekyll* avveniva quella degli *Studi sull'isteria*, nei quali «con mezzi diversi» si perveniva a una compiuta messa in crisi dello statuto unitario della coscienza. Probabilmente in nessun altro scritto di Freud emergerà con altrettanta chiarezza la scoperta della natura molteplice del soggetto, diviso e sospinto da forze contrarie, irriducibili alla semplice autopercezione di sé come un'identità. Quest'ultima, l'identità, ne esce per sempre modificata nel suo statuto: da questo momento consisterà in un gruppo di auto-rappresentazioni prevalenti e solo relativamente stabili, la cui egemonia sullo scenario interno suppone la selezione e l'esclusione delle rappresentazioni rivali.

Freud concepì il soggetto come il luogo di un conflitto irriducibile con l'altro soggetto che è dentro di sé come «uno sconosciuto», un *Unbewusst*. E concepì la psicoanalisi come il luogo e il metodo per la messa in crisi della coscienza in quanto *falsa coscienza*: un sistema interamente intessuto di sostituzioni, deformazioni e «falsi nessi». Il metodo analitico assolve, in questa prospettiva, la funzione specifica di strumento operativo per la messa in crisi del discorso manifesto, come discorso da dis-ingannare, interrompere e rompere, in favore dell'emergenza degli elementi e dei nessi soggiacenti.

«La differenza principale tra il mio metodo e il suo, è che il mio è di separare le cose, il suo di unirle», scriveva Freud a Lou Salomé; e altrove, riprendendo la celebre formula leonardesca sulla pittura e la scultura: la psicoterapia lavora come la pittura «a mo' di porre», la psicoanalisi come la scultura «a mo' di levare»; come uno scalpello dunque, o come una sonda, che dirigendo sull'oggetto che è in luce un penetrante raggio d'oscurità, ne riveli lo spettro invisibile. Di nuovo un faro dunque, ma nella sua forma reciproca: un «faro negativo».

Queste metafore hanno in comune il riferimento al metodo analitico come a una demolizione del soggetto cosciente e del sistema di significati precostituiti che ne definiscono l'identità. Ma Freud non limitò la sua impresa conoscitiva alla critica della coscienza. Volle esplorare l'inconscio. Sappiamo che fino alla fine della sua vita, si ritenne orgoglioso di aver trovato nel segreto del sogno «la via re-

FERNANDO RIOLO

In America, intorno al 1880, un rispettabile dentista del Connecticut assurse improvvisamente agli onori della cronaca per aver sfregiato col vetriolo una prostituta. Si scoprì che viveva da anni in uno stato di doppia identità: impeccabile gentiluomo durante il giorno, si trasformava di notte sotto l'effetto del clorofornio in un sadico criminale.

Qualche anno più tardi, Robert Louis Stevenson, alla fine di una notte insonne trascorsa, a sua volta, sotto l'effetto della cocaina, sognò l'idea che avrebbe dato luogo al suo romanzo più famoso. Dal punto di vista del genere letterario il romanzo non costituiva una novità assoluta: si inseriva infatti nel filone della letteratura del *doppio*. Ciò non di meno il racconto di Stevenson suscitò scandalo. Fu accusato di infangare l'immagine dell'uomo, di distruggere l'unità della persona e, con essa, il fondamento della responsabilità.

Tutto ciò è noto. Quel che forse è meno noto è che Stevenson fece seguire alla pubblicazione del romanzo un breve scritto, *A Chapter On Dreams*. «Mi sono proposto, scriveva, di gettare una luce sull'oscurità dell'anima. Tutto nella persona umana vive al confine col proprio contrario. Questo confine è del tutto convenzionale e provvisorio, come mostra il fatto che si interrompe ad esempio nei sogni. E anche la produzione letteraria è il prodotto di un simile sconfinamento».

Il tema dell'oscurità e della luce fu centrale nella vita di Stevenson. Fin da bambino voleva fare il lampionai: «come Leerie, che accende le luci nella notte». E alla fine della sua vita, all'età di quarantatré anni, nel volontario esilio nell'isola di Samoa, confessò: «Ho fatto lo scrittore perché non fui capace di proseguire il mestiere di mio padre...» Il padre di Stevenson era un ingegnere costruttore di fari; e anche il nonno era stato un costruttore di fari: ne avevano innalzati più di cinquanta, nelle regioni impervie dei mari del Nord. Quelle torri in mezzo al mare a illuminare la tenebra erano rimaste nei suoi romanzi, che aveva scritto, dice, «sfruttando le forze della notte per illuminare la notte».

Tornando a Jekyll, Stevenson rispose ai suoi accusatori rincarando la dose: altro che due persone! Ciascuna delle due era a sua volta ben più di due: in Jekyll coesistevano infatti nei confronti di Hyde la condanna morale e la paura, ma anche la complicità, la curiosità, la morbosa attrazione e la fredda osservazione da anatomista; e in Hyde la ferocia e l'inconscienza, ma anche l'orrore di sé, barlumi di compassione per le sue vittime e odio per il suo rispettabile e ipocrita alter-ego.

«Sono certamente meritevole di critica, concludeva con pungente ironia, per aver mostrato l'anima umana abitata da due persone, poiché non sono stato capace di mostrarla abitata da molte. Tuttavia non dispero

gia» per l'accesso all'inconscio. Quel segreto consisteva non solo nella scoperta che il sogno è la rappresentazione di un contenuto inconscio. Egli aveva trovato molto di più: aveva trovato un metodo e un sistema di regole per la trasformazione dei contenuti inconsci in pensieri coscienti.

Il salto epistemologico operato da Freud fu di assumere le leggi di trasformazione proprie del pensiero onirico come modello del funzionamento del sistema inconscio in generale; sistema strutturalmente diverso da quello cosciente, e perciò non confrontabile con esso: «Non pensa, non calcola, non giudica affatto, ma si limita a *trasformare*... fino alla trasmutazione di tutti i valori psichici».

Di qui la messa a punto di una tecnica operativa, le cui regole fondamentali – le associazioni libere, l'attenzione fluttuante, l'ascolto centrato sui dettagli e gli scarti della comunicazione – sono da considerare *isomorfe* alle regole del lavoro onirico. La loro prescrizione ha lo scopo di sottrarre il flusso del pensiero all'interesse, alla razionalità, all'intenzionalità della coscienza, all'organizzazione di senso già data. Tali regole sono dettagliatamente descritte in quella rigorosa opera scientifica che è *L'interpretazione dei sogni* – con buona pace di coloro che vorrebbero farne un semplice monumento culturale.

Potremmo chiederci se l'espressione «scienza dell'inconscio» non sia propriamente un ossimoro, dal momento che l'inconscio è per definizione *ciò che non si fa conoscere* (e non semplicemente *ciò che è nascosto*). Dovrebbe perciò far parte di quelle cose di cui secondo Wittgenstein sarebbe meglio tacere, dal momento che non se ne può davvero parlare. Sappiamo che la psicoanalisi si istituisce fin dal suo inizio come sfida a questo paradosso. Essa si accompagna all'adozione di un metodo d'indagine *scandaloso* per il senso logico e intellettuale e non confrontabile con quello delle scienze che si avvalgono di procedure altamente standardizzate e di dati direttamente osservabili.

L'AUTORE

Fernando Riolo è analista didatta della Società Psicoanalitica Italiana, segretario dell'Istituto di training di Roma e presidente del Centro di Psicoanalisi di Palermo, uno dei luoghi storici della psicoanalisi italiana, grazie all'attività pionieristica di Alessandra Tomasi di Lampedusa e Francesco Corrao. È tra coloro che più hanno contribuito a diffondere in Italia il pensiero di Bion e la ricerca psicoanalitica sui gruppi. Particolare importanza rivestono i suoi studi sul sogno, sulla teoria del campo e delle trasformazioni, sulla specificità della cura analitica e le sue differenze rispetto alle discipline ermeneutiche e alle psicoterapie. Tra le sue pubblicazioni (oltre ai numerosi saggi usciti sulla «Rivista di psicoanalisi») «Ermeneutica e interpretazione» (nel volume «Psicoanalisi futura», Borla); «Il modello di campo in psicoanalisi» (nel volume «Emozione e interpretazione», Boringhieri). «Sul metodo» (numero monografico della «Rivista di Psicoanalisi»).

La psicoanalisi si serve di un metodo che comporta la riconduzione sullo stesso piano del significante e dell'insignificante, l'equivalenza della parte con il tutto, la reversibilità logica e temporale, la violazione sistematica del principio di non-contraddizione e del terzo escluso (per essa infatti una cosa è al tempo stesso vera e falsa, se stessa e un'altra).

In altri termini, come scriveva Francesco Corrao, «le regole del metodo consistono nell'esercizio consapevole del tipo di pensiero che è proprio del sogno, pensiero metodologicamente salutare, poiché assume, rovesciandole, le elaborazioni secondarie e le coperture o i camuffamenti dell'intelletto, permettendo che si sviluppino altre reti di significazione». Tale peculiarità potrebbe forse scandalizzare di meno se si tiene conto della crisi ormai irreversibile del paradigma deterministico «forte», con la sua fede in una conoscenza oggettiva fondata sul rispecchiamento semplice del dato. Oggi sappiamo che ogni «dato» è tale per una teoria che lo ha «posto» e per un «soggetto» che lo ha osservato; e guardiamo ai sistemi scientifici come a costruzioni di modelli osservativi e linguistici specializzati.

Qualsiasi sistema scientifico si basa inoltre su un certo numero di postulati e metafore guida di carattere speculativo per nulla correlate alle osservazioni. Tali ipotesi di carattere molto generale sono adoperate come premesse da cui dedurre ipotesi di livello inferiore, dotate di un grado di generalizzazione via via minore, fino a un livello sufficientemente particolare da renderle adeguate a una qualche forma di verifica. Da questo punto di vista lo statuto epistemologico della teoria freudiana dell'inconscio era del tutto simile – lo scriveva già Ernest Nagel negli anni cinquanta – a quello della teoria molecolare dei gas; e di gran lunga più robusto di quello delle attuali teorie astrofisiche del Big-bang, dei buchi neri, o delle superstringhe, teorie che hanno a che fare con modelli di universo puramente virtuali.

Al tramonto dell'epistemologia positivista ha fatto seguito un'idea di scienza che non si lascia giudicare da una delle sue possibili accezioni. Sembra più convincente che il percorso delle scienze e quello delle loro epistemologie siano interdipendenti e reciproci; che cioè quelle, lungi dall'assoggettare le proprie regole e procedure a un metodo universale che le precede, lo fondino come proprio, come un sistema di riferimento specifico. A patto naturalmente che il sistema di riferimento sia dotato di coerenza al suo interno e disponga di appropriati criteri di verifica.

E infatti l'ipotesi dell'inconscio non turba affatto uno scienziato come Wolfgang Pauli, anzi gli suggeriva un interessante dialogo tra modelli: «Mentre nel secolo scorso si sviluppava la teoria dell'inconscio, scrive, la fisica elaborava l'idea di campo. Come il pensiero fisico associava a questo campo una realtà indipendente, considerando quale fatto secondario l'essere il campo visibile o non, così all'inconscio fu attribuita una realtà quale

strato marginale di contenuti psichici, che pur non essendo percepibile era in grado di influire considerevolmente sui processi che hanno luogo nella coscienza... Pur essendo percepito senza estensione, il contenuto del margine è presente e determina tanto il nostro comportamento, quanto il moto della nostra attenzione. Esso è intorno a noi come un campo magnetico, dentro il quale il nostro centro, l'io, gira come l'ago di una bussola ogni volta che un momento della coscienza si trasforma nel successivo... L'intera massa di poteri, di impulsi, di conoscenze, di memorie, che costituisce il nostro io, si stende perciò con continuità al di là di esso.»

In altri termini, la conoscenza dei processi inconsci è resa possibile dal loro sconfinamento, dal loro debordare il margine e irrompere nel territorio della coscienza determinandone i contenuti e i moti; ma con ciò anche obbiettivandosi in forme accessibili all'indagine.

Fu ancora questa la grande invenzione metodologica di Freud: la decisione di applicare il dispositivo analitico non al territorio ineffabile dell'esperienza affettiva inconscia, ma a quello empiricamente osservabile dei suoi «derivati» nella coscienza: il sintomo, il sogno, il linguaggio, assunti come prodotti di trasformazione dei processi mentali inconsci e dotati di un certo grado di oggettivazione; dunque suscettibili di un'esplorazione guidata da regole.

Ma voglio ricordare un passo in cui Freud, con un pensiero vertiginoso, mette in contrapposizione due differenti modi del manifestarsi del mondo inconscio. Vi sono esperienze inconce che si manifestano in analisi sotto forma di ricordi, poiché sono collegate a situazioni ed eventi precedentemente vissuti e dimenticati; ma vi è un «gruppo di processi psichici *esclusivamente interiori e del tutto diversi* dalle impressioni e dai dati immediati dell'esperienza»: questi corrispondono a «qualcosa che non ha mai potuto essere dimenticato, per il semplice fatto che non è mai stato cosciente... Arriviamo a prenderne conoscenza attraverso i sogni».

Per questo il sogno è importante non solo come espressione del passato, del rimosso, dell'io-che-sono; ma anche di ciò che non appartiene alla mia esperienza di me, di ciò che non è stato, dell'io-che-non-sono: pensieri non pensati, fantasie sconosciute, emozioni estinte, rudimenti di identità rimaste solo possibili.

«L'io non è nel soggetto, ma è ectopico, è al di fuori del soggetto, è un *Altro*», scriveva Lacan. E concludeva con il capovolgimento paradossale del cogito cartesiano, che restituisce alla psicoanalisi la sua necessità e la sua *peste*: «Io penso dove non sono, dunque io sono dove non penso».



Tra corpo e psiche, mitiche entità chiamate pulsioni

La puntata odierna ruota intorno al concetto di pulsione, utilizzato sistematicamente da Freud a partire dal 1905 nei "Tre saggi sulla teoria della sessualità" e pervenuto a una seconda elaborazione quindici anni dopo in "Al di là del principio di piacere", dove vengono contrapposte pulsioni di vita (sessuali e di autoconservazione) a pulsioni di morte (tendenza all'autodistruzione nelle prime fasi della vita, successivamente indirizzate verso oggetti esterni). La centralità della teoria delle pulsioni è uno tra i più discussi pilastri della metapsicologia, l'accusa principale essendo la sua dipendenza troppo stretta dallo spirito organicista e neopositivistico del tempo in cui Freud la formulò. Ma nel campo delle pulsioni si gioca a tutt'oggi una partita fondamentale per la psicoanalisi, di volta in volta tendenziosamente appiattita sulla biologia o sulla ermeneutica.



ALBERTO LUCHETTI

Parlare di pulsione in psicoanalisi, bisogna ammetterlo, sembra un po' assumere implicitamente il senso di una rivisitazione storica: come quando in fisica si parla di etere, è quasi diventato automatico pensare che ci si collochi, anziché nel vivo del dibattito attuale, nel contesto della storia della scienza o – se si preferisce, perché turbati dal vedere la psicoanalisi annoverarsi tra le scienze – della storia delle idee, per di più quelle maggiormente astratte. E invece questo è un nodo teorico fondamentale oggi per la psicoanalisi, le cui conseguenze pratiche sono ancora più decisive in quanto inavvertite o minimizzate.

«La pulsione, per fare che cosa?», si chiedevano quindici anni fa alcuni psicoanalisti francesi riuniti a convegno. Piuttosto perentoriamente più d'uno (d'oltreoceano, ma non solo) rispondeva: «la pulsione è morta!», specificando: la pulsione avrà pure avuto una sua funzione essenziale storicamente (peraltro spesso ridotta a quella di insegna identificatoria), ma è ormai «un anacronismo senza speranza di riabilitazione», e la teoria delle pulsioni è anzi addirittura la «vergogna della psicoanalisi» che va eliminata (come afferma Robert Holt nel suo *Ripensare Freud*, Bollati-Boringhieri, 1994).

Questa repulsione per la pulsione ha ovviamente vari gradi di intensità: dalla sua liquidazione in quanto residuo del fisicali-

simo e meccanicismo (e della biologia e fisiologia) ottocenteschi, alla sua riduzione ad un modello fra gli altri: giacché in psicoanalisi si è talvolta introdotta l'abitudine, in nome della cosiddetta complessità dello psichismo, di considerare «modelli» quelle ipotesi esplicative cui non si aderisce ma di cui si tollera la tranquilla permanenza accanto ad altre, sia pure contraddittorie. Cosicché il «modello» pulsionale è affiancato a quelli delle relazioni oggettuali, della psicologia dell'Io, della psicologia del Sé etc., come parte di quella metapsicologia (il nome che Freud diede alla sua «psicologia» dell'inconscio per differenziarla dalla psicologia della coscienza) «portatile», come è stata definita ironicamente, che ogni psicoanalista attrezzerebbe a suo piacimento per le necessità pratiche e teoriche del suo lavoro quotidiano.

Diventa così sempre più difficile poter confrontare fra loro questi modelli e gli idiomi che intorno ad essi sono fioriti, ormai concordemente rassegnati alle «molte psicoanalisi», ossia al tramonto dell'ambizione della psicoanalisi alla coerenza e unitarietà, nella effettiva competizione delle ipotesi e teorie alternative.

Ma anche chi difende il concetto di pulsione lo fa spesso con qualche imbarazzo e non sempre con convinzione. A cominciare dallo stesso Freud che, definendo la teoria delle pulsioni la «mitologia» della psicoanalisi e le pulsioni «entità mitiche, grandiose nella loro indeterminatezza» – pur

riconoscendo che «non possiamo prescindere, nel nostro lavoro [psicoanalitico], un solo istante» – sembra segnalarne il carattere scientificamente incerto, oscuro. Eppure, proprio puntualizzando il concetto nel 1915 in *Pulsioni e loro destini* Freud aveva fornito una descrizione della problematica della costruzione e funzione dei concetti fondamentali del procedimento conoscitivo che resta ancora epistemologicamente attuale.

Ma cos'è dunque la pulsione? rifacendosi al classico *Vocabulaire de psychanalyse* di Laplanche e Pontalis, è un processo dinamico consistente in una spinta dell'organismo che ha la sua fonte in un eccitamento somatico e la cui meta è sopprimere questo stato di tensione nell'oggetto o mediante esso. La sua nozione emerge in Freud a proposito della descrizione della sessualità umana soprattutto con due scopi: innanzitutto per differenziarla dall'istinto (un comportamento preformato e trasmesso ereditariamente, relativamente fisso e caratteristico della specie) e spiegare in questo modo la sorprendente varietà e variabilità della sessualità umana che la discosta da una funzione biologica dalla finalità univoca e relativamente stabile, ma soprattutto il suo legame con le vicissitudini storiche del soggetto, con le relazioni che ha intessuto, specie precocemente, nella sua vita; in secondo luogo per sottolineare il radicamento corporeo dello psichismo umano, cosicché la pulsione diventa, nella classica definizione freudiana, «un concetto limite fra psichico e somatico», la misura del «lavoro» richiesto alla psiche dalla sua in-

L'AUTORE

Alberto Luchetti, psichiatra e psicoanalista, è membro associato della Società psicoanalitica italiana. Ha curato e tradotto numerosi volumi di psicoanalisi presso Borla e sta attualmente curando l'edizione italiana dei 9 volumi di corsi universitari e saggi di Jean Laplanche presso le edizioni la Biblioteca. È autore di diversi saggi, tra i quali «Occulto, Mistico, Femminile: tre figure freudiane della relazionalità psichica», «Il grado zero della rappresentazione» sul pensiero di Piera Aulagnier. «Psicoanalisi e enciclopedia». I saggi «Phantasieren, Übersetzen Erraten. Evoluzione e rivoluzione della metapsicologia», sulla posizione della teoria nella psicoanalisi, e «Tra Maelström ed Everest. Melanconia, narcisismo, identificazione; la Gestaltung dell'Io tra angoscia e ideale» sono in via di pubblicazione dagli editori Carocci e Franco Angeli.



ludibile e problematica connessione con il corpo.

Proprio questa definizione freudiana fa sì che la pulsione venga criticata da versanti contrapposti: da un lato, in quanto postulerebbe e implicherebbe un apparato psichico isolato che si aprirebbe all'esterno solo perché mosso da una tensione endogena da scaricare quanto prima, ed anzi si costituirebbe proprio perché questa scarica non è sempre immediatamente possibile ed esige complicate digressioni e dilazioni per tener conto dei vincoli imposti dalla realtà. Dall'altro lato, in quanto postulerebbe, al contrario, un organismo mosso solo da stimolazioni esterne, dunque intrinsecamente nocive e spiacevoli per la tensione che provocherebbero. Insomma la pulsione trascinerrebbe con sé un modello della costituzione e del funzionamento della psiche come «arco riflesso», basato cioè sulla sequenza stimolo-risposta: o in quanto naturale efflorescenza della tensione corporea e biologica (come proprietà emergente delle interazioni fra gli elementi costitutivi dell'organismo) oppure come effetto dell'eccitamento prodotto da stimolazioni esterne.

Evidentemente, pensare che il funzionamento psichico possa essere ricondotto – nel suo insieme e in tutti i suoi aspetti, nella normalità come nella patologia – ad una tendenza alla scarica di una tensione originatasi nel corpo o in alcune sue zone (direttamente o per stimolazione esterna) è insostenibile, anche se si complica questa ipotesi prendendo in considerazione una dualità di pulsioni intrinsecamente in conflitto fra loro (le cosiddette pulsioni di vita e di morte: Eros e Thanatos). Del resto già Freud rilevava ad esempio come l'incremento di tensione (anche limitandosi all'ambito della stessa sessualità manifesta) non sia affatto necessariamente spiacevole e possa anzi essere attivamente ricercato; e certamente Freud stesso ha contribuito a confutare ulteriormente l'idea settecentesca di un organismo tabula rasa di fronte agli stimoli esterni. I dati dell'osservazione infantile, successivamente, hanno sbaragliato qualsiasi tentazione di immaginare un organismo originariamente chiuso all'esterno, affermando la cosiddetta «competenza» del neonato, cioè la sua attiva e per molti aspetti già sofisticata partecipazione allo scambio con l'ambiente umano per lui significativo – materno ma non solo – e la sua capacità di adattarsi ad esso ma anche di selezionarne e promuoverne caratteristiche per lui vitali. Tutti aspetti che lo rendono, a questo livello, a pieno titolo un partner di una interazione simmetrica.

Tutto ciò sembrerebbe condannare il concetto di pulsione a sicura estinzione, e con esso la centralità della sessualità, a cui il primo resta strettamente legato nella spiegazione psicoanalitica. Per inciso, questa centralità non coincide affatto con quel «pansessualismo» spesso rimproverato a Freud, che effettivamente ha rappresentato una tentazione del pensiero psicoanalitico,

e che non è altro che il rovescio della negazione della sessualità o della sua riduzione alla sfera dei comportamenti esplicitamente sessuali dell'adulto. Eliminare la pulsione e desessualizzare la teoria psicoanalitica sono infatti una sola e identica cosa: come ad esempio avviene soppiantando la teoria delle pulsioni con una teoria dei sistemi motivazionali secondo cui quella sessuale è solo una motivazione fra le altre, tutte con una funzione adattiva, che per di più emergerebbe secondariamente ad una *défaillance* degli altri sistemi motivazionali.

Proprio questa constatazione porta alcuni autori a scorgere nella attuale dismissione della pulsione un nuovo puritanesimo nella teoria e nella pratica psicoanalitiche, che riporterebbe la concezione della sessualità umana all'epoca prefreudiana, quando era ristretta ai comportamenti sessuali adulti e ad una funzione biologica, prima di diventare con Freud anche ciò che fonda lo psichismo umano come nodo delle relazioni tra corpo, mondo, altro e linguaggio che si stringe in una storia singolare. Un nodo certo in cui si intrecciano i meccanismi biologici e psicologici dell'organismo umano, ma irriducibile a questi piani, che anzi sono alimentati e sostenuti, per certi aspetti suppliti, dalla sessualità e dunque esposti ad esserne piegati, deformati e addirittura minati.

Fra questi autori vi è chi, come André Green, pur criticando ogni contrapposizione fra intrapsichico e intersoggettivo e fra arcaico e sessualità, cioè l'errata equivalenza fra pulsionale e intrapsichico e fra arcaico ed assenza del sessuale, resta tuttavia fedele all'idea che la pulsione, matrice del soggetto, emerga dal corpo e dal suo funzionamento.

La pulsione sarebbe l'anello di congiunzione fra la psiche e l'organizzazione biologica, l'anello di una «catena erotica» che si svilupperebbe poi nelle arborescenze del fantasma (lo scenario immaginario nel quale la pulsione si articola in desiderio) e nei suoi derivati sublimati: le idee e i giudizi, le rappresentazioni più astratte della realtà. Una catena percorribile nei due sensi (dal corpo verso la verbalizzazione e l'espressione simbolica e viceversa), e in cui nessun anello può pretendere di fagocitare gli altri e nemmeno di fondarli esaustivamente nella teoria.

Ma proprio il fatto di essere tirata verso le motivazioni psicologiche o verso l'organizzazione biologica, oppure di essere estesa a spiegare tutto il funzionamento dell'essere umano o invece di essere liquidata riducendola a funzione biologica e psicologica fra le altre, fa della pulsione sessuale il campo in cui si gioca una partita fondamentale per la psicoanalisi, anch'essa strattonata (dall'esterno ma anche dall'in-

terno) o verso il «tutto biologia» o verso il «tutto psicologia» o «ermeneutica». Giacché la pulsione coincide con il campo psicoanalitico come oggetto di una disciplina scientifica autonoma (distinta da biologia e psicologia, dalle quali tuttavia non può prescindere), nella misura in cui è proprio ciò che risulta dal confronto, ab initio, dell'essere umano con la presenza nell'altro di un inconscio sessuale (intimamente legato alla presenza del linguaggio).

Ciò che contraddistingue l'essere umano è proprio il fatto, come recentemente ha sostenuto Jean Laplanche, che, relativamente alla sessualità, bisogna ribaltare una sequenza che sembrerebbe ovvia, cioè che l'acquisito non possa che innestarsi su ciò che è trasmesso ereditariamente: al contrario, prima ancora di essere pervaso dall'istinto sessuale, il piccolo essere umano è assediato, invaso ed occupato da una pulsione sessuale legata alle relazioni con l'adulto che, a differenza del neonato, è dotato di un inconscio.

Nella interazione originaria fra adulto e bambino nessun evento, nessun atto, nessuna emozione, nessuna parola sono «innocenti», ma sono intrisi di fantasie sessuali che sfuggono all'adulto e di cui il bambino può inizialmente cogliere soltanto il fatto che un qualche oscuro significato gli è indirizzato (oscuro anche a chi lo indirizza). La pulsione è proprio la conseguenza dei tentativi di tradurre questo «qualcosa'altro» con gli strumenti che via via il bambino si costruisce raccogliendo e utilizzando quanto trova a disposizione in quelle stesse relazioni (le narrazioni, i miti, gli affetti familiari, sociali e culturali). Questa traduzione non può avvenire infatti senza un resto, un «rimosso» che costituisce l'inconscio: è questo «corpo estraneo interno» che, appunto come pulsione, muove l'essere umano in questa sua dimensione e che ogni nuovo tentativo di traduzione ricostituisce.

Per questo la sessualità è al tempo stesso motore di adattamento e fondamentalmente disadattiva, innaturale se vogliamo: giacché la natura umana ha questo di peculiare, di dover essere, per via di questo «troppo presto» del sessuale, rappresentata e vicariata – talvolta mimata – ed occupa perciò un posto sempre precario nell'organizzazione umana. La pulsione è la cifra di questo fragile ed esile paradosso di una «natura rappresentata», entro cui però si colloca l'esistenza umana, nelle sue realizzazioni come nei suoi disagi. E il campo psicoanalitico (teorico e pratico) è appunto quello di questa sessualità per così dire pre-sessuale, pulsionale: solo riconoscerlo può rilanciare il confronto fra ipotesi e teorie all'interno della psicoanalisi; non solo, ma anche un fecondo rapporto di quest'ultima con le altre discipline che si occupano dell'essere umano in altri suoi aspetti fondamentali, senza imperialismi né appiattimenti reciproci; questi ultimi sono del resto essi stessi un effetto della duplice deri-



→ va possibile della sessualità: espandersi pervadendo ogni aspetto dell'esperienza umana, oppure esserne schiacciata ai margini perché segno del «naturale» e pertur-

bante inadattamento dell'essere umano, del suo irriducibile decentramento rispetto a sé stesso, della sua radicale inattualità.



Alla ricerca di un luogo comune tra mente e cervello

La sera del 20 ottobre 1909 a Vienna, nella residenza di Sigmund Freud, si tenne uno dei consueti mercoledì scientifici. All'ordine del giorno, una relazione in cui le esperienze affettive venivano fatte risalire a matrici di ordine biologico. Immediato lo schieramento su due fronti: accuse di riduttivismo da parte di coloro che lavoravano, tramite la parola, all'esplorazione dell'inconscio; mentre da una opposta sponda i neurobiologi indicavano nella chimica dei processi neuronali il campo privilegiato per comprendere le dinamiche della psiche. È passato quasi un secolo, ma il terreno tra psicoanalisi e neuroscienze resta minato. In questo articolo, un tentativo di indicare una possibile area comune per le due discipline. Le ricerche sulla percezione, ad esempio, lasciano intravedere possibilità di scambi fecondi in un futuro a portata di mano.

FRANCESCO NAPOLITANO

«**A**nche la psicologia è una scienza naturale. Che altro mai dovrebbe essere? Eppure il suo caso è diverso. Non tutti si azzardano a esprimere un giudizio su temi di fisica, e tutti invece – il filosofo come l'uomo della strada – hanno un loro parere da esternare su problemi di psicologia, e si comportano come se fossero quantomeno psicologi dilettanti»: così Freud in *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938). In un primo senso del termine, il *luogo comune* sulla psicoanalisi, o meglio, prevalentemente *contro*, ha tenuto banco di recente su alcuni quotidiani, in nome, sembrerebbe, delle *hard sciences*, in particolare delle neuroscienze. E' sconcertante, almeno per chi si occupa di queste questioni, il fatto che ciò di cui si è parlato come fosse *la psicoanalisi* sia stato invece, per lo più, null'altro che una delle sue tante *vulgate*. Tuttavia,

esiste un secondo senso del termine *luogo comune*, meno idiomatico e più letterale, che può indicare nel nostro caso un'eventuale convergenza fra psicoanalisi e neuroscienze (il loro potenziale *terreno comune*), a tal punto interessante che lo scorso anno ha visto la luce il primo numero di una rivista dal titolo *Psychoanalysis and Neurobiology*.

Ma è sempre stato così, o siamo di fronte a una novità? E quali potrebbero essere gli interessi reciproci che spingono due scienze, che non hanno niente in comune nella comune percezione che di esse si ha, a un atto – la fondazione di una rivista internazionale – che in genere è più il riconoscimento di un dominio che un suo semplice auspicio? Nel tentare di rispondere a queste domande, cercheremo di tenerci alla larga dal primo senso di *luogo comune* a favore del secondo, di muoverci cioè nella direzione di mostrare il possibile futuro di uno scambio scientifico alla luce del presente, lasciando al suo destino la voce secondo cui la neurobiologia avrebbe finalmente ucciso la psicoanalisi (i maligni dicono: per vendicarsi di analogo gesto inutilmente tentato dalla psicoanalisi lungo tutto l'arco del secolo scorso). Dapprima, però, un doveroso cenno preliminare al passato.

La sera del 20 Ottobre 1909, dunque quasi un secolo fa, a Vienna, nella residenza del professor Freud, in Berggasse 19, si tenne uno dei consueti *mercoledì scientifici* della neonata Società Psicoanalitica. Il relatore fu l'*Oberstabsarzt* (Maggiore Medico) Hollerung, che tenne una relazione di orientamento biologico sull'esperienza affettiva. La discussione che ne seguì destò due fronti opposti, uno ostile a quest'orientamento, sentito come privo di interesse psicoanalitico e *riduttivo*, l'altro favorevole, e che indicava nella chimica il campo delle future spiegazioni del funzionamento psichico.

Quale fu il commento di Freud alla relazione di Hollerung? Egli si limitò a dire che allo stato delle cose era doverosa la cautela, e a esprimere la sua ammirazione per il relatore, che aveva trovato la forza di lavorare a problemi *that may be on the agenda a century after us*, che potranno essere affrontati fra un centinaio di anni. Oggi il centinaio d'anni è quasi trascorso, forse l'impresa si può tentare, almeno in parte, ma lo stereotipo di un'opposizione pregiudiziale della psicoanalisi alla neurobiologia, e viceversa, continua a imperversare, come se nel frattempo non



L'AUTORE

Francesco Napolitano è psichiatra e membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Lavora come ricercatore presso il dipartimento di neuroscienze dell'università di Napoli. Autore di numerosi lavori, ha pubblicato (con Maurizio Balsamo) «Costruire e ricostruire» (Borla, 1994) e «Freud lei e l'altro» (Angeli, 1998). È coautore di «Sessuale, destino, scrittura» (Angeli, 1998). Si è di recente occupato dei problemi connessi alla consegna transgenerazionale del sapere psicoanalitico («La filiazione e la trasmissione nella psicoanalisi», Angeli, 1999).



fosse accaduto nulla.

Questa posizione di grande attesa per la controparte somatica dello psichismo, Freud la mantenne sempre, ed è documentabile senza ambiguità lungo tutto l'arco della sua opera, a partire dai cosiddetti *lavori prepsicoanalitici* per finire alle opere del '38. E come potrebbe essere altrimenti? Sarebbe come dire che esiste l'anima cartesiana! Nulla di più lontano da Freud, che fu un *monista*, un *fisicalista*, un *riduzionista non eliminativo*, un *corrispondentista*. In altre parole, fu uno che non credette mai all'esistenza di una psiche disincarnata; che ebbe come riferimento il metodo della fisica; che scoprì e praticò l'analisi dei processi psichici nei loro elementi costitutivi senza cadere nella trappola di quella che potremmo chiamare *la versione metafisica del materialismo*; che, infine, credette fermamente nel fatto che la verità risiede nella corrispondenza fra ciò che affermiamo e la realtà, quest'ultima essendo indipendente da noi, dalle nostre attese, paure e desideri.

Nonostante queste premesse così univoche, il cammino post-freudiano del rapporto fra psicoanalisi e neuroscienze non fu unidirezionale. Semplificando, lo si può descrivere così. Sul versante della psicoanalisi presero sempre più corpo i due diversi orientamenti che già facevano capolino in quella lontana sera dell'autunno viennese, ciascuno trasversale rispetto a una moltitudine di aree di ricerca differenti per tratti più o meno marcati. Uno tenne fermo l'ancoraggio delle funzioni psichiche a quelle corporee e continuò a praticare l'esercizio dell'attenzione interdisciplinare anche in tempi (la prima metà del secolo scorso) in cui il progresso della neurobiologia non era certo esponenziale. L'altro prese invece gradualmente le distanze dalla controparte somatica e dalle scienze che se ne occupano, fino ad assumere la posizione estrema secondo cui la psicoanalisi è *ermeneutica*, e perciò non può che essere indifferente a ciò che la neurobiologia (e in genere la scienza) ha da dirci. Difficile, e forse inutile, interrogarsi qui sul *perché* di due orientamenti così radicalmente differenti all'interno della psicoanalisi.

Resta il fatto che i due volti della psicoanalisi nei confronti della neurobiologia spiegano, ma solo in parte, i due volti della neurobiologia nei confronti della psicoanalisi. Uno di questi ultimi, segnato da un interesse crescente, ha preso piede solo nei decenni più recenti, come vedremo fra poco. L'altro invece, quello del disinteresse (o dell'ostilità, a volte) è ben più antico, e risale senza soluzione di continuità ai tempi di Freud. In una certa misura, a questo disinteresse, diversamente che all'ostilità, non c'è nulla da obiettare. Si può fare matematica senza fare fisica, fisica senza fare chimica, chimica senza fare biologia, e così di seguito. Ma la direzione inversa, quella che parte da una biologia senza chimica per approdare a una fisica senza matematica, è meno plausibile.

Detto altrimenti, l'eventuale disinteresse del neurobiologo per la psicoanalisi può trovare una sua ragione nei differenti livelli ge-

rarchici tenuti dalle rispettive scienze, mentre non c'è nulla, a mio parere, che possa giustificare un totale disinteresse dello psicoanalista per la neurobiologia.

Fatte queste premesse, dovrei passare ora all'esposizione *systematica* dello stato di cose attuale, ma poiché nel contesto di un articolo non si può che procedere alla spicciolata, confido nel fatto che dalla visita di qualche *luogo comune* si possano trarre indicazioni per uno scorcio di panorama più vasto e articolato. Un buon punto di partenza potrebbe essere quello offerto, qualche decennio fa, da Gerald Edelman, col suo *darwinismo neuronale* (*Neural Darwinism*, 1987) e un po' più di recente da Stuart Kauffman, con la sua *teoria delle grammatiche random* (*The Origins of Order*, 1993). Edelman (premio Nobel per la medicina nel 1972) ha costruito una teoria generale del funzionamento cerebrale fondata sui principi evuzionistici darwiniani applicati alle popolazioni neuronali, che – come egli stesso sostiene – è coerente alla metapsicologia. Ad esempio, la percezione e la memoria sono intese, rispettivamente, come categorizzazione degli stimoli ambientali sulla scorta di *valori edonici*, e come *ricategorizzazione dinamica* degli stessi, due definizioni che potrebbero essere esportate, *senza nessuna modifica*, in un testo di psicoanalisi. Di qui, l'accesso a una rilettura della *teoria della rimozione* in termini di darwinismo neuronale è praticabile, ed è stata praticata dallo psicoanalista Arnold Modell in *Other Times, Other Realities* (1990). Ma va ricordato che è lo stesso Edelman ad affermare che «il concetto freudiano di rimozione si concilia con i [miei] modelli della coscienza [...] La rimozione, l'incapacità selettiva di rievocare, sarebbe soggetta a ricategorizzazioni nelle quali i valori [edonici] intervengono pesantemente» (*Sulla materia della mente*, Adelphi, 1993).

Kauffman, invece, ha elaborato una teoria biologica generale, che è stata applicata alla psicoanalisi con il suo patrocinio e i suoi stessi auspici. I fondamenti sono quelli ben noti delle *scienze della complessità*: autorganizzazione, chiusura autocatalitica, ordine e caos; e l'applicazione concerne in particolare il funzionamento dell'Io (Palombo, *The Emergent Ego: Complexity and Coevolution in the Psychoanalytic Process*, 1999). In Kauffman i sistemi viventi si caratterizzano per la proprietà di autorganizzarsi in un regime *ordinato ma non troppo*, giusto a ridosso del confine col regime caotico. Analogamente, l'Io può essere visto come una struttura a basso tasso di mutamento che, nei casi migliori, è in grado di autorganizzarsi ai confini del regime caotico, che è poi quello rappresentato dal *rumore corporeo*, vale a dire dalla pressione dei bisogni biologici fondamentali al cui soddisfacimento l'attività psichica è chiamata primariamente a rispondere. Nei casi peggiori, invece, una bi-

forcazione conduce o verso la rigidità patologica tipica delle nevrosi sintomatiche e caratteriali, o, per contro, verso il *caos* delle condizioni psicotiche.

Se dovessi però indicare un terreno futuro di scambio fra psicoanalisi e neuroscienze, non avrei esitazione: è il campo di ricerca sulla percezione, ed ecco il perché. Fa parte della metapsicologia la tesi secondo cui il pensiero è l'erede della cosiddetta *allucinazione primaria* del periodo perinatale. In breve: la ripetizione dei primi cicli di accudimento *orale* dell'infante (il suo nutrimento) innescerebbe una *memoria pulsionale* che consiste nella capacità di riattivare, quando un'analoga condizione di bisogno (la fame) si ripresenta in assenza dell'oggetto idoneo al soddisfacimento, i medesimi schemi senso-motori che già furono attivi in presenza di quell'oggetto e della gratificazione di quel bisogno; e questo, a sua volta, consentirà nel seguito la nascita della *rappresentazione*. Esiste dunque un'attività allucinatoria perinatale che sarebbe un precursore dell'attività allucinatoria onirica, che tutti noi sperimentiamo quotidianamente, e di quella psicotica, che speriamo di non sperimentare mai. Le allucinazioni (e il delirio) sono attività *proiettive*, non ci fanno conoscere la realtà, ma ciò che temiamo o desideriamo. Nel corso dello sviluppo, queste attività proiettive devono cedere rapidamente il passo a quelle percettive, le uniche in grado di consentire la sopravvivenza.

Nella teoria psicoanalitica classica, le attività proiettive sono *top-down* (centrifughe), dirette dai sistemi centrali alla periferia sensoriale, laddove quelle percettive sono *bottom-up* (centripete), dirette dalla periferia ai sistemi centrali. Ed è proprio questo il punto in cui la ricerca neurobiologica potrebbe incrociare quella psicoanalitica. In un bel lavoro comparso nel 1998 nel volume 843 della *New York Academy of Science*, Tucker e Luu discutono, fra l'altro, il ruolo delle strutture paralimbiche cerebrali in ciò che chiamano *l'arbitrato ricorsivo fra sé e non sé*: ovvero, il ruolo di alcune strutture *profonde* cerebrali nella discriminazione fra ciò che appartiene al corpo e ciò che, invece, appartiene al mondo. Un modo, questo, di riproporre quella differenza fra allucinazione e percezione che si cancella quando *l'arbitrato* fallisce, come nelle psicosi. Il dato interessante è che la ripartizione fra treni di impulsi *top-down* e *bottom-up*, fra ciò che è dovuto all'influenza dei sistemi centrali e ciò che è dovuto alla periferia sensoriale, non sembra *fifty-fifty*. La percezione normale sarebbe, insomma, non tanto il contrario dell'allucinazione, quanto una sorta di *allucinazione con gradi di libertà ridotta*, che dipende dalla capacità dei sistemi neuronali di *entrare in risonanza* con gli stimoli centripeti. Attraverso una serie di passaggi intermedi, gli autori finiscono per proporre l'attribuzione al sogno di un ruolo fondamentale nella stabilizzazione della memoria a breve termine e nella sua trasformazione in memoria a lungo termine.

Cosa se ne può trarre dal punto di vista psicoanalitico? In primo luogo uno stimolo ad



approfondire il ruolo di quelle che potremmo chiamare a tutti gli effetti le attività proiettive *normali*. Freud descrisse la proiezione come dinamica psichica responsabile della paranoia e delle sindromi paranoidee, qualcosa che appartiene di diritto al campo della psicopatologia, ma che, come tutte le difese, entra in gioco anche nell'attività psichica normale. E gli sviluppi della neurobiologia potrebbero promuovere, appunto, un raffinamento della teoria generale psicoanalitica nel campo della cosiddetta normalità, lungo linee che del resto sono già attive in tutti quei settori della psicologia che si occupano degli aspetti *a priori* della percezione (Scott Jordan, *Systems Theories and A Priori Aspects of Perception*, 1998).

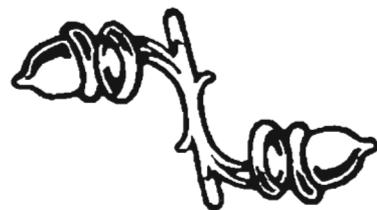
In secondo luogo una estensione della

teoria del sogno all'interno della teoria della memoria. Il sogno è il risultato di un lavoro psichico inteso alla rappresentazione allucinatoria dei desideri, e il ruolo della memoria in tutto questo è noto da un secolo, in particolare il fatto che il sogno sfrutti per la sua *messa in scena* la memoria recente. Altrettanto nota è l'ipermnesia che può comparire nel sogno, sotto forma di accesso a memorie antiche della cui disponibilità non si aveva coscienza.

Eppure, che io sappia, non si è mai posto in psicoanalisi il problema di un ruolo specifico del sogno nella trasformazione della *memoria breve in memoria a lungo termine*. Questa direttrice di ricerca diventerebbe poi ancora più avvincente se si approfondisse l'ipo-

tesi di un ruolo del sogno anche nella trasformazione della *memoria pulsionale* in *memoria rappresentativa*, potendosene ricavare, fra l'altro, interessanti cornici esplicative delle psicosi indotte da privazione onirica, o dei ben noti rapporti fra sofferenza psichica e disturbi del sonno.

In conclusione, c'è da sperare che il *luogo comune* futuro fra psicoanalisi e neuroscienze possa essere non quello della polemica, ma quello inteso a colmare il *misterioso salto fra corpo e mente* di fronte al quale Freud non potette che arretrare.



Sigmund Freud tra il dicibile e l'indicibile

Quel che sappiamo di Freud coincide, perlopiù, con l'immagine compassata che il suo collaboratore e sodale Ernest Jones ha voluto immortalare nella celeberrima biografia pubblicata in 3 volumi nel 1953. Criticato spesso ingiustamente, il lavoro di Jones resta irrinunciabile, per quanto viziato da un eccessivo spirito di corpo. Del resto, fin da quando era un giovane medico, Freud si premurò di distruggere appunti, lettere, manoscritti scientifici, predisponendo per i suoi biografi una netta separazione tra sfera pubblica e vita privata. Grande scrittore di lettere, Freud si fa tuttavia sfuggire tra le righe un lato più notturno, più inquieto di quanto non dia a vedere la sua immagine ufficiale. Oggi che gli archivi si aprono e si moltiplicano le pubblicazioni degli epistolari, un altro Freud è in attesa di rivelarsi, meno ingessato nel camice dell'ortodossia, più propenso alla trasgressione, dotato di quello spirito faustiano che gli sembrava indispensabile per compiere qualsivoglia scoperta.



l'anello attraverso cui passeranno tutti i fili di quella ramificata organizzazione che la psicoanalisi diventerà anno dopo anno. Non è un caso (e non è privo di significato) che sia proprio Jones, quando la frattura con Jung si rivela ormai irreparabile, a proporre la costituzione di un comitato segreto composto di cinque membri con il compito di esercitare una sorta di controllo scientifico e operativo sulle varie «filiali».

Dal canto suo Freud, che è un grande scrittore di lettere e che, come quasi tutti i grandi scrittori di lettere appare dotato di una stupefacente capacità di modificarsi in funzione dei propri corrispondenti, ci presenta un'immagine compassata e un po' rigida, perfettamente conforme (e c'era da aspettarselo) a quella che emerge nei tre documentatissimi volumi (*Vita e opere di Sigmund Freud*) pubblicati da Jones nel 1953. Criticata spesso, e spesso ingiustamente, quella biografia resta, io credo, un'opera irrinunciabile e degna di ammirazione, anche se si tratta indubbiamente di una biografia «ortodossa», dove lo spirito di corpo sembra segnare un confine preciso oltre il quale non è possibile spingersi e che, proprio per questo, sembra avere rinunciato a priori (e in modo apparentemente paradossale) a ogni sussidio psicoanalitico. Come se, ad ogni capitolo, Jones avesse pensato a un proto-lettore, Sigmund Freud, di cui si doveva a tutti i costi ottenere la condiscendenza e un ideale, preliminare *imprimatur*.

Non diversamente, e obbedendo allo stesso spirito di corpo, in quegli anni Anna Freud e Ernst Kris pubblicarono le lettere a Wilhelm Fliess tempestandole di tagli e sottraendo tutto quello che sembrava in possibile contrasto con la rigorosa e preconfezionata immagine dello scienziato: i disastri chirurgici di Fliess; Freud che si concede

MARIO LAVAGETTO

L'editore Bollati-Boringhieri annuncia l'imminente pubblicazione in italiano della *Corrispondenza* tra Freud e Ernest Jones. C'è da rallegrarsene, e c'è da augurarsi che la casa editrice – che detiene i diritti di tutta l'opera freudiana e che aveva abbandonato lo splendido epistolario con Ferenczi (in via di pubblicazione presso Raffaello Cortina) e quello con Arnold Zweig (Marsilio) – non si lascerà sfuggire altre occasioni. Nessun dubbio che questo ulteriore «capitolo» delle lettere di Freud sia fondamentale per la storia della psicoanalisi. Jones è conforme al ritratto che conosciamo di lui e che lui stesso ha collaborato a delineare nelle sue *Memorie di uno psicoa-*

nalista: è preciso, meticoloso, affidabile, molto attento ai dettagli, riservato, di grande probità intellettuale e privo di ogni «spirito faustiano».

«Il complesso di originalità non è molto forte in me – scrive il 19 giugno 1910 – la mia ambizione è riposta nel desiderio di sapere, di essere dietro le quinte e addentro ai segreti piuttosto che nel compiere delle scoperte». Le sue buone qualità, che gli permetteranno di affrontare con grande fermezza ed equilibrio situazioni difficili come quella che opporrà Anna Freud e Melanie Klein, unite alla consapevolezza dei suoi limiti, ne fanno per Freud il più prezioso dei collaboratori.



qualche dose di cocaina, ma anche Freud che cerca ristoro in un bicchiere di vino italiano; oppure l'esilarante Freud che, dopo avere ipnotizzato la sua «gallina dalle uova d'oro» (una ricca cliente), approfitta della pausa per scrivere all'amico.

C'è insomma (e i numerosi epistolari che sono usciti dopo quella data ci permettono di intravederlo) anche un altro Freud, più notturno, inquieto, meno conforme ai clichés, più propenso alla trasgressione, dotato – lui sì – di quello «spirito faustiano», che gli sembrava indispensabile per compiere qualsiasi scoperta, e a tratti di quella «criminalità» senza la quale – diceva al pastore Oskar Pfister – nessuna buona analisi può essere condotta in porto.

Ma il primo censore di questa controfigura inquietante, di questo doppio che affiora qua e là nell'ombra, non fu Ernest Jones, e non furono nemmeno Kris, né Anna né gli altri figli: fu lo stesso Sigmund Freud e cominciò a farlo per tempo. Fin da quando era un giovane medico, non ancora trentenne e ancora incerto sul suo destino: «Ho attuato – scriveva a Martha Bernays il 28 aprile 1885 – un proposito che una serie di persone non ancora nate, ma destinate a una cattiva sorte, sentiranno come una grave perdita. Poiché non indovinerai quali persone intendo, te lo dico subito: sono i miei biografi. Ho distrutto tutti i miei appunti e le lettere da quattordici anni a questa parte: gli appunti scientifici e i manoscritti del mio lavoro. Delle lettere si sono salvate solo quelle familiari; le tue, mia cara, non sono mai state in pericolo. In questa occasione tutte le vecchie amicizie e conoscenze mi sono ritornate alla memoria e hanno accettato silenziosamente il colpo mortale (la mia fantasia vive ancora nella storia russa); tutti i miei pensieri e sentimenti sul mondo, quale è in generale e nella misura in cui esso mi riguarda in particolare, sono stati dichiarati indegni di continuare a sussistere. Ora hanno bisogno di essere pensati un'altra volta, e avevo messo insieme molte cose scritte. Ma tutta quella roba mi si ammucciava intorno come la sabbia intorno alla Sfinge, ben presto da tutta quella carta sarebbero emerse soltanto le mie narici; non posso maturare e morire senza preoccuparmi di chi andrà a vedere nelle mie vecchie carte.»

Che il tono con cui viene raccontata questa piccola cerimonia sia elegantemente ironico è del tutto chiaro e, nondimeno, dietro l'ironia, dietro lo scherzo e il gioco e l'indiretta sorridente volontà di propiziarsi un oroscopo favorevole, affiora qualcosa che negli anni si rivelerà una costante, un punto fermo e irrinunciabile: una netta linea di demarcazione (che ritroveremo anche nel cuore della teoria) viene tracciata tra sfera pubblica e sfera privata, tra il dicibile e l'indicibile, tra ciò che un uomo ha deciso di rivelare e quello che «gli altri non hanno alcun diritto di sapere».

In uno splendido racconto di James, *The Real Right Thing*, il fantasma di un grande scrittore appare improvvisamente per impe-

dire a un giovane biografo di avvicinarsi troppo al nucleo segreto, a ciò che ogni individuo ha la facoltà di dichiarare extragiurisdizionale: è come se Freud, da parte sua, avesse deciso di costruirsi con le proprie mani quel garante e quel custode, come se avesse cercato – in tutti i modi e senza trascurare alcuna precauzione – di bloccare ogni strada di accesso non autorizzata alla sua non-coscienza. Impresa senza dubbio disperata e costretta (nell'*Interpretazione dei sogni*) a misurarsi con difficoltà insormontabili se – a quell'altezza – Freud non poteva chiedere che a se stesso il materiale di analisi.

«Non mi era possibile – scrive nella prefazione – comunicare i miei sogni senza rivelare a estranei più fatti intimi della mia vita psichica di quanto mi fosse gradito e di quanto sia tenuto a fare un autore che non sia scrittore, ma scienziato. Era una situazione penosa ma inevitabile e mi sono visto costretto ad accettarla per non rinunciare a qualsiasi dimostrazione dei risultati psicologici raggiunti. Naturalmente non ho saputo resistere alla tentazione di attenuare, mediante omissioni e sostituzioni, alcune indiscrezioni; e questo ha sempre recato un grave pregiudizio al valore degli esempi addotti.»

Due osservazioni si impongono: da un lato Freud sembra volere stabilire una duplice giurisprudenza, una per lo scienziato e un'altra più elastica, più flessibile per lo scrittore il quale, in forza dei privilegi di cui gode, è autorizzato a dire di più, ma deve rinunciare anche ad alcuni diritti di riservatezza; dall'altro viene apertamente propugnata una strategia di occultamento che potrà in alcuni casi arrecare pregiudizio al valore dei singoli esempi e che permetterà a Freud di far perdere le proprie tracce se qualcuno, nell'*Interpretazione dei sogni*, volesse indebitamente concentrarsi sulla biografia dell'autore. D'altronde questa linea tornerà ad affiorare anche negli anni successivi, che tuttavia porteranno alla luce fortissime oscillazioni da parte di Freud.

Se, nel 1909, quando sta approntando il suo saggio su *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci*, dichiara spavalidamente a Jung che «anche la biografia deve diventare nostra», molti anni più tardi metterà in guardia Arnold Zweig dicendo che «chi diventa biografo si impegna alla menzogna»: perché la «verità non si può mai conoscere» e perché, anche se si potesse conoscere, «sarebbe impossibile da dire». Quindi, se il suo interlocutore è proprio deciso a scrivere una biografia ed è disposto a correre una simile alea, dovrà attenersi ai fatti e ridurre lo spazio delle congetture, a cui non potrà peraltro rinunciare, e dovrà raccogliere una documentazione la più ampia e la più oggettiva possibile: «ci pensi bene: cosa ce ne faremo di un Friedrich Nietzsche immaginario?».

L'AUTORE

Mario Lavagetto insegna teoria della letteratura all'università di Bologna. All'opera di Freud si è accostato sin dalla sua tesi di laurea, discussa con Giacomo Debenedetti e dedicata ai «Canti Orfici» di Dino Campana. Successivamente si è occupato di autori, Svevo e Saba, che con diverse modalità si sono serviti della psicoanalisi per costruire un romanzo («La coscienza di Zeno») o per ricostruire (reinterpretandolo) il proprio «Canzoniere». Di qui la volontà di fare direttamente i conti con Freud tramite due libri pubblicati a distanza di 13 anni: «Freud, la letteratura e altro», Einaudi, 1985; «Palinsesti freudiani», Boringhieri, 1998. In zone di confine si sono svolte ricognizioni sul lapsus, la bugia e l'errore («Stanza 43. Un lapsus di Marcel Proust», Einaudi, 1992; «La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura», Einaudi 1994; «La macchina dell'errore», Einaudi, 1996).

A incrementare le diffidenze di Freud nei confronti di un genere spurio, bastardo – che rischia ad ogni passo di contrabbandare la finzione come verità – ha contribuito in modo decisivo la biografia che, nel 1923, gli ha dedicato Fritz Wittels, un uomo intelligente, di formazione letteraria e che aveva partecipato a numerose sedute della Società psicoanalitica di Vienna. La risposta di Freud è tempestiva e piena di risentimento: «Il Suo libro – scrive all'autore il 18 dicembre – non è ostile, non è troppo indiscreto e testimonia un serio interesse, nonché, come c'era da attendersi, la sua arte di scrivere e di esporre. Naturalmente non mi sarei mai augurato e non avrei mai chiesto un tal libro. Mi sembra che il pubblico non abbia alcun diritto sulla mia persona e che non possa imparare niente da me, finché il mio caso – per varie ragioni – non potrà essere illuminato fino in fondo».

In realtà il libro di Wittels è ben costruito e costituisce un documento di importanza storica; il suo sguardo è acuto, «non troppo indiscreto» – come ammette Freud –, ma poco propenso a tenersi entro i limiti di una sorta di agiografia che stava ormai delineandosi. Freud si sente braccato, costretto a venire allo scoperto e decide di rivendicare il suo diritto di immagine. Nel 1924 accetta così l'invito dell'editore Meiner di Lipsia e scrive la sua *Selbstdarstellung* (Autopresentazione) in cui ci racconta lui, in prima persona, quello che «siamo autorizzati a sapere»: il testo – composto, dirà lo stesso Freud, in un momento particolare, subito dopo che un intervento chirurgico aveva scongiurato una rapida fine della sua esistenza –, è anche un rito di riappropriazione, un modo per fissare la propria identità e per mettere in contumacia quella che aveva preso clandestinamente forma nelle pagine di Wittels. Ed è sintomatico che quando Wittels dieci anni dopo ristampa la sua biografia, Freud aggrunge immediatamente un'appendice di sicurezza, ribadendo, come già aveva fatto a suo tempo, la linea di confine oltre la quale nessuno avrebbe dovuto spingersi: «Mi sia concesso di por fine qui alle mie comunicazioni autobiografiche. Il pubblico non ha di-



ritto di saperne di piú, né dei miei rapporti personali, né delle mie battaglie, né delle mie delusioni, né dei miei successi.»

Non è difficile, allora, alla luce dell'itinerario che ho ricostruito per sommi capi, capire quali ostacoli Jones trovò sul suo cammino: le richieste della famiglia; la situazione della psicoanalisi sul piano internazionale, attaccata dall'esterno e attraversata da violente tensioni interne; soprattutto Freud, la sua

reticenza gelosa, il suo accanimento a tenere lontani sguardi indiscreti, il timore di vedere ridotta la sua scoperta a una serie di «determinazioni personali».

Ma siccome i confini tra il dicibile e l'indicibile non sono stabiliti una volta per sempre, sono fluidi e si modificano con il modificarsi delle situazioni storiche, oggi che gli archivi si aprono, gli epistolari e i documenti si moltiplicano, e Freud nelle lettere parla e racconta e azzarda quello che certo non

avrebbe mai raccontato o azzardato nei suoi scritti ufficiali, è possibile, se non raggiunge, avvicinarsi maggiormente alla verità.

Forse è venuto il momento di dire quello che a Jones sembrava indicibile e che le successive biografie hanno detto solo in parte: l'altro Freud.



Sentimenti in lotta nei mobili confini del nostro io diviso

Nella vita di ogni giorno, con modalità diverse e intensità variabile, ognuno di noi sperimenta quel meccanismo universale che gli psicoanalisti chiamano "scissione". Nelle sue forme più ricorrenti funziona come un espediente per mettere ordine nelle nostre emozioni, quando la convivenza di sentimenti che fanno capo all'amore e all'odio, all'attrazione e alla repulsione, viene vissuta come una insostenibile ambivalenza. Questa situazione di "doppiezza" può riguardare, tra l'altro, la relazione inconscia tra il paziente e il suo analista, spesso fatto oggetto di una idealizzazione dietro la quale vengono mascherati sentimenti negativi: è quello che si chiama "transfert scisso". Se questa latente ostilità non viene correttamente interpretata, rischierà di rivolgersi come un boomerang verso il paziente, depositandosi nel suo inconscio sotto forma di angoscia e sensi di colpa. Sentimenti pronti a risvegliare la loro carica minacciosa, spesso deviando l'obiettivo e dunque indirizzandosi di angoscia e sensi di colpa. Sentimenti pronti a risvegliare la loro carica minacciosa, spesso deviando l'obiettivo e dunque indirizzandosi verso il mondo degli affetti o del lavoro che circondano il paziente incompreso.

ROBERTO SPEZIALE-BAQLIACCA

ARoma nella galleria della Villa che fu di Camillo Borghese e di Paolina Bonaparte è possibile ammirare un quadro, dipinto da Tiziano Vecellio nel 1514, dal titolo «Amor sacro e Amor profano»: raffigura sulla sinistra una giovane donna con un ricco abito dalla casta scollatura e a destra, separata dal capo d'un putto, un'altra donna giovane completamente nuda, non fosse che per un leggero panno che le copre il pube. E' una delle opere più note degli anni giovanili del pittore cadorino e rappresenta – è stato scritto – il contrasto tra *virtus* e *voluptas*, tra virtù e voluttà. In un catalogo secentesco lo stesso quadro appare con una dicitura di sapore goyesco ma assai meno intrigante: *Beltà disadorna e Beltà ornata*. Ci serviremo di questo quadro per fare intuire visivamente cos'è la *scissione*, quel fenomeno psichico normale e difensivo a un tempo che Freud chiamava *Spaltung*, gli inglesi chiamano *splitting* e i francesi *clivage*. L'esempio fornito dal concetto di scissione ci servirà all'interno d'un discorso che mira a fare il punto sulla psicoanalisi attuale, almeno per un aspetto di notevole peso. Mettiamo da parte, per il momento, le due beltà.

È necessario partire da un fatto che di norma è trascurato: ciò che nella cultura occi-

dentale passa per 'psicoanalisi', solo in tempi recenti è stato indicato come un fenomeno assai complesso di pertinenza non solo della scienza, ma anche della sociologia, quanto meno della sociologia del costume e del potere, oltre che dell'arte di curare. La psicoanalisi, da questo vertice, appare come un agglomerato di teorie e di tecniche che dovrebbero guarire taluni sofferenti per cause psichiche. Il fatto che non sia possibile mettere il marchio di genuinità a queste teorie e a queste tecniche (chi ci ha provato, istituzioni private o pubbliche come le università, ha perlopiù fallito) ha permesso che una notevole quantità di forme di psicoterapie, anche assai diverse tra loro, apparissero sotto questa stessa etichetta. Fino ad oggi la psicoanalisi freudiana sembra rimanga la forma più prestigiosa dal punto di vista delle mode e dello *status symbol*, se è vero che anche psicoterapeuti che praticano secondo teorie ben lontane dalla disciplina freudiana accettano tacitamente di venire definiti 'psicoanalisti' dai loro pazienti.

Ma questa non è certamente l'unica fonte di confusione: non solo le prime 'analisi' che si staccarono dal ceppo freudiano, come l'analisi psicologica di Jung, oppure l'analisi individuale di Adler, costituitesi come psicoterapie a sé stanti, ma anche tutte

le prime forme di psicoanalisi che restarono fedeli a Freud sono confluite nello stesso calderone. Cosa dobbiamo intendere con «prime forme di psicoanalisi»? Anche se superficialmente è stato affermato il contrario, la creatura di Freud nei decenni è cresciuta enormemente e lo ha fatto per tappe; ad ogni tappa ha approfondito con maggiore sensibilità e precisione i fenomeni che stanno alla base del funzionamento normale e patologico della psiche umana e ha affinato i suoi strumenti d'intervento. Il terapeuta che non ha potuto seguire questa evoluzione (per ignoranza, per immaturità, per lealtà a un maestro o per una qualsiasi altro motivo) è rimasto indietro. Solo dopo avere sufficientemente osservato e descritto taluni problemi e avere risolto alcune gravi difficoltà di ordine teorico e tecnico, si può dire che la psicoanalisi, nata da alcune intuizioni geniali di Freud, abbia raggiunto il suo scopo, che è quello di ottenere un maggior benessere e la scomparsa dei sintomi, attraverso una *ristrutturazione stabile* della personalità del paziente. Risultato che non è stato possibile ottenere fino a quando la psicoanalisi non ha superato lo stadio di scienza giovane (o proto-scienza, come s'è preferito dire) e non ha messo a punto modelli teorici assai più sofisticati di quelli iniziali elaborati da Freud.

In altre parole, gli psicoanalisti, e ovvia-



mente gli altri terapeuti, che non hanno raggiunto questa maturazione personale e teorica (le due cose collimano perché lo psicoanalista utilizza se stesso come strumento principale), non sono in grado di raggiungere i risultati desiderati. Talvolta possono portare un miglioramento, ma raramente questo è stabile. Detto altrimenti, è lecito affermare che esiste un uso corretto ed efficace della psicoanalisi derivata da Freud, ma l'esperienza insegna che questo uso può concretizzarsi solo a determinate condizioni. Queste condizioni hanno a che fare con lo stato psichico e le disposizioni del paziente, così come con le attitudini, le conoscenze e gli strumenti dell'analista. Una di tali condizioni - forse la più importante - è che quel fenomeno noto con il nome di transfert negativo venga portato allo scoperto, analizzato e soprattutto risolto.

Per chi avesse un'idea vaga di cosa sia il transfert, possiamo dire che è un fenomeno il cui significato s'è andato modificando proprio sotto la spinta dello sviluppo della teoria e della pratica. È noto fin dalle origini della psicoanalisi: il caso Dora del 1901 l'aveva portato bruscamente all'attenzione di Freud. Ciò che ancora oggi lo definisce si potrebbe riassumere nel fatto che nuclei di atteggiamenti e di vissuti provati nell'infanzia nei confronti delle figure più significative (genitori in particolare), per via del transfert vengono «trasferiti», ripetuti con persone del presente. Il transfert, più o meno intensamente, in maniera più o meno mascherata, può permeare di sé ogni relazione della vita quotidiana. Agisce verso la donna amata piuttosto che verso la prostituta, verso un divo del cinema, come verso un insegnante, un'infermiera, un medico, un barista, verso oggetti inanimati come la propria casa, la bandiera, l'ideologia e, non da ultimo, verso il proprio o la propria partner.

Nel trattamento psicoanalitico il transfert è coltivato e sfruttato come strumento privilegiato di conoscenza: il transfert dei pazienti nei confronti dell'analista ripete, con un fortissimo senso di attualità, vissuti e sentimenti positivi, d'affetto, d'amore, di fiducia (il cosiddetto transfert positivo) e, al contrario, sentimenti di odio, di rancore, così come il bisogno di vendetta e altro ancora (il cosiddetto transfert negativo). Seguendo le linee tracciate dal transfert si arriva ai nodi cruciali dell'infanzia alla cui soluzione la psicoanalisi attribuisce la principale capacità di trasformare un individuo.

Poiché ci occuperemo qui di un particolare tipo di transfert, il 'transfert scisso' verso l'analista, è forse arrivato il momento di tornare al concetto da cui siamo partiti. La *scissione* è un meccanismo universale che ricorre in diversi modi e con intensità diversa nella vita d'ogni giorno. Freud non ignorava certo la scissione, termine usato da tempo con significati diversi in psichiatria: basti pensare all'uso che con Breuer fa del concetto di «scissione della coscienza», oppure a quando defini-

sce il Super-io come un'istanza «che si è separata» dall'Io, oppure ancora quando ne parla a proposito del feticismo.

La scissione aiuta a discriminare, a distinguere il bene dal male, per esempio. È stato merito dello psicoanalista scozzese Ronald D. Fairbairn quello di aver chiarito che la scissione non è un meccanismo esclusivo dei disturbi mentali gravi, quali la schizofrenia e i cosiddetti casi-limite (come si legge ancora oggi in accreditati manuali di psichiatria), ma che essa agisce anche nelle nevrosi e persino nella normalità: nella produzione dei sogni, per fare un esempio, dove i vari personaggi possono rappresentare parti diverse della nostra personalità.

Melanie Klein, a partire dagli anni '40, riprenderà il concetto di Fairbairn e lo utilizzerà come base su cui edificare un autentico cambiamento di paradigma all'interno della psicoanalisi. È a questo punto che nasce l'idea del «transfert scisso». Ma l'idea stenterà a imporsi, se è vero che *Le transfert*, un (premiato) saggio di Michel Neyraud del 1974, praticamente lo ignora.

Se torniamo alle due donne dipinte da Tiziano e le utilizziamo per illustrare come funziona la «scissione dell'oggetto», potremmo dire che la donna virtuosa e la donna voluttuosa sono in realtà la stessa donna, divisa, appunto, in due; anche la separazione tra sacro e profano è un risultato tipico della scissione. Attraverso la scissione, l'altro può venire diviso e vissuto, a seconda dei casi, come un oggetto buono, casto, virtuoso da una parte, e uno cattivo, eccitante, pericoloso dall'altra. La scissione sarebbe, in sostanza, un espediente per mettere ordine nelle nostre emozioni quando l'ambivalenza, vale a dire la convivenza dei sentimenti che fanno capo all'amore e all'odio, all'attrazione e alla repulsione, viene sentita come insostenibile.

La Vergine che allatta al seno il Bambino, tanto cara all'arte cristiana medioevale, così come ogni donna angelicata, sono l'aspetto rassicurante della stessa donna che ha un versante malvagio, tenuto separato con la scissione. *L'altra* è la madre che dà vita alle mille streghe che popolano le nostre fantasie, dalla matrigna di Biancaneve, alle numerose orchesse delle fiabe, dalle Gorgoni alla biblica Lilith, da lady Macbeth a Lola dell'*Angelo azzurro*, a Gilda, e così via.

La scissione può dividere ognuna delle figure importanti dell'infanzia. Ingmar Bergman, nel suo film sul *Flauto Magico* mozartiano, con un probabile intento psicoanalitico, ha suggerito come due personaggi possano venire chiamati a rappresentare la figura del padre: Sarastro è il padre che emana fiducia e Monostrato il padre insidiatore. Quanto al sacro, dobbiamo dire che l'idealizzazione serve a mantenere

la madre buona, il padre buono, il dio giusto e amorevole, nel loro ruolo. L'idealizzazione è una sorta di rafforzamento, di sostegno, che può essere fragile come un semplice paletto oppure resistente come una struttura ben combinata di travi. Senza questo rinforzo, dalla donna casta e virtuosa dipinta da Tiziano potrebbe emergere la donna voluttuosa; da Gea, la grande Madre Terra detentrica dei segreti dei Destini, può uscir fuori la stessa divinità che in Grecia accettava sacrifici umani; dal terapeuta che ti salva la vita potrebbe emergere il terapeuta incapace che ti sta peggiorando l'esistenza, anziché curarti.

Lo psicoanalista, lo psicoterapeuta, che ignora le vicissitudini delle scissioni (dell'Io, del Sé, dell'oggetto) può inconsciamente comportarsi in modo da aumentare il funzionamento con risultati altamente negativi. La descrizione di una situazione tutt'altro che infrequente dovrebbe permettere di far capire in concreto di cosa si stia parlando. Poniamo che un paziente idealizzi la propria analista come la persona migliore, la terapeuta più abile, l'unica capace di capirlo (ma si possono dare altre forme di idealizzazione assai più sottili, nascoste sotto diversi comportamenti), poniamo che questa analista non sia in grado di cogliere e interpretare il transfert negativo che sottende questa idealizzazione. Questo transfert negativo, per la legge del taglione, perlopiù torna come un boomerang sul paziente (meglio, *nel* paziente) sotto forma di angosce o sensi di colpa opprimenti, con una carica persecutoria che può essere elevata e talvolta restare depositata nell'inconscio in letargo, pronta però a risvegliarsi minacciosa. L'analista potrebbe non saper cogliere il transfert idealizzato e il transfert negativo che lo sottende, per diversi motivi legati alla sua formazione, alla sua storia, non escluso il suo bisogno personale di venire idealizzato a causa di una insicurezza irrisolta.

In questi casi, per conservare la figura dell'analista come personaggio buono, i sentimenti di ostilità del paziente possono ve-



L'AUTORE

Roberto Speciale-Bagliacca, membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana è titolare della Cattedra di Psicoterapia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Genova. Tra le sue opere recenti, «Colpa. Considerazioni su rimorso, vendetta e responsabilità», Astrolabio, 1998, «Etica della psicoanalisi, psicoanalisi della moralità» in «Il secolo della psicoanalisi», a cura di Giovanni Jervis, Bollati-Boringhieri, 1999. Per la serie «Grandi della Scienza», ha recentemente pubblicato una monografia intitolata «Sigmund Freud, le dimensioni nascoste della mente», uscita da «Le Scienze». È prevista per ottobre la pubblicazione, presso Bollati-Boringhieri, di «Adultera e Re», con due saggi di critica letteraria su opere di Flaubert e di Shakespeare.



nire deviati su altre persone. Ma questo fa sì che il processo terapeutico fatalmente vada incontro a un fallimento. Ancora oggi, l'esperienza insegna che molti di coloro che dicono di praticare la psicoanalisi riescono a gestire in qualche modo il transfert positivo ottenendo talvolta qualche risultato incoraggiante e sciogliendo alcune resistenze; ma non sapendo riconoscere (e di conseguenza non potendo contenere e interpretare) il transfert negativo, finiscono con l'ignorare totalmente il transfert scisso. In questo modo pongono i loro pazienti in una situazione a rischio. Un paziente tenderà, per esempio, a sfogare con-

tro la propria partner il suo rancore, la sua rabbia, talvolta la sua violenza, in origine diretti verso l'analista. Diversi legami sentimentali che si disfano mentre le persone coinvolte sono in analisi o vi sono state (non tutti, ovviamente) devono il loro andare in pezzi al fatto che l'analista non è stato in grado di riconoscere innanzi tutto il transfert negativo, quindi le cause e gli effetti dei processi di scissione e di idealizzazione del paziente. Ma ben altre situazioni di «doppiezza» possono svilupparsi. Una serie scissa e frammentata di aspetti della relazione inconscia con l'analista possono venire disseminati nei rapporti

del mondo del lavoro, della famiglia, delle relazioni con gli amici, avvelenando la vita di tutti i giorni.

Il dibattito intorno alla psicoanalisi che sta tornando alla ribalta con accenti anche violenti e con intenti dotati di serietà assai diverse, deve tener conto di una necessità irrinunciabile: la necessità di tracciare una linea di demarcazione tra i problemi di una scienza nel tempo e quelli della sua applicazione in un determinato momento, due fenomeni in relazione dialettica.



Tra la letteratura e l'inconscio una liaison dangereuse

Tra letteratura e psicoanalisi una relazione difficile, talvolta illegittima. Impossibile trascurare l'impatto straordinario che la metapsicologia freudiana ha avuto sulla produzione letteraria del '900. Dal "flusso di coscienza" alle narrazioni introspettive basate sulle discese ai luoghi della memoria, il debito è eclatante. Tuttavia, la tentazione di leggere un testo sostituendo agli strumenti della filologia improbabili interpretazioni psicoanalitiche, proiettate sull'intreccio e sui personaggi, ha collezionato più danni che vantaggi. Pochissime le eccezioni tra i critici letterari – Francesco Orlando e Mario Lavagetto – capaci di applicare con godibile rigore l'ermeneutica dell'inconscio all'indagine testuale. Tra gli psicoanalisti, Ignacio Matte Blanco ha offerto, contro l'irrazionalismo dilagante, una riscrittura di Freud in chiave logico-matematica, che consente di mettere a fuoco una nuova individuazione di alcuni nodi cruciali dell'esperienza estetica.

MASSIMO FUSILLO

Che risposte chiede alla psicoanalisi la teoria letteraria oggi? Negli ultimi tempi i rapporti fra le due aree sono diventati sempre più conflittuali. Le innumerevoli tendenze critiche attuali, che formano il vasto continente del cosiddetto poststrutturalismo, hanno in comune alcune scelte di fondo: innanzitutto privilegiare le ricerche su singoli contesti culturali, con un'impostazione relativistica e congiunturale. Ecco dunque che alla psicoanalisi viene contestato l'universalismo: il suo basarsi su categorie metastoriche, che mirano a valere per le culture più diverse (quindi a essere transculturali). Dal canto suo Freud viene accusato di aver generalizzato la propria esperienza terapeutica, tutta calata invece nella specificità della Vienna di inizio Novecento. Si ripropone, insomma, la vecchia polemica fra antropologia e psicoanalisi, ritornata fra l'altro ora di attualità in Italia con la ristampa degli scritti di Malinowski. In ef-

fetti, la teoria letteraria contemporanea ha un taglio profondamente antropologico: lo si nota in primo luogo nelle scelte terminologiche, dato che il termine *cultura* si sostituisce ormai al sempre più desueto *letteratura*.

Se facciamo qualche passo indietro, la situazione non migliora di molto. Per troppo tempo la critica letteraria di stampo psicoanalitico si è risolta in una selvaggia psicoterapia dell'autore, o, peggio, in un'ancor più improbabile psicoterapia dei personaggi letterari, entità fittizie trattate come se fossero reali. Tutte operazioni che gettavano un facile discredito su ogni possibile connubio tra psicoanalisi e critica letteraria. L'avvento del lacanismo ha segnato ovviamente una svolta fondamentale: l'insistenza di Lacan sulla natura linguistica dell'inconscio ha aperto molte strade, emancipando la psicoanalisi da un suo intrinseco essenzialismo e da una sua certa teleologia. Ma ha anche favorito, talvol-

ta, un'identificazione meccanica fra linguaggio letterario e linguaggio dell'inconscio, dimenticando troppo facilmente il carattere sociale e istituzionale del primo: il suo essere sempre un atto di comunicazione orientato verso un pubblico, non un sintomo solipsistico. Forse proprio in reazione a ciò, un'ulteriore forma di applicazione della psicoanalisi alla critica letteraria si è realizzata nella teoria della ricezione: e dunque, per dirlo con una formula efficace, la psicoanalisi del lettore. Sono ricerche che hanno dato contributi molto interessanti (confluiti ad esempio in *La dinamica della risposta letteraria* di Norman Holland, tradotto in Italia da Il Mulino) ma che si sono risolte sempre più in un soggettivismo esasperato, che nega l'esistenza stessa del testo letterario, dissolvendolo in una miriade di singole risposte estetiche; e trasformando quindi la critica in una sociologia della lettura.

Questa impasse della teoria letteraria nei confronti della psicoanalisi è abbastanza sconcertante. Soprattutto se si tiene presente l'impatto straordinario che la psicoanalisi ha avuto sulla letteratura del Novecento. Tutti i grandi scrittori del secolo appena concluso hanno dovuto fare i conti con questo nuovo modello di lettura del reale, per non parlare delle forme espressive che portano una chiara impronta psicoanalitica, come il flusso di coscienza (nonostante le posizioni antifreudiane di Joyce); e per non parlare dei casi ancora più clamorosi di sintonia e di collusione inconsapevole, come quella – veramente eccezionale – fra Proust e Freud.

Forse uno dei motivi principali della scarsa produttività negli usi che la critica letteraria ha fatto della psicoanalisi (scarsa rispetto alla sua intrinseca carica rivoluzionaria) sta nell'aver privilegiato troppo gli scritti di Freud sulla letteratura e sull'arte, irrimediabilmente marchiati dal vecchio vizio del biografismo. In *Freud, la letteratura e altro* Mario Lavagetto ha intrapreso una strada opposta: rileggere tutto il non sistematico corpus freudiano,



compresi i verbali dei celebri Seminari del Mercoledì (poi pubblicati parzialmente da Bollati-Boringhieri), per mettere a fuoco il rapporto ambivalente di Freud con la scrittura letteraria, e soprattutto per ricostruire una sua teoria della letteratura quasi preterintenzionale, disseminata tra i frammenti più disparati, e nelle zone ambigue di confine. Ne scaturisce una estetica della censura, che stabilisce un rapporto inversamente proporzionale tra qualità artistica ed emergenza dell'inconscio.

La grande arte consiste proprio nell'attenuare, nel velare, nel rimodellare: l'artista deve certo far parlare il suo inconscio e deve far emergere i motivi ancestrali, altrimenti il piacere estetico svanisce; ma non deve farlo in maniera troppo massiccia e diretta, altrimenti saltano i presupposti stessi del circuito comunicativo. In Italia un'altra strada estremamente innovativa e originale è stata intrapresa trent'anni fa da Francesco Orlando, che ha tagliato completamente i ponti con l'idea di una critica letteraria come psicoanalisi dell'autore. Orlando ha scelto, infatti, di basarsi sull'opera di Freud più attenta alle dinamiche del linguaggio e della comunicazione, *Il motto di spirito*, per elaborare una retorica freudiana che deve molto all'esperienza strutturalista, e che considera la letteratura come sede privilegiata di un ritorno del represso. Dopo magistrali letture di Racine e Molière, e dopo una prima esposizione sistematica in *Per una teoria freudiana della letteratura*, il suo itinerario teorico ha incontrato una nuova valida cornice di riferimento in un geniale e un po' isolato continuatore di Freud: Ignacio Matte Blanco.

Che cosa offre allo studioso di letteratura la riscrittura di Freud attuata da Matte Blanco in chiave logico-matematica? A parte un generico (ma prezioso) appiglio contro l'irrazionalismo dilagante, offre innanzitutto un modello interpretativo ampio ed elastico, che permette una nuova messa a fuoco di alcuni nodi cruciali dell'esperienza estetica. Nodi che già Orlando aveva formalizzato ricorrendo alla nozione freudiana di *formazione di compromesso*: ovvero, di una manifestazione semiotica unitaria che fonde istanze contraddittorie.

Alla base del pensiero di Matte Blanco c'è infatti l'idea che esistono due modi ben distinti di vivere e di sentire la realtà, che corrispondono a due logiche molto diverse: il modo del pensiero, che è basato sulla divisione e sulla differenziazione, e utilizza la logica aristotelica, dunque i principi di identità e di non contraddizione; e il modo dell'emozione, che è basato invece sull'indivisione e sull'indifferenziazione, e utilizza una logica del tutto altra. Una logica che non conosce la differenza fra individuo e classe, e la frammentazione dello spaziotempo, e tende invece a una totalità omogenea. La prima logica, quella classica, eterogenea e dividente, viene chiamata anche *asimmetrica*, mentre la seconda, quella dell'inconscio (che per Freud era «il regno dell'illogico»), *simmetrica*, in quanto conosce solo relazioni reversibili: se Giovanni è il pa-

dre di Pietro, Pietro è anche il padre di Giovanni; se il piede è una parte del corpo, anche il corpo è una parte del piede. E' chiaro che questa seconda logica non si può mai descrivere allo stato puro: il solo parlarne suscita un senso di vertigine. Si può riformulare però ricorrendo a elementi della logica aristotelica, dando vita quindi a strutture che partecipano a entrambe le logiche (bi-logiche dunque), come il concetto di infinito, che ha avuto tanta importanza nel pensiero del Novecento (sull'argomento basta rileggere il famoso libro di Zellini). E' proprio questa interconnessione fra le due logiche che risulta più utile per analizzare i linguaggi della creazione artistica, soprattutto se li si intende come densi e ambigui, frutto di pressioni contrastanti, secondo il modello della formazione di compromesso. Si capisce meglio anche come la letteratura abbia molto a che fare con l'inconscio, ma resti nello stesso tempo un'istituzione sociale, un momento dialogico, a differenza del sogno e del lapsus (i tentativi surrealisti di riprodurre direttamente la logica onirica sono notoriamente falliti). La creatività scaturisce infatti da un intreccio continuo e strettissimo, assolutamente peculiare, fra emozione e pensiero, e quindi fra le due logiche opposte (a differenza della follia e della schizofrenia, che deriverebbero da un'alternanza fra i due modi). Grazie a questa sintesi tra finito e infinito, tra realtà divisibile e realtà indivisibile, l'arte riesce a raccogliere la sfida di comunicare l'incomunicabile.

Ci troviamo di fronte, quindi, a una nuova e più rigorosa riformulazione dell'estetica della censura di cui abbiamo parlato prima: l'arte non consiste in una liberazione indiscriminata dell'inconscio, che suonerebbe come un'ennesima riproposta dell'irrazionalismo romantico o dell'anarchismo dionisiaco, ma in un dosaggio molto calibrato (e molto precario) fra repressione e represso, e in generale fra i due modi basilari di essere e di sentire che caratterizzano la condizione umana.

Il modello inventato da Matte Blanco ha avuto applicazioni ad ampio raggio: dal piano delle forme espressive e delle figure retoriche, al piano dei temi (la droga, la follia, il doppio), fino ai meccanismi dell'identificazione, letti come frutto di *simmetrizzazione* (concetto non molto lontano dall'universalizzazione di cui parla Aristotele nella *Poetica*). E poi: dalle letterature antiche (gli studi di Guido Paduano) alla letteratura francese (quelli di Stefano Agosti); dalla letteratura al cinema, dalla musica alle arti figurative, fino alla filosofia e alle ricerche di Remo Bodei su delirio e passione.

Mentre i due grandi saggi pubblicati da Einaudi - *L'inconscio come insieme infiniti* e *Pensare sentire essere* - non contengono riflessioni specifiche sull'ambito estetico e letterario, prima della sua morte nel 1995, Matte Blanco stava lavorando a una terza opera sulla creazione artistica, come conclusione di un'ideale trilogia. Ora se ne possono leggere le anticipazioni che aveva pubblicato sulla rivista «Filmcritica», in un volumetto pubblicato da Buzoni, che contiene anche due contribu-



L'AUTORE

Massimo Fusillo insegna Letterature comparate all'università dell'Aquila. Si è occupato soprattutto di narrativa antica, di ricezione contemporanea del teatro greco, di teoria letteraria e di critica tematica. Tra le sue principali pubblicazioni, «Il tempo delle Argonautiche», Ateneo, Roma 1985; «Il romanzo greco. Polifonia ed eros», Marsilio, 1989 - con il titolo «Naissance du roman-Seuil, Paris 1991»; «La Grecia secondo Pasolini. Mito e cinema», La Nuova Italia, 1996; «L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio», La Nuova Italia, 1998

ti di Riccardo Rosetti (sul cinema di Tarkovsky) e di Daniele Dottorini (*Estetica ed infinito*, a cura di D. Dottorini, Roma 2000).

Con un eclettismo e un dichiarato diletterantismo che, come giustamente ricorda il curatore, richiamano alla mente gli straordinari scritti teorici di Eisenstein, Matte Blanco spazia da Valery a Neruda, da Picasso a Fra Angelico, dalla fisica all'epistemologia, lasciando molte questioni aperte e non prendendo mai posizioni univoche, anche quando cade nel vecchio vizio del biografismo (ipotizzando una crisi depressiva per il periodo blu di Picasso). Eclettismo e diletterantismo sono, fra l'altro, caratteri molto rivalutati oggi, in un momento in cui la critica letteraria ha abbandonato i modelli forti e l'ambizione scienziata a definire nettamente il proprio specifico.

Se le teorizzazioni di Matte Blanco hanno trovato così disparate applicazioni è perché il suo è un modello aperto e non una griglia rigida, da applicare secondo schemi precostituiti. Certo, è un modello che presenta i suoi rischi: soprattutto quello di spiegare solo i fenomeni primari, e non tutte le infinite sfumature che producono i capolavori. Molto spesso i fenomeni di *simmetrizzazione* coinvolgono di più proprio i testi paraletterari di consumo; come sostenevano già Freud e Lacan, l'inconscio può essere molto presente anche in un'opera scadente: ciò che crea l'arte è la rielaborazione.

Tutto sommato, la forza maggiore del modello proposto da Matte Blanco sta nel fornire una risposta pregnante a chi non crede più alle definizioni astratte di letterarietà dello strutturalismo, insensibili al variare dei contesti e dei pubblici, ma non vuole per questo abbandonarsi all'illimitata deriva semantica della decostruzione. Chi concepisce la teoria letteraria come ricerca di costanti transculturali - il che non significa necessariamente assolutizzazione universale di un'unica cultura - trova nella categoria di Matte Blanco, comprese queste dei suoi ultimi scritti rimasti ancora informi, una strumentazione di grande utilità.

La psicoanalisi è sempre stata un territorio ambiguo, collocato sul confine impervio fra scienza e arte. A partire dalle grandi capacità stilistiche e affabulatorie del suo fondatore, fino alle più recenti interpretazioni in chiave narrativa della relazione analitica (Roy Shafer e altri), il rapporto con la letteratura è stato



molto stretto: una vicinanza affascinante, ma talvolta anche inquietante. Se la critica letteraria smette di cercare nella psicoanalisi formule facili per la decifrazione dei testi, e vi

cerca invece modelli interpretativi polivalenti, da riempire tenendo presente la specificità dei singoli contesti, il rapporto fra i due campi resterà fertile, e gravido di sviluppi impre-

vedibili: di nuove risposte e di nuove sollecitazioni ermeneutiche.

Nella parola il farmaco che avrebbe guarito Orlando innamorato

Ricorderete che quando Orlando sragiona d'amore, Astolfo parte per la luna e gli riporta il senno perduto, recuperandolo in una ampolla sigillata. Mirabile invenzione narrativa, si presta a fornire una metafora particolarmente calzante per quella indicazione metodologica secondo cui per aiutare a recuperare un equilibrio mentale, e alleviare il dolore che "aliena" la ragione, conviene innanzitutto prendere le distanze. Ovvero cercare il rimedio in un "altrove", delegare il potere terapeutico a uno psicofarmaco, allontanarsi tramite una pretesa "scientificità" dalla immediatezza dell'ascolto, dalle fantasiose risorse di quel medicamento insuperato che sta nella parola, nella mediazione interpretativa tra le cose, soprattutto quelle che stanno dentro di noi, e il discorso che le indaga. Nella scelta che fa di questo tramite ermeneutico la sua forza irrinunciabile si misura, tra l'altro, la distanza teorica e metodologica tra la psicoanalisi e le innumerevoli psicoterapie in cerca di legittimazione.

GIOVANNI DE RENZIS

Quando Ludovico Ariosto ritiene che sia giunto il momento di far rinviare il suo Orlando Furioso, non trova di meglio che spedire Astolfo sulla luna, per ritrovarne il senno perduto in un'ampolla ben sigillata. Secondo l'invenzione dell'autore, è infatti lì, in quel lontano mondo, che a quei tempi doveva sembrare tanto lontano da poter essere raggiunto soltanto sulle ali della fantasia poetica, che si ritrova dislocato il senno di coloro che su questa terra sono andati fuori di testa.

Ci sarebbe da riflettere sulle ragioni profonde di questa trovata centrifuga – solo apparentemente letteraria: contiene in nuce una letterale indicazione metodologica secondo cui, nell'incontro con la sofferenza psichica, non a caso definita alienazione, per curare bisogna innanzitutto prendere le distanze; come, pure, ci sarebbe da pensare sull'esito di questa sfida tra il gioco fantastico di un maestro dell'invenzione poetica e il tema della follia. Cercando la luna, in realtà Ariosto cade nel pozzo del più reificato dei modelli teorici sul funzionamento mentale, divenendo il paradossale e ironico profeta di quel riduzionismo oltranzista che ancor oggi (oggi nuovamente) trova non pochi seguaci tra quegli psichiatri che amano

mostrarsi insofferenti verso le fantasiose ipotesi psicodinamiche e ostentano fiducia solo nella somministrazione di 'ampolle' in grado di restituire il senno, che la ricerca farmacologica incessantemente perfeziona, seppur con le sobrie procedure che la vera scienza impone.

Ma Ariosto non poteva ancora sapere che Freud avrebbe dimostrato come l'*Unheimliche*, l'inquietante estraneità, abiti le pieghe dell'*Heimliche*, del familiare; che Lacan, commentando il Poe della *Lettera rubata* avrebbe evidenziato come ciò che non si trova, che sembra smarrito, spesso è nascosto proprio dalla sua consueta e scoperta evidenza; o che Valery, in una sua celebre e folgorante formula, avrebbe svelato il niente che separa il *superficiale* dal *profondo*. Insomma, tutto ciò che – così almeno si vorrebbe – non potrebbero non sapere gli psichiatri di questo nostro tempo. E se allo psichiatra Astolfo fosse riuscito di restare, anche solo per un breve attimo, accanto a Orlando, per ritrovare, in nessun altro luogo che nella sua stessa anima, il senso di un apparente non-senso, la rappresentazione dolorosa dell'assenza, il fantasma inquietante della pre-



senza; se ad Astolfo fosse riuscito di riconoscersi anch'egli, seppure per un breve attimo, *paziente*, trattenendo la sua fugace impazienza terapeutica, avrebbe appreso allora il valore e la potenza farmacologica della comunicazione, dell'ascolto e della parola.

«...la parola...pur dotata di un corpo piccolissimo e invisibile compie le opere più divine: può far cessare il timore, togliere il dolore, produrre la gioia e accrescere la compassione...la forza della parola nei riguardi dell'ordine dell'anima (psiche) sta nello stesso rapporto dell'ordine dei farmaci nei riguardi delle condizioni del corpo. Poiché, come alcune medicine eliminano dal corpo certi umori ed altre altri, così anche nei discorsi, gli uni addolorano, gli altri rallegrano, gli uni spaventano, gli altri incoraggiano chi li ascolta, e altri ancora con qualche malvagia persuasione avvelenano e ammaliano l'anima». Non è firmato da qualche nostalgico fautore di interventi psicoterapeutici, poco aggiornato sui recenti progressi delle neuroscienze e della psicofarmacologia: ben più *démodé* (meglio: *dépassé*, e da un 'passato' ormai remoto) è questo modernissimo brano, essendo il suo autore, Gorgia da Leontini, vissuto nel V secolo a.C.

Per la psiche – per la vita psichica – la parola è *farmacon* a pieno titolo, lo è anzi per eccellenza, e le tracce dei suoi effetti possono essere riscontrabili, neurofisiologicamente e biochimicamente, al livello del substrato organico, così come gli effetti dei cosiddetti psicofarmaci si traducono effettivamente in trasformazioni modali dell'esperire psichico.

E' strano, e per certi versi paradossale, trovarsi ciclicamente costretti, dalla sponda del campo psicoterapeutico, a difendere una concezione unitaria e materialistica del funzionamento mentale, contro chi crede esclusivamente nella biochimica, nella neurofisiologia e negli psicofarmaci, disconoscendo, di fatto anche se solo implicitamente, alla parola quel suo «pur piccolissimo e invisibile» corpo. In questi ultimi anni, i progressi, notevoli, indubitabili e benvenuti, della psicofarmacologia, in particolare nei riguardi delle patologie depressive, inducono, con nuove seduzioni, nelle tentazioni delle liquidazioni megalomane, delle euforie ipomaniacali (gli psichiatri – intendo – forse ancor più,

certamente prima che i propri pazienti). Nuovamente la competenza psichiatrica si sposta *altrove* dall'immediatezza dell'ascolto e della condivisione e dalla *mediazione* dell'interpretazione: le cause non sono mai complanari agli effetti; la loro ricerca autorizza e anzi impone uno 'scienifico' distanziamento obbiettivante.

Immediatezza dell'ascolto. Mediazione dell'interpretazione: in questo transito (transfert) si instaura la psicoanalisi; nei molteplici modi in cui esso può essere percorso, nella diversa enfasi che viene assegnata all'uno o all'altro dei due poli, si declinano le psicoanalisi. Potenza *convocativa* dell'ascolto: la parola come dialogo, ricerca dell'altro come proprio 'interlocutore'. E pretesa *evocativa* dell'interpretazione (o *invocativa*, se l'opzione teorica si sposta da un registro 'referenzialistico' ad uno 'costruttivistico'): la parola in quanto veicolo di informazione. Le 'parole' producono effetti (sono efficaci), sia perché sono cose esse stesse – in quanto «dotate di un corpo materiale» – ma anche perché, riguardo alle cose, postulano un rinvio (che poi il destino di questo rinvio trovi o meno una sua effettiva destinazione, che esso risulti piuttosto uno slancio iperbolico che non una conclusione simbolica; che dunque ad un simile rinvio debba essere riconosciuta come più propria non l'accezione spaziale, ma invece quella di un incessante, indefinito temporeggiare, tutto ciò non vale a zittire la pretesa del linguaggio di voler dire qualcosa).

E' noto come le psicoanalisi dei nostri tempi abbiano sempre più privilegiato riferimenti a paradigmi narratologici; e come, conseguentemente, si dichiarino – e si mostrino – sempre più attente e interessate *all'hic et nunc*, alla relazione *reale* tra i partner della coppia analitica, che non a quella particolarissima *costruzione* anamnestica cui la teoria classica pretendeva ad un tempo di assegnare valore di verità ed efficacia terapeutica. Vale a dire che le psicoanalisi moderne (di moda) si soffermano (fino all'indugio) sul valore dialogico, sull'efficacia dell'immediatezza comunicativa, convocativa della parola – che è *cosa* essa stessa a partire, evidentemente, dalle sue stesse qualità sensoriali (il che, va riconosciuto, era stato in precedenza alquanto trascurato in ossequio a una certa ingenuità 'scienista' del tempo) – ma, contemporaneamente, tendono a ridurre nell'elaborazione teorica, e a trascurare nella pratica clinica, quel vettore che abbiamo chiamato *evocativo* o *invocativo*. Ciò che, in altri termini, si trova a venire revocato in dubbio – di fatto, anche se ra-

ramente con esplicita e dichiarata consapevolezza teorica – è proprio il tratto forse più distintivo del lavoro analitico: la significatività della mediazione interpretativa (etimologicamente, come è noto, la competenza sull'*inter-pretium* è esattamente quella del mediatore) *tra* le parole e le cose del mondo – s'intende, anche di quello interno.

Se questa psicoanalisi 'attuale' consente maggiore domestichezza, fruibilità e acccondiscendenza all'integrazione nel *genus proximum* delle psicoterapie, per ciò stesso essa rischia di perdere quel carattere 'inattuale' – e perturbante che, in altri tempi, si accompagnava, come correlato modale, a quella certa scabrosità che, inevitabilmente, la difesa della specificità della teoria, tende a comportare.

Antica e *vaexata* questione quella del rapporto tra psicoanalisi e psicoterapia... Ma, poiché viviamo in Italia, notoriamente culla del diritto, possiamo anticipare che, in virtù di una apposita legge di Stato, sta ormai per essere varato, dalla solita conseguente Commissione Ministeriale *ad hoc*, un provvedimento finalmente risolutivo, con cui, *ope legis*, si chiuderanno decenni di dibattiti teorici, di dispute, di contrapposizioni o di sottili distinguo, tra orientamenti molteplici. E' ormai (quasi) certo: la psicoanalisi – almeno per il nostro paese – è una forma di psicoterapia (se ne fa garante lo Stato), tant'è che le scuole di psicoanalisi riconosciute saranno autorizzate a formare i propri candidati, che verranno *ipso facto* riconosciuti dallo Stato medesimo come psicoterapeuti a tutti gli effetti di legge.

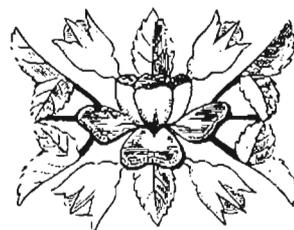
Ora, che la psicoanalisi sia (anche) una forma di psicoterapia, diciamo pure (sebbene con qualche crasi semplificatrice) che va da sé. Che sia *null'altro che* una forma di psicoterapia – per quanto specialissima e per quanti privilegi si pretenda le vengano riconosciuti o assegnati – è una pericolosa deriva, che va denunciata e contrastata con fermezza. Le implicazioni sono molteplici e rilevanti. Basti segnalare una, direttamente connessa al tema delle prospettive, dell'orizzonte terapeutico dell'esperienza analitica: se la psicoanalisi odierna tende a privilegiare teoricamente una opzione costruttivistica, a deresponsabilizzare eticamente i protagonisti della vicenda analitica abbandonando la pretesa di una qualche rimossa *verità* del soggetto, dal momento che le 'costruzioni in analisi' della *nouvelle vague* (nulla a che vedere con l'omonimo concetto freudiano) risultano, per principio, legate a meri criteri di convenienza; allora questa radicale infondatezza intrinseca di

una teoria rinunciataria e agnostica nei confronti di un proprio riferimento 'meta' (leggi: la metapsicologia freudiana) rischia di ridurre l'istanza terapeutica della psicoanalisi a semplice strumentalità, dispositivo tecnico, la cui efficacia e utilità risultano di fatto assoggettate, relativamente ai concetti di salute e di disagio psichici, a griglie di valutazione normativizzanti e normalizzanti del tutto estrinseche alla competenza teorico-pratica di questa psicoanalisi.

Un simile quadro non trova, al momento, alcun *evidente* riscontro; e una simile prospettiva non troverebbe, oggi, il minimo consenso *esplicito* da parte delle comunità e delle istituzioni psicoanalitiche. E' un segno confortante, purché non siano proprio gli analisti a trascurare, a favore dell'evidente e dell'esplicito, l'importanza di quello che, con felice espressione, venne definito *paradigma indiziario*.

L'AUTORE

Giovanni de Renzis è membro associato della Società Psicoanalitica Italiana. Il suo campo principale di interesse è il peculiare legame che unisce teoria e metodo in psicoanalisi, con specifico riferimento al «corpus» freudiano. Esemplicativi in tal senso sono il saggio «Da Freud alla psicoanalisi: un percorso di fondazione», in «Psicoterapia e Scienze umane», Franco Angeli; e la sua prefazione al volume di Lacoste «La strega e il transfert», Borla. Ha sottoposto a costante attenzione critica gli sviluppi e le derive di alcuni recenti orientamenti psicoanalitici, confrontando le spinte trasformative postulate dalle esigenze della ricerca con i limiti cautelativi imposti dalla difesa della specificità dell'originale contributo freudiano. Di questa riflessione sono testimonianza, tra altri, i suoi contributi nei volumi: «La relazione analitica», «Soggetto relazione trasformazione», «Il continuo e il discreto in psicoanalisi», tutti editi da Borla. Le sue posizioni critiche sul problema del rapporto tra istituzioni, cultura e pratiche psicoanalitiche (recentemente riaccutizzati in Italia da dispositivi legislativi normativizzanti la formazione e l'esercizio in ambito psicoterapeutico) sono confluite nella sua partecipazione al volume commemorativo «Lacan», edito da Astrolabio.





La condizione femminile della melanconia



Se la depressione è il prezzo più diffuso da pagare alle trasformazioni sociali intervenute nel XX secolo, trasformazioni segnate da livelli inediti di competitività e dalla fatica di rendersi artefici del proprio destino, anche la malinconia femminile si fa più enigmatica in risposta a una messa in discussione dei ruoli tradizionali, che permettono di dire, intanto, che madri non si nasce. Fra un destino femminile che identifica la propria normalità con la funzione riproduttiva e una libido sessuale non esauribile nell'istinto materno, si disegna uno scarto in cui "l'immagine" della madre insegue ed è inseguita dai rivolgimenti storici del ruolo delle donne. In questo orizzonte, ciò che sembra garantire continuità all'io femminile è quell'aspetto di "creatrice di relazionalità" che ha le sue origini nel rapporto madre-bambino, ma non perciò si identifica e si risolve nel ruolo di donatrice di vita.

MANUELA FRAIRE

L'esperienza clinica, ma non solo quella, sembra indicare che il crescente potere socio-culturale delle donne, un tempo appannaggio quasi esclusivo del soggetto maschile, porta alla luce una inedita sofferenza femminile di tipo melanconico la cui enigmaticità va oltre quella di cui Freud parla in *Lutto e melanconia*. Il soggetto femminile, sempre più 'concentrato' nel lavoro di cura di derivazione materna, sembra non poter accedere a una propria rappresentazione della mancanza, che continua così per la donna a essere anacronisticamente rappresentata con ciò che l'altro sesso possiede. A partire da qui la sensazione che vi siano non una ma due melanconie di cui la prima riguarda qualcosa che è andato perduto, e che dunque c'era, mentre l'altra è legata alla costitutiva mancanza-ad-essere dell'essere, di cui Sartre e molta psicoanalisi che ha pensato in quell'orizzonte filosofico ha preso atto, ricollegandosi così a un asse fondamentale del pensiero freudiano che trova la sua sintesi più acuta e inquietante in *Al di là del principio di piacere*. Questa altra melanconia sembra essere «matrice» di molte delle melanconie che Lucio Russo (*L'indifferenza dell'anima*, Borla, 1998) ha chiamato evocativamente «senza nome» e che ormai molti psicoanalisti incontrano sempre più frequentemente.

L'enigmaticità di queste forme melanconiche è da ricollegarsi a stadi così precoci della formazione dell'io da non poterle che riferire a una patologia della relazione madre-bambino. Ma come e perché, ci si deve chiedere? Secondo un'ipotesi, sostenuta da

materiale clinico non analizzabile con le categorie usuali con cui si affronta il fenomeno melanconico, molte melanconie «senza nome» avrebbero collegamenti profondi e ancora da indagare con il soggetto femminile quando esso è ridotto alla funzione materna.

L'invecchiamento, la caducità e la morte fanno ormai parte della coscienza del soggetto moderno che, permeato della loro consapevolezza, ha conquistato una profondità che prima non aveva. Diverse, paradossalmente, sembrano le vicissitudini della maternità e con essa del soggetto in cui tale funzione è incarnata: la donna. Per cui, non solo la conservazione della vita ma la vita stessa divengono quasi un obbligo e comunque una prova di normalità. Quale funzione svolge la madre nella teoria e nella pratica della psicoanalisi? Essa è diventata almeno nella teoria il baluardo contro l'impulso a disfare, slegare (un modo di nominare l'istinto di morte?) di cui Freud per primo non poté fornire una spiegazione, bensì solo una ragione che avvicina lo psichico al biologico e alla sua caducità.

«La quantità di sofferenza non è qualcosa di aggiunto; è parte integrante del mondo, perfettamente coerente con la nostra vita all'interno della natura». «Per Freud come per Darwin non esiste la giusta quantità di sofferenza nel senso eticamente convenzionale del 'giusto' - chi mai potrebbe ricompensarla? - ma piuttosto la quantità necessaria». Con queste parole lo psicoanalista britannico Adam Phillips apre il suo libro, importante anche per chi non condivide né la condizione di analista né quella di analizzato, dal singolare titolo

I lombrichi di Darwin e la morte di Freud (Ponte alle Grazie, 2000). Egli vi sostiene, tra l'altro, che la sparizione di Dio dalla scena scientifico-filosofica - di cui il pensiero di Darwin e poi di Freud sono gli antesignani - rivela l'interesse di ambedue i pensatori per come la distruzione possa essere funzionale alla conservazione della vita e come la perdita stessa sia un'occasione per esprimere creatività: l'opera dei lombrichi - con il loro prodigioso processo di digestione e quindi distruzione dell'esistente, necessaria per la formazione del terriccio fertile - ne è una straordinaria esemplificazione.

L'ipotesi, sostenuta da un'attenta lettura del testo freudiano, anche se inevitabilmente e originalmente soggettiva, è che attraverso l'introduzione dell'istinto di morte, uno dei concetti più controversi della storia della psicoanalisi, Freud suggerisca che la morte è un oggetto di desiderio.

L'istinto di morte rappresenta per Adam Phillips «quella parte di noi che dubita della nostra fiducia nella conoscenza e nella verità». Affermazione che porta, come necessaria conseguenza, il fatto che la vita non è un progetto epistemologico in cui dovremmo conoscere sempre meglio noi stessi e gli altri. E' un colpo durissimo per chi spera in una cura psicoanalitica che, facendo luce sul passato, non solo bonifichi il presente ma garantisca un futuro luminoso. Sembra, d'altra parte, che nel momento stesso in cui la rivoluzione epistemologica darwiniana e ancor più quella freudiana disancorano la vita da uno scopo che ne costituisca il senso, la psicoanalisi, nella figura del suo inventore, abbia messo in cantiere una contromisura atta a scongiurare l'insensatezza delle nostre vite, che ha preso da subito la forma della cura materna, custode di vita, continuità e possibilità di pensare un'origine. La funzione della madre è poi diventata, nelle teorizzazioni dopo Freud, quella dello «scudo protettivo» (un ammortizzatore del trauma) che deve difendere il nascente Io del bambino piccolo sia dagli attacchi provenienti dall'ambiente che da quelli, di origine pulsionale, che vengono dall'interno del soggetto.

L'articolazione e le modificazioni che la teoria del trauma ha subito da Freud a oggi ha contribuito non poco a disegnare una figura materna inedita prima di Freud, sia antropologicamente che psicologicamente. Nella teoria psicoanalitica e nelle teorizzazioni storico-culturali del secolo che abbiamo appena lasciato, la madre è come



«neutralizzata», *depurata* (come dice J.B. Pontalis in *Perdere di vista*, Borla, 1993) della propria sessualità a favore della funzione materna. E' come se tutta la libido da sessuale si fosse, da un certo momento (forse sin dalla nascita della psicoanalisi?) trasformata in «istinto materno».

La madre, di conseguenza, nella sua funzione protettivo-riparatrice, assorbe, come il corpo nero, la funzione pratica e simbolica che prima della grande crisi della famiglia borghese (di cui forse Freud è stato inconsapevolmente il capostipite) era distribuita sia sulla figura materna che su quella paterna. Il tramonto del complesso edipico, auspicato come aspetto di maturazione, ai giorni nostri prende una deriva che porta all'eclissi della figura paterna e all'ipertrofia di quella materna. Lo scivolamento dalla madre al materno e dal padre al paterno colloca le funzioni parentali su due soggetti la cui identità sessuale è crescentemente *neutralizzata*, essendo ambedue ridotti a «facenti funzione di». La parentalità entra così a far parte dell'orizzonte 'progressista' del mercantilismo che tende all'ottimizzazione della prestazione a scapito delle caratteristiche del soggetto che la fornisce.

La psicoanalisi, come ogni creazione umana, è inevitabilmente calata nella storia e per questo svolge egregiamente la funzione di mettere in tensione l'esperienza fattuale con la traduzione che l'Io ne fa «all'interno» del soggetto. In virtù dei processi traduttivi che permettono l'assunzione in termini soggettivi del messaggio dell'altro (J. Laplanche, *Il primato dell'altro in psicoanalisi*, la Biblioteca, 2000), l'interazione madre-bambino diviene esperienza psichica, e l'immagine materna - ossia la madre interiorizzata - diviene precursore di ogni altro con cui si entra in relazione. Ancorata indissolubilmente alla donna (le tecniche di riproduzione che cercano di produrre bambini fuori del corpo femminile possono rivoluzionare anche questa 'certezza?') l'immagine della madre insegue ed è inseguita dalle trasformazioni storiche del ruolo femminile.

Cosa c'entra questo con i lombrichi di Darwin? C'entra e come, poiché, rispetto alla madre reale ma non a prescindere da essa, la sessualità femminile, al pari di ciò che Darwin osservò nei lombrichi, è «scissa tra mantenimento e annullamento». Basti pensare al fenomeno, frequentissimo, degli aborti spontanei e al timore sacro che incute da sempre il corpo femminile dentro cui la vita si fa e si disfa con la stessa forza.

La sessualità femminile viene così per estensione a rappresentare l'origine della vita e quindi dei fenomeni vitali, primi tra cui la nascita e la morte. Ciò che l'ipertrofia della funzione materna intesa come

«cura dell'altro» mette a margine (così preservando il soggetto di ambo i sessi da una troppo dolorosa consapevolezza) è dunque l'aspetto casuale, senza meta, della procreazione cui la madre ha il compito di imprimere direzione e senso.

Le conoscenze biologiche sembrano condurre la procreazione sempre più dalla parte dei lombrichi darwiniani: essa accade con una sua interna legge ma senza uno scopo che la trascenda. Ciò che, in questo orizzonte, sembra garantire all'Io continuità e operatività, è allora quell'aspetto della funzione della madre non intrinseco alla procreatività che la definisce come *creatrice di relazionalità*: il fattore unico che garantisce la continuità storica e metapsicologica. Insomma, madri non si nasce. L'istinto materno è una costruzione ad hoc della nostra epoca?

La psicoanalista francese M. C. Lambotte, nel suo lungo saggio su *Il discorso melanconico* (Borla, 1999), conferma, con Freud, che la melanconia richiede una categoria particolare per essere studiata e concettualizzata: l'autrice la colloca all'intersezione tra storia e filosofia guardate con un occhio «metapsicologico» che le permette, sulla strada aperta dopo Freud da Lacan, di indagare il modo in cui la relazione con l'altro entra nella costituzione del nostro Io. Sono proprio gli autori, come Lambotte, che collocano la melanconia tra le «nevrosi narcisistiche» coloro che meglio mettono in luce la natura intrinsecamente relazionale dell'Io che *prende forma* sotto l'azione dello sguardo dell'altro.

«E' la presenza attiva della madre o della persona soccorritrice, scrive Lambotte, che permette all'*infans*, mediante il gioco reciproco degli sguardi, del sorriso e della voce di appropriarsi della propria immagine». Da quel momento *l'altro* è la condizione perché *l'uno* esista nella capacità di autorappresentazione.

Tornando alle due melanconie: molto, anche se mai abbastanza, sappiamo della melanconia come risposta alla ferita narcisistica (a fallire sono il nostro Io e il compito che si è dato): ferita narcisistica che il soggetto subisce nella relazione con l'altro, sia esso persona o evento, e che genera il sintomo depressivo. La melanconia è così, a buon diritto, inserita nell'orizzonte delle grandi difese psichiche contro la perdita. Una perdita dell'Io, interna cioè al soggetto, ma pur sempre una perdita. Resta di conseguenza inserita nel quadro delle grandi patologie o «ammalamenti dell'anima», ormai parte del senso comune al punto che viene studiata anche da coloro che non si occupano di psicopatologia. Si è costituito un vero e proprio gruppo di «letterati» della melanconia che si sono innamorati del fenomeno e della sua 'misterio-

sa normalità' fino a farne talvolta, magari inconsapevolmente, l'apologia.

Vi è poi chi (e mi metto tra loro) è interessata umanamente, professionalmente e come donna alla melanconia come «esperienza» ineludibile dell'essere umano. «Senza una disposizione alla melanconia non si ha psichismo ma passaggio all'atto», afferma giustamente Julia Kristeva in *Sole nero* (Feltrinelli, 1988), mettendo così all'ordine del giorno della ricerca psicoanalitica la *necessità di melanconia* che caratterizza il soggetto di cui si occupa la psicoanalisi. E' una nuova apertura sul fenomeno melanconico, alla quale andrebbe aggiunta la considerazione secondo la quale vi sono aspetti, anzi qualità melanconiche, che possono essere esplorate solo se le si innesta, come si fa con le piante perché fruttifichino, su una concezione metapsicologica nuova e inedita della funzione che la sessualità femminile, spesso «oscurata» dalla funzione materna, può assumere nella teoria psicoanalitica del soggetto.

Non resta, mi pare, che partire dalla conoscenza avanzata della funzione fondativa che la madre (il grande Altro dell'origine della vita psichica) ha nella formazione dell'Io, sia maschile che femminile, e che autori anche diversissimi tra loro hanno messo in grande rilievo: in modo più esplicito (Winnicott) o più indiretto (Lacan e poi Laplanche), in modo radicale (Aulagnier) o più sottilmente (Pontalis).

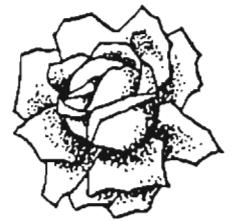
La sessualità femminile, *l'altro dell'altro* come è stata evocativamente definita, è la «spina irritativa» che reinterroga la metapsicologia alla luce della pulsione di vita e della pulsione di morte, entrambe messe fuori gioco dalla filosofia, da una parte della psicoanalisi e dalle scienze biologiche. E della cui esistenza la funzione materna - sempre più imponente ed estesa metaforicamente a ogni aspetto della cura di cui necessita la nostra civiltà - resta invece una traccia non solo archeologica.

L'AUTRICE

Manuela Fraire è membro associato della Società psicoanalitica italiana, autrice di numerosi saggi relativi alla soggettività femminile e alla melanconia. Tra questi, «Melanconia del linguaggio» (Franco Angeli) «Fare e disfare» (su «Lapis») e di prossima pubblicazione «Melanconia del futuro» (Franco Angeli). Attualmente la sua ricerca è centrata sull'approfondimento del rapporto tra sessualità femminile, pulsioni e linguaggio.



La logica degli affetti al tribunale della scienza



È una lunga controversia quella che ha riguardato l'appartenenza della psicoanalisi alla scienza e fin troppo citati, in questi ultimi anni, sono stati gli argomenti a sfavore portati da Adolf Grünbaum e Karl Popper, secondo cui il metodo freudiano, poiché non si presta ai criteri di falsificabilità propri della ricerca scientifica, non può dividerne lo statuto. Anche Wittgenstein aveva visto nella indagine dell'inconscio nient'altro che una speciale forma di mitologia, la cui attrazione deriverebbe dall'assunto secondo il quale tutto ciò che ci accade dipende da qualcosa di già avvenuto in passato. Ma invece di polemizzare sulle credenziali scientifiche della psicoanalisi meglio sarebbe guardare alla prospettiva che essa apre sulla comprensione dei processi conoscitivi, sul conservarsi di una componente di elaborazione inconscia nel cuore della razionalità. In fondo, anche la scienza ha sempre svolto una funzione protettiva nei confronti dell'inatteso: nel suo rispondere alle richieste del principio di realtà, essa obbedisce, come l'lo freudiano, anche a un altro padrone, ovvero ai desideri inconsci che chiedono soddisfazione.

MARIO PORRO

Di una cosa Freud era convinto, di essere uno scienziato; era questo il lascito della sua formazione medica, nell'ambiente viennese dominato dal meccanicismo energetista di Hermann Helmholtz. Fin dagli esordi del *Progetto* (1895), la psicoanalisi mira a modellarsi sull'esempio delle scienze della natura, tende a uniformarsi al metodo delle scienze fisico-chimiche; il mondo psichico trova la sua fondazione nelle categorie della termodinamica, per scivolare poi dal lessico dell'energetica a quello della comunicazione e dei codici, anticipando esiti recenti di convivenza fra le scienze e una teoria del senso e dell'interpretazione, fra l'ermeneutica e l'epistemologia (basti pensare ai lavori di Varela).

La verità che il lavoro di analisi può produrre non risponde ai criteri di una oggettività indiscutibile, ma si stabilisce nella relazione comunicativa fra medico e paziente: come Freud sottolinea in *Costruzioni in analisi* (1935), «la ricostruzione storica che proponiamo al paziente non è nulla di più che una congettura; è materia d'indagine...il come avvenga e sia possibile che un così incompleto sostituto produca tuttavia effetti di convinzione e di verità».

Una congettura dunque, come cominciava a dire in quegli anni un altro rappresentante del mondo austriaco, Karl Popper, finendo per esprimere un giudizio di condanna radicale sulla psicoanalisi, del tutto incapace di acquisire lo statuto di scienza per-

ché infalsificabile: non esiste comportamento umano immaginabile che possa costituire un falsificatore potenziale delle teorie freudiane, e che pertanto possa renderle così controllabili. «Quanto all'epica freudiana dell'Io, del Super-Io e dell'Es - scriveva Popper - non si può avanzare nessuna pretesa a un suo stato scientifico, più fondatamente di quanto lo si possa fare per l'insieme delle favole omeriche dell'Olimpo». Il richiamo popperiano al mito si ritrova anche nella critica, filosoficamente più avvertita, di Wittgenstein: la psicoanalisi non è scienza, ma una forma di mitologia la cui attrazione deriva dal lasciar credere che tutto dipenda da qualcosa già accaduto in passato.

In realtà, se Freud può essere accusato di ingenuità nel credere che le sue teorie avessero il conforto e la conferma dell'esperienza, è vero però che paradossalmente finisce per essere tra i pochi studiosi che abbiano avuto il coraggio intellettuale di riconoscere i propri errori e di modificare le proprie tesi: lo attestano l'abbandono della teoria del trauma sessuale infantile a cui farà posto quella del complesso edipico, le modifiche della topica degli strati psichici, l'introduzione della pulsione di morte, per citare solo alcuni esempi. Del resto, la consapevolezza del fallibilismo dei saperi non aveva bisogno di Popper per esprimersi: «l'uomo di scienza è abituato a considerare provvisorie le sue idee e i suoi principi più saldi e meglio fondati, ed è sempre pronto a modificarli se-

condo le sue nuove esperienze» (*Pulsioni e loro destino*).

Certo, in Freud non sono rare le tracce di una tradizione in senso lato positivista: una delle più evidenti è la riformulazione della legge comtiana dei tre stadi di sviluppo della conoscenza, proposta in *Totem e Tabù*: alla fase animistica, corrispondente al narcisismo, e a quella religiosa, corrispondente all'attaccamento del bambino ai genitori, succede la fase scientifica che rappresenta lo «stato di maturità dell'individuo che ha rinunciato al principio del piacere e, adeguandosi alla realtà, cerca il suo oggetto nel mondo esterno». Lacan, in cerca di una ricollocazione della psicoanalisi fra le «scienze dello spirito», ha sostenuto che la via aperta da Freud non si è mai staccata dagli ideali dello scientismo: il soggetto in psicoanalisi non è altro che il «soggetto di scienza», e di una scienza che impone al ricercatore un ideale di oggettività e impersonalità. Resta il fatto che proprio il cammino dischiuso dalla psicoanalisi può istruirci sulla «pulsione epistemologica». In tal senso, invece del dibattito sulla scientificità della psicoanalisi - sempre meno pertinente di fronte al riconoscimento del carattere «analogico» della nozione di scienza, pluralizzata e diversificata nei suoi statuti - è più utile seguire il suggerimento di un discepolo di Popper, Joseph Agassi. Egli ha osservato che il suo maestro imponeva uno standard intellettuale troppo alto, quello della costante giustificazione delle proprie opinioni (in fondo, lo stesso standard di Freud).

Lo sforzo pedantesco di ricerca dei controlli critici non fa che creare una «tensione nevrotica» nel dibattito intellettuale, condizione favorevole allo sviluppo di ortodossie e di conflitti. In tal senso, rovesciando la prospettiva abituale che sottopone l'innovazione teorica di Freud al vaglio dei criteri ideali di scientificità, meglio è interrogarsi sullo sguardo che la psicoanalisi apre alla comprensione dei processi conoscitivi, della loro genealogia «umana, troppo umana», sul conservarsi di una componente di elaborazione inconscia nel cuore della razionalità. Insomma, invece di ripetere il gesto kantiano che istituisce il tribunale della ragione, a cui rendere conto delle pretese conoscitive, più utile è valutare il contributo della psicoanalisi, nonostante le «resistenze» freudiane, al tentativo di scardinare la riduzione della verità al sapere, e di rileggere il «soggetto di scienza».

Nella visione positivista di Freud la scienza non poteva che esprimere la maturità dell'individuo in cui l'Io si è insediato là dove era l'Es; le tracce dell'inconscio e i traumi dell'infanzia possono abitare artisti

e scrittori, si scorgono nelle pagine della Gradiva di Jensen o in Dostoevskij, ma non sembrano di casa nella mente di uno scienziato, su cui infatti Freud non ha lasciato uno studio paragonabile a quello su Leonardo (benché anche per l'artista rinascimentale fosse in gioco una *libido sciendi*, un conservarsi della prepotenza del desiderio nel cuore della ricerca che si vuole disinteressata).

Gaston Bachelard non poteva che ricorrere a una «psicoanalisi della conoscenza oggettiva» per compiere l'opera di purificazione dalle incrostazioni che deturpano il cristallo trasparente dello spirito scientifico; nel magma confuso della prescienza, nell'alchimia, nell'astrologia o nell'elettricità spettacolare del Settecento, le proiezioni inconsce del vissuto e dell'immaginario del ricercatore si sovrappongono al rigore del «pensiero della pietra», intralciano il passo controllato della ragione con le fantastiche del soggetto che sogna la realtà invece di spiegarla (salvo poi riscoprire, sulla scia più di Jung che di Freud, il bisogno di *rêverie*, l'immaginazione della materia che abita ogni uomo, la parte di sogno privato e di vita notturna che si alterna alla fatica del giorno nella città scientifica).

In un romanzo di Michel Tournier, *Le meteore*, si narra la storia di Franz, il bambino calendario, capace di determinare con assoluta precisione in quale giorno della settimana cada una data qualsiasi del passato o del futuro; l'ordine ripetitivo e stabile del tempo cronologico assume una funzione rassicurante rispetto al timore suscitato dalle imprevedibili e caotiche apparizioni del tempo meteorologico. In fondo, la scienza ha svolto e svolge ancora, nonostante le aperture proposte dalla sfida della complessità, questa funzione protettiva nei confronti dell'inatteso; nel suo rispondere alle richieste del principio di realtà, la scienza obbedisce, come l'Io freudiano, anche all'altro padrone, ai desideri inconsci che chiedono soddisfazione.

Anni fa Enzo Morpurgo, a partire dall'analisi clinica cui aveva sottoposto un ricercatore di laboratorio, indicava nell'attività di ricerca una modalità di difesa rispetto a situazioni di ansia, connotate da nevrosi ossessive; la sete stessa di sapere apparirebbe connessa a una fase orale, dominata da angoscia persecutoria. In altri termini, il fare scienza consente di trasferire sul mondo esterno le proprie ansie, di instaurare meccanismi di difesa rispetto all'instabilità conflittuale dell'interiorità; ne derivano vantaggi anche nell'ordine fantasmatico, che si traducono nel piacere di fare a pezzi la realtà esterna per carpirne i segreti, praticando la «tortura» della sperimentazione, come chiedeva Bacone, sulla resistenza «femminile» della natura.

La capacità delle scienze di ricondurre il molteplice dei fenomeni all'ordine delle cause allevia dall'angoscia; il controllo sul mondo fisico, nella situazione purificata del laboratorio, permette il piacere del dominio e dell'aggressività controllata. In opera è un meccanismo di difesa rispetto a un mondo

vissuto come potenzialmente aggressivo, da cui difendersi (lo notava Franco Fornari) secondo modalità e metafore riprese dall'universo militare: l'Io si costituisce in termini conflittuali, anche nella conoscenza si confronta con un nemico, di cui occupa i territori.

Al piacere della conquista e del controllo si aggiunge un «premio di seduzione» analogo a quello che Freud ha evidenziato nel caso del motto di spirito: il risparmio di energia psichica che deriva dal ritrovare l'ordine e la semplicità nascosta sotto la complessità del visibile. L'immagine della natura come «sarto avaro» (l'espressione è di Ernst Mach) i cui processi avvengono secondo leggi di minimo, senza spreco, rientra, al pari della ricerca della unificazione fra le forze fondamentali, in uno dei *themata*, delle pre-concezioni, spesso inconsce, che Gerald Holton ha indicato come guida del lavoro dello scienziato. Proprio a Holton si deve uno dei pochi studi dedicati alla psicologia dello scienziato (*L'intelligenza scientifica*, Armando) in cui, senza accogliere l'immagine semplificatoria del nevrotico ossessivo, si punta a sondare cosa si nasconde sotto la tendenza a proteggersi nel «tempio della scienza», come diceva Einstein, sfuggendo ai ceppi delle passioni, ai turbini dell'esperienza personale, per inseguire un ideale di autotrascendenza verso uno stato più puro dell'essere.

Nell'impulso al conoscere, nell'epistemofilia, permane dunque una componente istintiva le cui radici affondano nel pensiero infantile. Ernest H. Hutten ha scorto nella ricerca (propria della scienza moderna) di leggi causali universali (il greco *aitia*, prima di causa, aveva significato di colpa), il conservarsi del pensiero magico, l'eco del desiderio infantile di onniscienza e di onnipotenza, la pretesa di una certezza senza errori (si veda *La scienza contemporanea*, Armando). Riconoscere che la logica assoluta della legge causale costituisce una semplificazione idealizzata della realtà, e che il soggetto interviene nelle procedure di interrogazione della natura, ci consente di interpretare la conoscenza scientifica come flusso di informazioni, come scambio di comunicazione fra soggetto e oggetto, come interazione significativa; il che rende la psicoanalisi non solo scientifica, secondo Hutten, ma in qualche modo il modello stesso delle procedure conoscitive contemporanee. Nella prospettiva freudiana, il prototipo dell'«indagatore» - il primo elaboratore di teorie - è il piccolo Hans, alle prese col mistero della sessualità; si tratta di un pensiero che reagisce all'assenza, e si interroga sul genitale femminile secondo fantasie di castrazione. Non è la presenza dell'oggetto a promuovere l'indagine, nel tentativo di rispecchiarlo; è dal dramma della mancanza, della frustrazione, del bisogno insoddisfatto che sorge la conoscenza. È la perdita dell'oggetto, l'esclusione del rapporto col mondo, a far na-

L'AUTORE

Mario Porro, storico collaboratore delle pagine culturali del «manifesto», è epistemologo di formazione, ma si è occupato soprattutto di filosofia francese con scritti su Bachelard e Serres di cui ha tradotto «Il passaggio a nord-ovest» (Pratiche) e a cui ha dedicato un saggio comparso nell'ultimo numero della rivista «ride». Si è inoltre dedicato ai rapporti tra cultura scientifica e letteraria, come attestano i saggi su Calvino e Primo Levi apparsi nelle monografie della rivista «Riga». Ha tradotto opere di Julien, «Processo e creazione» (Pratiche), «Trattato dell'efficacia» (Einaudi). È suo il saggio introduttivo a «Il normale e il patologico» di Canguilhem (Einaudi).

scere la produzione immaginaria di rappresentazioni, o rappresentanze, della realtà, come se nel conoscere fosse in opera l'elaborazione del lutto.

La produzione di conoscenza è carica di dimensione affettiva: «l'uomo conosce il mondo attraverso gli affetti», diceva Fornari. È l'interrogazione che in altra forma persegue Remo Bodei; il razionalismo che si modella sui successi delle scienze fisico-matematiche ha imposto un ideale di rigore che non trova spazio nell'ambito dell'esistenza umana, in cui le passioni, le fantasie e le credenze non possono essere confinate al regno dell'irrazionale. Come Bodei scrive nel suo recente *Le logiche del delirio* (Laterza), il lascito freudiano diventa la via maestra per sfuggire a una razionalità ipertrofica e per accogliere invece «una ragione ospitale ed espansiva» che umilmente riconosce i nuclei di verità racchiusi anche nel delirio: «la logica delle passioni ha un lato di conoscibilità, come la logica della conoscenza ha un lato di affettività».

Per alcuni aspetti il delirio si può accostare alla logica della scoperta scientifica; lo si è notato a proposito della strenua e dogmatica difesa (Feyerabend *docet*) di teorie smentite dall'esperienza; e lo si coglie quando, di fronte ad anomalie gravi che incrinano vecchie certezze, il ricercatore deve incamminarsi su cammini ignoti, letteralmente delirando, oltrepassa la *lira*, la porzione di terreno compresa fra due solchi, va oltre i confini tracciati. La coerenza e l'evidenza che, ancor prima di Cartesio, sono state elette a segno eminente di razionalità, possono diventare espressione tipica del delirio quando si pongano come assolute. L'evidenza con cui si presentano i ricordi di copertura nasconde un elemento di verità inconscia indesiderata; il delirio insegue una coerenza priva di buchi e zone di opacità, pretende di poter tutto spiegare, come se si volesse blindare il mondo in una camicia di forza senza lacerazioni. Il bisogno intellettuale di unificazione e l'esigenza che tutto sia sempre in ordine sembrano rispondere più alla logica del sogno o del pensiero ossessivo che a quella di una ragione ragionevole: il pensiero «sano», ci avverte Bodei, ha appreso sia l'opportunità di fermarsi al frammento che la rinuncia all'armonia in cui tutto si stringe; e riconosce che non potranno mai saldarsi tutte le

→ tessere del puzzle.

L'evidenza, nel lavoro analitico, si svela come una luce che abbaglia e confonde, nasconde e conduce su falsa strada; essa ri-

manda ad altro, a un mondo di luci e di tenebre, all'universo del chiaroscuro in cui siamo viaggiatori.

Vittime nel ruolo dell'aggressore

Fingere per vivere: tra le molte varianti di questo dramma necessario, una delle più dolorose è quella che costringe la vittima a identificarsi con il proprio aggressore. Uno scambio di ruoli che siamo abituati a associare alle figure dei soccombenti per antonomasia, siano essi ebrei reclusi nei campi, schiavi, prigionieri torturati, oggetti di ogni genere di sopruso; mentre talvolta ci sfugge il dramma ordinario di figure deboli che vivono la propria sottomissione mascherandola in una quotidianità senza apparenza di tragedia. Sono, per esempio, i bambini maltrattati, talvolta terribilmente vessati, che rispondono alle minacce esterne anticipandone gli effetti, vestendo i panni dell'aggressore per meglio fronteggiare il pericolo. Ne parla Anna Freud nel suo libro più famoso, "L'io e i meccanismi di difesa", ma la scoperta di questa complessa dinamica della psiche si deve a Sándor Ferenczi. Oggetto delle sue riflessioni sono quei bambini terrorizzati, che reagiscono interiorizzando la violenza subita, sottomettendosi interamente alla volontà esterna, fino a identificarsi con l'aggressore per garantire a se stessi una qualche possibilità di sopravvivenza.



vevano preceduta, ma mentre muoveva i suoi passi era tornata la ballerina di un tempo. Esplicava quella che era stata la sua vocazione liberamente scelta. Trasformata anche se per pochi attimi, reagì come avrebbe agito il suo vecchio io, distruggendo il nemico che stava per distruggerla, anche se ciò l'avrebbe condotta alla morte. Fruendo dell'ultima libertà che le era rimasta e che nemmeno il campo di concentramento avrebbe potuto sottrarle - e cioè di scegliere il proprio modo di pensare e di sentire nei confronti delle condizioni in cui viveva - quella ballerina riuscì ad evadere dalla sua vera prigione.

Bettelheim non lo dice, ma offre con questo racconto un esempio preclaro di «identificazione con l'aggressore» pur se, nel caso specifico, sottolineato dalla scelta di libertà che consente di superarlo. L'identificazione con l'aggressore è, infatti, quel particolarissimo meccanismo di difesa che consente agli oppressi di tener conto della situazione reale, mirando a cambiare se stessi piuttosto che l'universo: la loro volontà di vivere sostituisce in ogni dove la vita.

Per comprendere il significato profondo dell'identificazione con l'aggressore e iniziare a rispondere al quesito posto dal comportamento degli ebrei, ma anche di tutti gli altri oppressi (schiavi, donne, bambini, malati, internati in istituzioni psichiatriche, prigionieri, torturati), è utile ripercorrere le tappe di questo fondamentale meccanismo di funzionamento della psiche. È noto che Anna Freud, nel suo libro più famoso - *l'io e i meccanismi di difesa* - al capitolo nono discute della identificazione con l'aggressore: per lei si tratta di uno dei modi più naturali e più comuni di comportamento dell'io primitivo, rappresentando da un lato una fase preliminare nell'evoluzione del Super-Io e, dall'altro, una fase intermedia nella formazione degli stadi paranoidei. La cosa veramente sorprendente è che in questo capitolo Anna Freud non citi neppure una volta Sándor Ferenczi - il vero scopritore del meccanismo - che peraltro era stato intimo della famiglia Freud e allievo prediletto del Maestro. Questo dipende, però, da un fatto sostanziale: la sua concezione della identificazione con l'aggressore, infatti, era divergente rispetto a quella di Ferenczi, così come la si può evincere dalla contestatissima relazione da lui tenuta al Congresso di Wiesbaden del 1932. →

STEFANO MISTURA

Nel libro *Il prezzo della vita* Bruno Bettelheim si domanda perché milioni di ebrei nei campi di concentramento e di sterminio avessero marciato tranquillamente verso la morte e perché così pochi prigionieri si fossero ribellati ai carnefici. Era arrivato alla conclusione, che estenderà anche alle cause dell'autismo nei bambini, che di fronte al Male assoluto scatta un meccanismo di difesa sbagliato, come il rifiuto della realtà, l'incapacità panica di reagire, nella disperata convinzione che, tanto, non c'è niente da fare. La morte psichica prima di quella fisica, per l'adulto, il rifugio nella «fortezza vuota» per il bambino che si chiude all'esterno perché consi-

dera disperato il tentativo di far breccia nella realtà che lo respinge. Bettelheim racconta ancora di come un giorno un gruppo di prigionieri del campo se ne stessero nudi in fila davanti alla camera a gas, pronti ad entrarci. Non si sa in che modo, ma uno degli ufficiali delle SS di servizio, era venuto a sapere che una delle prigioniere era stata una ballerina. L'ufficiale le ordinò di danzare per lui; lei obbedì e danzando gli si avvicinò, gli prese il fucile e gli sparò uccidendolo. Anche lei fu immediatamente uccisa.

Pur eseguito in una circostanza tremenda e pagato con la vita, il ballo aveva fatto tornare quella «cosa», quel numero, una persona. Come numero era già pronta a seguire la sorte di tutti gli altri numeri che l'a-

Ferenczi applica questa nozione a bambini gravemente maltrattati, terrorizzati, che reagiscono interiorizzando la violenza subita, sottomettendosi interamente alla volontà esterna, sino a identificarsi con l'aggressore, per assicurarsi in questo modo una qualche possibilità di sopravvivenza. Si tratta di aggressioni gravi, di abusi o di punizioni passionali per dei crimini che agli occhi dei bambini non sono tali. Questa identificazione con l'aggressore consente al bambino di mantenere un'immagine sufficientemente buona dell'adulto maltrattante da cui dipende completamente.

Anna Freud applica invece questo concetto a bambini che sono stati maltrattati e che anticipano una aggressione temuta identificandosi con l'aggressore e diventando aggressori essi stessi. Anna Freud pensa ad aggressioni minori o fantasticate; Ferenczi a pericoli reali e gravi. Là dove Ferenczi vede nell'identificazione con l'aggressore l'esito fatale di un processo reale denso di traumi fisici e psichici, si deve riconoscere la conseguenza che risponde molto più ai dettami di una etica del soccombente piuttosto che ai giochi difensivi di un Io in formazione. Il soggetto di Ferenczi (un bambino o un malato psichico molto grave) che si identifica con l'aggressore, lo fa assumendosi tutta la colpa: diventa un drammatico concentrato di un male reale e costitutivo. Quindi un soggetto che è molto lontano da quello presentato da Anna Freud il quale proietta la colpa all'esterno nel faticoso cammino di formazione dell'istanza morale. Anche dal punto di vista psicopatologico l'identificazione con l'aggressore, nell'accezione di Ferenczi, risulta essere l'inverso di ciò che si verifica nella paranoia. In essa il soggetto nega qualche aspetto della sua realtà interna per poi proiettarlo in quella esterna. «Non sono io ad essere cattivo, ma sono gli altri ad avercela con me». Nell'identificazione con l'aggressore, il soggetto nega che la realtà esterna sia minacciosa e introietta lui stesso l'aggressione: «Non sono altri ad aggredirmi, ma sono io il cattivo». In questo istante fatale il soggetto è ancora quello che sta per cessare di essere e già quello che sta per divenire; vive la propria morte, muore la propria vita; si sente se stesso e un altro; nell'esperienza vissuta avverte che non farà altro che sopravvivere assumendo su sé i bisogni dell'altro, aiutato in ciò dalla paura che fa scartare l'agonia.

«La paura degli adulti privi di inibizioni, e perciò, sotto un certo punto di vista, pazzi, fa per così dire del bambino uno psichiatra; per diventare tale e per difendersi dai pericoli rappresentati dalle persone prive di autocontrollo egli deve sapersi innanzitutto identificare completamente con esse»: così scrive Ferenczi in *Confusione delle lingue tra adulti e bambini*.

Il bambino è dunque plagiato; giudica l'esistenza degli adulti più certa della propria e la loro testimonianza più vera di quella della sua coscienza. È più importante ciò che lui è per loro: quindi, senza averne coscienza, giudica che l'apparenza – il «fal-

so Sé» che prende consistenza – è la realtà, mentre la realtà – il «vero Sé» ormai rattrappito – non è che apparenza. Sacrifica la sua intima certezza al principio di autorità e nel più profondo della sua coscienza si dà torto.

Recentemente, lo psicoanalista americano Leonard Shengold ha attirato l'attenzione su questa particolare forma di aggressione inferta al bambino definendola «assassinio dell'anima». Per l'autore, attraverso la forza del trauma patogeno reale, essa consiste nel prendere possesso della personalità e dello spirito del bambino il quale però, avendo in ogni caso bisogno del genitore maltrattante, è costretto a edificare dentro di sé una immagine mentale del genitore comunque buono, riservando a se stesso il ruolo del cattivo.

Nel *Diario* scritto da Ferenczi negli anni 1932-1933, quando era costretto a tenere segrete le sue coraggiose esperienze cliniche per la ferma opposizione dell'ambiente psicoanalitico, ci sono alcune note che chiariscono inequivocabilmente il suo pensiero intorno all'identificazione con l'aggressore. Se il materiale del *Diario* è stato sottratto alla riflessione per oltre mezzo secolo, questo dipende dal fatto che i suoi contenuti sono divergenti dalle elaborazioni del pensiero freudiano. Il fatto è che per Freud l'evento traumatico è sottoposto a rimozione e non sviluppa i suoi effetti nevrotici che in un «dopo». Per Ferenczi, invece, il traumatismo determina deformazioni immediate dell'Io. Il bambino si identifica con il suo aggressore. Scissioni, frammentazioni dell'Io, introiezione del sentimento di colpevolezza dell'aggressore conducono il bambino a sviluppare una personalità «come se», ovvero costretta alla falsa coscienza. La concezione che Ferenczi ha del traumatismo può così essere letta come un ritorno all'idea originaria di Freud sulla seduzione, prima di convincersi che questa potesse essere frutto di fantasia.

Freud non volle comprendere lo sforzo genuino del suo allievo e si trincerò dietro un giudizio di regressione teorica, se non di vera e propria deviazione. Del resto aveva avuto un qualche tentennamento già quando, nel 1909, Ferenczi aveva assestato il suo primo vero «colpo da maestro» con l'articolo «Introiezione e transfert», non appena entrato a far parte della compagine psicoanalitica. L'oggetto dell'articolo è una discussione sul fenomeno del transfert e il desiderio di sottolineare come si manifesti nelle psiconevrosi e nella paranoia.

È notevole come Ferenczi individui quale punto di partenza di qualsiasi discorso sul transfert il fatto che il malato faccia propri i tratti del carattere di un'altra persona e che, inconsciamente, si identifichi con essa. Questo «far proprio», questa «identificazione» conduce l'autore a individuare il concetto di «introiezione». È una scoperta importante quanto quella, in biologia, della

permeabilità cellulare: l'introiezione indica la capacità dell'Io di includere in sé elementi provenienti dal mondo esterno. Tale capacità dell'Io a dilatarsi rende possibile il meccanismo di identificazione con l'aggressore. E questa capacità è massima nel bambino rispetto all'adulto da cui dipende. La relazione parentale diventa quindi il paradigma di riferimento per tutti i rapporti in cui si instaura uno squilibrio di potere e di autorità. È qui che si mette in evidenza l'arrendevolezza e il soggetto più debole può assumere il comportamento segnato dall'obbedienza senza scampo e dalla fiducia assolutamente acritica. L'introiezione – in quanto manifestazione della permeabilità dell'Io – e l'arrendevolezza costituiscono le due fondamentali premesse per l'instaurarsi di qualsiasi identificazione con l'aggressore.

La paura e l'amore, la passione e la tenerezza sono i mezzi adoperati dall'aggressore affinché il soccombente «debba» identificarsi con lui e con i suoi bisogni per aver salva la vita, e tanto più sono efficaci quanto più riescono a rievocare l'atmosfera di terrore e di seduzione quale solo un genitore risce a creare. Sorprendentemente, infatti, il bambino non s'identifica con il moto aggressivo, ma con i desideri segreti e con l'insieme delle vulnerabilità riscontrate o indovinate nell'aggressore. Ma la paura, quando raggiunge il suo punto culminante, obbliga i bambini a sottomettersi automaticamente alla volontà dell'aggressore, a indovinare il più piccolo dei suoi desideri, a obbedire mettendosi completamente da parte, e a identificarsi totalmente con l'aggressore. Attraverso l'identificazione, in virtù dell'introiezione dell'aggressore, questo sparisce in quanto oggetto esterno e diventa una realtà interna alla sua psiche.

Dal 1909 al 1933, anno della sua morte, Ferenczi non ha rinunciato, malgrado autorevoli pressioni, alla teoria psicoanalitica che gli derivava dalla capacità di immedesimarsi nel soggetto più debole, bambino o malato grave che fosse. Dopo di lui, ci sono stati i campi di sterminio; non si sono mai fermate guerre terribili con prigionieri e torturati; bambini vengono schiavizzati in lavori micidiali; la violenza pedofila è in rete; lo straniero povero immigrato è un prossimo ineliminabile. Ebbene, in tutte queste situazioni il soggetto debole sarà disposto a «dilatarsi», accogliendo le istanze dell'aggressore, pur di aver salva la vita e deviare dalla mortale agonia.

È probabile che il meccanismo dell'identificazione con l'aggressore così come Ferenczi l'ha elaborato collocandolo all'interno delle *relazioni oggettuali*, sia stato trascurato, se non rimosso, proprio perché aveva individuato chiaramente la struttura profonda dell'esercizio del potere di una persona sull'altra.

Victor Hugo in *L'Homme qui rit* ci ricorda che in passato c'era tra gli zingari una fiorente industria: si prendevano dei bambini, si spaccava loro il labbro, si comprimeva lo-



ro il cranio, li si metteva giorno e notte in una scatola per impedire loro di crescere. Ne risultavano mostri spassosi e redditizi. Ora, non solo i bambini vengono trasformati in mostri per utilità sociale, ma tutti i soggetti deboli sono costretti ad aderire alle regole del più forte, identificandosi con lui per salvarsi la vita proprio nel momento in cui perdono se stessi. A meno di un ultimo mortale atto di libertà.

L'AUTORE

Stefano Mistura è direttore del dipartimento di Salute Mentale a Piacenza. Il suo interesse, oltre che a temi di natura istituzionale, si rivolge alla storia delle idee in psichiatria e nella psicoanalisi. Collabora alle riviste «Psicoanalisi e metodo», «Rivista Sperimentale di Freniatria», «Eating ad Weight Disorders». Tra i suoi scritti, «Paul Tillich, teologo della nuova psichiatria» (Claudiana, 1978); «Attraverso lo Zuiderzee. Freud fra Clinica e Fi-

losofia» (Boringhieri, 1984); «La Terribile Tenerezza. Saggio sull'Amore Narcisistico» (Borla, 1991); «La resurrezione dei morti. Omaggio a Sergio Quinzio» (Berti, 1999). Introduzione a «La schizofrenia» di E. Minkowski (Einaudi, 1998). Sono imminenti, presso Einaudi, l'introduzione a Ronald Laing «Conversando con i miei bambini» e un saggio sul feticismo.

Tenere insieme la mente e il cervello

Qualche buon argomento per demolire il luogo comune secondo il quale le istituzioni pubbliche si prenderebbero cura del dolore mentale oscillando immancabilmente tra due soli orientamenti: quello neurobiologico, la cui deriva è rappresentata da una fiducia eccessiva e assolutizzante nel potere degli psicofarmaci, e quella antipsichiatrica di impostazione sociologica, che nella vulgata più direttamente legata ai suoi meriti viene identificata, tout court, con lo smantellamento dei manicomi. In realtà, fin dagli anni '70, una terza via percorsa da alcuni psicoanalisti di formazione psichiatrica si è aperta nelle istituzioni determinando una "rivoluzione silenziosa" nell'affrontare anche le forme più gravi di disagio psichico. In quello speciale "commercio di infelicità" che spesso corre tra medici e pazienti, così come nei fragili equilibri delle relazioni tra tutti coloro che lavorano nelle istituzioni psichiatriche, gli psicoanalisti hanno portato la loro consuetudine a misurarsi innanzitutto con se stessi, con la propria capacità di elaborare creativamente le ricadute emotive delle loro esperienze. Per poi renderle patrimonio comune, nutrimento di quella empatia necessaria alla interpretazione e al contenimento della sofferenza mentale.



insomma, nell'immaginario collettivo risultano essere due, quello neuro/tecnologico/biologico, e quello socio/anti-psichiatrico: ognuno regolarmente corredato di aspettative e fantasmi onnipotenti, utili a fronteggiare segreti timori collettivi (come quello claustrofobico di poter essere, prima o poi, rinchiusi in un manicomio), o ad alimentare speranze di soluzione radicale «ab externo» dei problemi inerenti le malattie mentali (ad esempio, tramite un farmaco risanatore che riequilibri la neurochimica individuale, e così via).

Questi due cliché, beninteso, non poggiano sul vuoto: la psicofarmacologia ha compiuto, negli ultimi decenni, progressi davvero sostanziosi, rendendo possibile anche la gestione extra-istituzionale di pazienti assai gravi che in epoca pre-farmacologica avrebbero avuto bisogno di un contenimento materiale per la propria e l'altrui incolumità: così come, per altri versi, la rivoluzione anti-istituzionale ha contribuito in anni passati a scoperciare letteralmente secolari cronici, divenuti mondi a parte tendenti ad automantenersi. L'una e l'altra corrente (quella neurobiologica e quella socio/antipsichiatrica), peraltro, in alcuni casi sono state e sono cavalcate furiosamente da personaggi abili a sfruttare la visibilità e l'idealizzabilità popolare per conseguire diretti vantaggi personali: perlopiù di redditizia clientela privata nel caso di alcuni «guru» neurobiologici, e di esteso potere concorsual-politico-istituzionale nel caso dei «liberatori».

Ma non è su questi aspetti degenerativi, ben noti a chi si occupa di tali problemi, che intendo soffermarmi; bensì sul fatto che, in realtà, *le psichiatrie in Italia, non sono due, bensì tre*. Solo che la terza, da fuori, si nota meno, proprio perché è scollata dall'immaginario popolare: gli psicoanalisti infatti, che inzeppano ormai stucchevolmente i film e i serial televisivi americani, sono pensati sempre e solo come professionisti privati che ricevono pazienti danarosi e blandamente nevrotici nei loro studi ovattati, per vicende terapeutiche riservate e intimiste.

STEFANO BOLOGNINI

Un clamoroso equivoco protrattosi per una trentina d'anni nell'opinione pubblica italiana (incline le fasce di livello culturale medio-alto) ha riguardato il tema relativo a *quali e quante* psichiatrie siano presenti nel nostro paese. Secondo un cliché nazionalpopolare da rotocalco si è periodicamente contrapposto lo psichiatra «biologico», armato di farmaci via via

più sofisticati, capaci di agire in modo mirato su neurotrasmettitori, recettori ecc., a uno psichiatra «liberatore», dedito allo smantellamento culturale e materiale delle vecchie strutture istituzionali di cura, e volto alla restituzione dei pazienti cronici a forme di vita almeno esteriormente somiglianti a quelle del resto della popolazione.

Gli orientamenti psichiatrici pubblici.



La gente, semplicemente, non sa che in Italia, fin dai primi anni '70, un folto gruppo di psichiatri-analisti (tra i pionieri, Gaburri, Zapparoli e Napolitani a Milano; Giberti e Rossi a Genova; Sacerdoti e il team di Palazzo Boldù a Venezia; De Martis e Petrella a Pavia, Carloni, Spadoni, Zucchini e Berti Ceroni a Bologna, Hautmann a Fossombrone; Tagliacozzo a Roma, Corrao a Palermo) davano il via, con il lavoro clinico nei Servizi o con supervisioni di équipe impostate psicoanaliticamente, ad una «rivoluzione silenziosa» non meno importante delle altre due sopracitate. Una seconda generazione di psichiatri-analisti ha poi consolidato la presenza della psicoanalisi nella psichiatria pubblica: ma non secondo l'iconografia spettacolare cara al cinema o ai settimanali miracolistici.

I frutti di quel lento e paziente lavoro clinico-formativo consistevano, piuttosto, in progressi modesti ma alla lunga ben percepibili, nella comprensione non solo dei processi interni, delle difficoltà e dei bisogni profondi dei singoli pazienti: ma anche dei complessi vissuti condivisi dall'intero gruppo di lavoro (psichiatri, psicologi, assistenti sociali, personale infermieristico, educatori) nel contatto col paziente, e più in generale nella convivenza e nello scambio quotidiani, al di là e al di sotto di quanto era osservabile e pensabile superficialmente.

Cercherò, per chi non abbia dimestichezza con questo genere di lavoro, di fornire qualche esempio delle questioni affrontate comunemente nelle riunioni di équipe, che, quando non vengono soffocate o pervertite da qualche caposervizio disturbato e/o ideologista, consentono di dare spazio e voce al pensiero del gruppo e di riflettere insieme, con spirito esplorativo, sull'esperienza comune.

Quali fantasie distruttive, quali paure, quali tensioni «non pensate» venivano occultamente messe in circolo, quasi inoculate sottopelle, dai pazienti più disturbati a chi si occupava del loro disagio (così come un tempo altrettanto obliquamente o traumaticamente erano state propinate loro, in quello che Money-Kyrle definiva «il tradizionale commercio di infelicità tra gli esseri umani»)?

Quali reazioni difensive altrettanto nascoste e «non pensate» scattavano nei curanti a loro stessa insaputa? Quali parti di sé intollerabili i vari pazienti tendevano a eliminare proiettandole fuori di loro stessi, appioppandole agli operatori e inducendoli a divenire, a turno e loro malgrado, personaggi esteriorizzati (l'intrapsichico «ri-giocato» nell'interpersonale) di un loro dramma interno ricorrente? E i curanti, protetti alla bell'e meglio dalle loro qualifiche e dai camici bianchi, che contributo reattivo personale finivano per dare nella convivenza lavorativa, quando venivano toccati certi tasti, certi loro specifici e mai casuali punti deboli?

E ancora: che effetti più o meno ritarda-

ti producevano, ad esempio, il trasferimento di un infermiere (un evento così «normale»!), le diverse modalità relazionali nel somministrare i medesimi farmaci, il ricevere ambulatorialmente un paziente – anzi: «quel» paziente – da solo o con un suo familiare, il frenetico «turnover» dei medici nelle singole strutture di assistenza in seguito alla consueta girandola di concorsi, riorganizzazioni dei Servizi, e via dicendo?

Le questioni che sto riferendo non sembrerebbero, a prima vista, così misteriose o inaffrontabili; e in linea di principio non dovrebbe essere poi tanto difficile per gli operatori sanitari sedersi insieme in una stanza e discutere per un'oretta di ciò che bolle in pentola nel lavoro comune, nell'interesse dei pazienti e magari – commensalmente – anche con qualche forma di piacere collaborativo. Ma non è così. Un'équipe non funziona in modo meccanico o spontaneamente lineare, e non ci sono mansionari, ideologie o «riorganizzazioni» del Servizio che possano ab externo accogliere, contenere, rappresentare e metabolizzare le angosce, le tensioni, i fantasmi e le cariche distruttive che si sviluppano nei curanti al contatto con le patologie psichiatriche gravi. Anzi, molti gruppi di lavoro sono in realtà così disturbati che, dopo i primi tentativi di rito, non riescono assolutamente a mantenere in funzione questa tanto propagandata riunione di équipe: gli operatori, non reggendo il contatto e lo scambio, vivono e operano alla fine isolati, ognuno per conto proprio, istituendo difese individuali di sopravvivenza. E questo è il massimo che possano permettersi, in un contesto istituzionale in cui la mano destra finisce per non sapere cosa fa la mano sinistra, e viceversa.

Quando invece il gruppo è un po' meno *malato*, riesce a riunirsi e a discutere delle proprie difficoltà; esso è allora già più evoluto funzionalmente: occupandosi un po' di sé e del proprio stato interno, si cura, e pone le basi per poter raggiungere uno stadio di sufficiente maturità funzionale, quello in cui una équipe è in grado di occuparsi abbastanza responsabilmente e genitorialmente del proprio oggetto (la cura dei pazienti) e lo fa con spirito collaborativo e di fine osservazione.

Gli psicoanalisti, nelle strutture psichiatriche italiane, lavorano da trent'anni su questa materia, soprattutto con lo strumento privilegiato della supervisione, portato proprio nel nostro paese a livelli di notevole raffinatezza tecnica (non stiamo parlando, ben s'intende, di certe pseudo-supervisioni imitative che si riducono a mini-conferenze teoriche). Gli analisti cercano di agevolare le capacità di pensare e l'impegno degli operatori, diminuendone il dispendio energetico difensivo: convinti come sono che accoglimento, conteni-

L'AUTORE

Stefano Bolognini è psichiatra, analista di data e segretario scientifico nazionale della Società Psicoanalitica Italiana. Ha pubblicato recentemente la raccolta di racconti «Come vento, come onda» (Bollati Boringhieri, 1999) e curato il volume «Il sogno cento anni dopo» (Bollati Boringhieri, 2000). Si è occupato con continuità di empatia, dell'assetto interno dell'analista, di tipologie transferali specifiche e di supervisioni analitiche d'équipe. Tra i numerosi saggi su riviste italiane e straniere, sono da segnalare, in particolare: «Analisi con l'io e analisi col Sé» (Rivista di Psicoanalisi, 1991), «Due psicoanalisti riflettono su come logora curare» (con Giancarlo Trombini nel volume «Come logora curare», Zanichelli, 1994), «Condivisione e Frintendimento» (Rivista di Psicoanalisi, 1995), «Empatia e patologie gravi» (in «Quale psicoanalisi per le psicosi?», Raffello Cortina, 1997), «Empathy and Empathism» (International Journal of Psychoanalysis, 1997), «Le attività di supervisione» (con Magda Mantovani, in «Psicoanalisi e Psichiatria», Cortina, 1999).

mento elaborativo e capacità di relazione profonda abbastanza continuativa forniscano ai pazienti un terreno necessario per la cura di una mente frammentata o stravolta dal delirio.

Di questo, e di tanto altro lavoro, riflessivo e partecipativo, cui la psicoanalisi ha contribuito non con i suoi rituali esteriori (lettino, orari ecc.), ma con il «setting interno» dell'analista, con la sua capacità di associare fluidamente, di rappresentarsi le cose con immaginazione creativa, e di tenere il filo della relazione profonda tra ogni soggetto e i suoi oggetti, la gente ha saputo ben poco dai media. Ha «saputo», questo sì, nell'ambito ristretto della propria micro-esperienza, percependo un clima e un'atmosfera particolari nei contatti occasionali coi Servizi in cui questa cultura aveva messo radici e prodotto frutti: in termini di attenzione alla persona, allo sviluppo di una relazione duratura nel tempo, di tatto nella comunicazione, di consapevolezza verso i bisogni interni di base. Ma non molto di più; e così l'immagine dello psichiatra è rimasta legata a quella dello psicofarmacologo e del socio-psichiatra, mentre quella dello psicoanalista continua a permanere scissa da un contesto nel quale è invece da trent'anni ben presente.

Sono note sommarie che dovrebbero dare un piccolo contributo alla conoscenza pubblica di questa «terza psichiatria», finora ignorata dai più.

E, per concludere, due parole sul punto cruciale della collaborazione possibile e doverosa tra queste tre «anime» della psichiatria italiana attuale: nessuno psichiatra-psicoanalista si sognerebbe mai di sminuire l'importanza fondamentale della psicofarmacoterapia là dove essa è utile e opportuna, e cioè nella maggior parte dei casi di autentica pertinenza psichiatrica;



né si sognerebbe di negare l'utilità di un'attenzione socio-assistenziale verso persone le cui risorse di vita relazionale siano realmente compromesse e bisognose di supporto. Il concetto di «trattamento integrato» non è nato a caso nel campo degli psichiatri di formazione analitica, consci della necessità di superare le illusioni di una teoria unica onnipotente, e dell'opportunità di aggregare le forze migliori tra le

varie competenze: nella lotta contro la sofferenza mentale c'è spazio per molti, anche se non per tutti, secondo i modi e i criteri più adatti per ogni singolo paziente.

Dal canto loro, gli psichiatri-psiconalisti continuano ad affinare le loro conoscenze sulla utilizzabilità reale dell'incontro curante-curato nel contesto istituzionale allargato e - massima offesa al narcisismo sanitario - sul monitoraggio dello stato di

salute dell'organismo curante (dal singolo operatore, all'équipe, all'intero Servizio): elemento davvero decisivo, al di là dei soli protocolli farmacologici o delle ideologie di cartello, nel far sì che una vicenda terapeutica prenda una piega piuttosto che un'altra, nella modesta realtà dei fatti.



L'identità nell'epoca della rivoluzione telematica

Sulle vie di Internet, nuovi incontri, secolari problemi, inedite speranze di aiuto. Gli psicoanalisti cominciano a ricevere persone disorientate nei propri affetti, che lamentano la messa in crisi dei loro rapporti di coppia, minacciati da una nuova presenza evocata sullo schermo del computer. Relazioni tanto più insidiose perché immateriali. Seduzioni senza tattilità, passioni senza fisicità. Protetti dall'anonimato, liberi di evadere dai confini di un'identità spesso disegnata a misura delle aspettative altrui, i protagonisti di questi amori, tutt'altro che virtuali, intrecciano relazioni dove il grande assente è il corpo. L'immaginazione ha libero corso, può plasmare fisionomie immuni da difetti, dare forma all'ideale evitando di scontrarsi con l'imperfezione del reale. Tutto sembra possibile, tutto è plausibile nella natura di questi scambi che non offrono barriere ai desideri più inconfessati.

ANNA NICOLÒ

Da tempo, ormai, l'uso di Internet si è esteso al campo della psicologia: in differenti paesi europei, compresa l'Italia, per particolari utenti si è approntato un sito telematico dove si possono chiedere consigli di tipo psicologico; ad esempio gli adolescenti possono inviare messaggi specificando se la richiesta riguarda temi scolastici, di amicizia o di sesso. Dall'altro capo alcuni psicologi danno risposte concise e se si accorgono dell'esistenza di un problema rimandano l'adolescente a un colloquio personale. Si moltiplicano le mailing list di anoressiche, di bulimici, ma anche di persone bloccate da malattie invalidanti che si scambiano informazioni e si fanno coraggio attuando una sorta di sostegno di gruppo, che raggiunge i partecipanti più lontani.

Negli Stati Uniti sono state sperimentate le prime sedute psicoanalitiche su Internet ed è in progetto la apertura di un sito telematico al quale connettersi per consultazioni urgenti. È sempre negli Stati Uniti esisteva, fino all'anno scorso, perfino un sito che prevedeva, all'altro capo, una macchina in grado di fornire risposte abbastanza sensate, per quanto ovviamente limitate e generiche, in cui venivano riprodotti aspetti caricaturali di un colloquio psicoterapeutico.

Decisi, a titolo di prova, di esplorarne le capacità con una serie di domande trabocchetto: e la macchina si rivelò precisa. Ad esempio, quando lamentai di trovarmi in uno stato ansioso, la macchina cercò di approfondire i miei problemi e di farmi parlare di più. Quan-



E non è un caso che siano proprio gli adolescenti a cercare accoglienza in questi rendez-vous telematici dove è possibile evitare di sottoporre alla verifica degli altri il proprio corpo che cambia, che non permette di riconoscersi nel bambino che si era e nell'adulto che non si è ancora. Per gli analisti, obbligati a confrontarsi con nuove forme di relazione tra sé e sé e tra sé e gli altri, si apre una sfida ad aggiornare le proprie capacità ricettive e interpretative.

do millantai disturbi più gravi mi consiglia di rivolgermi a uno psicoterapeuta vero, e quando le posi delle domande mirate a ottenere informazioni sulla natura del mio interlocutore mi venne correttamente risposto che le domande non erano pertinenti, dunque non potevo sperare di ottenere soddisfazione. La macchina, dunque, era stata correttamente programmata da qualcuno competente in questioni di psicoterapia, seguace di quelle correnti classiche che prescrivono allo psicoanalista di comportarsi come specchio del paziente.

Se ho impiegato un po' del mio tempo per collegarmi alla macchina e ne ho speso dell'altro per partecipare a una chat line è perché mi è sempre sembrato importante avere esperienze di prima mano: come faccio a capire e a identificarmi con Federico, un adolescente intelligente ma molto problematico o con Valeria, una giovane donna in crisi matrimoniale (i nomi sono naturalmente immaginari) se non entro in questo nuovo mondo che loro così intensamente frequentano?

Valeria mi ha telefonato allarmata. Si sente confusa, non sa che fare. Il marito si vuole separare. Le fisso un appuntamento e lei si pre-

senta con il marito: è una coppia giovane, di persone carine e spaventate. Guido sembra molto arrabbiato. In un primo momento penso si tratti della solita storia, ovvero di un doloroso conflitto coniugale, e mi predispongo ad ascoltare la rabbia, le nostalgie, i conflitti, i dolori, le aspettative loro e delle famiglie di origine. Ma Valeria mi sorprende. È al contempo fiera e vergognosa: quel che ha da raccontarmi è qualcosa di molto particolare. «Sì, un uomo c'è» - mi dice - ma non è come le altre storie, è di più.» Sono incuriosita e confusa. Finalmente scioglie il mistero. «Sa, l'ho conosciuto chattando su Internet. Non ci siamo mai visti, ma per me è una storia importantissima. E' come se stessi con lui dalle scuole elementari. Adesso vede, mio marito è geloso. La sera quando torna e si accorge che sto al computer, si arrabbia e mi tira la spina. Allora litighiamo».

Penso tra me e me che la situazione è forse meno grave del solito. Ma pian piano mi convinco che è peggio del solito. Se una coppia entra in crisi perché uno dei due ha una relazione con un partner conosciuto nel Web, probabilmente il problema affettivo interno al rapporto è particolarmente profondo. Cosa rappresenta quest'uomo nascosto al di là del Web? L'ideale di Valeria? Forse la nostalgia di un rapporto antico, che i limiti della realtà non rendono possibile, un rapporto dove c'è-



ra sempre sintonia perché, in effetti, non subentrava la mortificazione della separazione, della diversità. E' la nostalgia di un rapporto primitivo e senza limiti con la madre della nostra infanzia? O forse si tratta di un doppio, di un gemello immaginario proiettato all'esterno? Certo, c'è anche un fattore molto eccitante in tutto ciò: chi sarà lo sconosciuto al di là del computer? Le ragioni inconscie che intervengono a determinare la scelta del partner, quelle motivazioni di cui tanto ci aveva parlato Freud, non valgono più; o forse sono altri gli elementi che giocano un ruolo fondamentale nella ricerca dell'anima gemella: la capacità di raccontarsi o l'accesso a complicate rielaborazioni verbali.

Certo è che non ci innamoriamo a casaccio. Alcuni scelgono un partner che rappresenta, sia pur con i naturali cambiamenti, un genitore o un fratello o una sorella, continuando in versione modificata l'investimento edipico originario. Altri invece lo scelgono per compensare aspetti di sé fragili o problematici, come quando una persona depressa sceglie un compagno un po' maniacale o eccitato. Il corpo è, come si può immaginare, una discriminante importante in questi eventi, perché veicola una serie di messaggi di cui a volte non siamo affatto consapevoli: è lo zoccolo duro della realtà. Modula, mortifica o talora dà alimento alle nostre fantasie. Tanto che gli psicoanalisti tendono a dubitare degli amori platonici, degli amori letterari, poiché spesso sono solo espressione di un legame immaginario del sé con se stesso.

Nelle conoscenze che avvengono tramite Internet, in questi innamoramenti e amicizie virtuali, il grande escluso è appunto il corpo: quello proprio e quello dell'altro, che rimane non visto, non verificato, senza controllo, senza odori né suoni, senza rughe né difetti, senza capelli bianchi o occhiali, nasi troppo lunghi o troppo grossi. A volte proprio questo mascheramento consente di mostrare una parte di noi più profonda, più nascosta. Ed è frequente il crearsi di vere e proprie identità virtuali che stabiliscono connessioni con altre identità altrettanto immaginarie. Vere o millantate? E' questo l'interrogativo di tutti coloro che chattano. Dietro gli pseudonimi si nascondono, a volte, costruzioni composite della personalità nelle quali facciamo confluire complessi frammenti di nostre identità nascoste, che trovano così modo di sperimentarsi e di vivere in modo protetto.

Prendiamo il caso di Federico. Venne da me a 17 anni, era chiuso, introverso, brillante a scuola eppure senza alcun rapporto con i compagni, tanto meno con le ragazze dalle quali si diceva spaventato. Passava tutti i sabati a torturare i genitori, preoccupatissimi, con domande che tradivano il terrore procuratogli dalla crescita dei peli sul suo corpo, la barba che ormai gli spuntava sul viso infantile dandogli l'immagine perturbante di un bambino inquieto e mai cresciuto, deturpato da uno strano maleficio. Le ossessioni completano il panorama.

Le prime sedute furono asfissianti: Federico dopo aver superato le paure di incontrarmi voleva da me specifiche risposte alle sue ossessionanti preoccupazioni. Sono o no competente nel mio campo? Fu difficile convincerlo di quanto fosse dannosa e inutile la sua difesa onnipotente dal crescere: crescere restando bambino. Il mistero improvviso di un corpo esplosivo dentro di lui lo induceva a chiedersi come sarebbe apparso agli altri. I suoi compagni con cui prima aveva un qualche rapporto, improvvisamente erano divenuti degli estranei, quando non i suoi peggiori nemici. E le ragazze, certo, le ragazze erano, per lui, lo scoglio peggiore. Difficile convincerlo che avrebbe dovuto perlomeno diminuire la tensione che gli impediva di dormire persino la notte. Poi, pian piano, qualcosa cambiò: effetto della psicoterapia, certo, ma non solo.

Naturalmente Federico era molto bravo con i computer, ma non aveva mai provato con le chat, verso cui aveva, anzi, un atteggiamento sprezzante. Poi, un giorno, si decise e protetto dalla segretezza dello pseudonimo costruì nuove relazioni. Quanto succedeva nella sua vita trovava nel Web un commento, veniva discusso, analizzato in seduta. Fece progressi. Venne anche il momento in cui decise un appuntamento con una sua amica del Web. Inutile dire del suo timore: non sapeva bene chi ci fosse dall'altra parte. Ma con le opportune precauzioni decise l'incontro. Quel che avvenne è un'altra storia, la storia della vita di Federico.

A me è rimasta l'impressione che queste esperienze non siano da buttare, anzi che in certi casi siano senz'altro utili. Altre volte, è vero, ho visto meravigliosi ragazzi o distinti signori avvitarci nel groviglio delle relazioni telematiche, perdersi in questo nuovo mondo virtuale che dà l'illusione che sia tutto possi-

bile, anzi che esistano milioni di mondi da sperimentare; e alla fine chiudersi in un isolamento angosciante dove la voce umana, quella vera, si era definitivamente perduta.

Certo, è legittimo chiedersi se siamo attrezzati per valutare, comprendere, elaborare questi cambiamenti o se l'urgenza e la rapidità con cui essi avvengono non li rendano al momento imperscrutabili, visto che essi incidono sulla nostra identità, oltre che sulle strutture fantasmatiche della società. Tra l'altro, il senso del tempo e quello dello spazio, parametri di base della nostra esistenza nonché parametri diagnostici indispensabili alla valutazione di psichiatri e psicoanalisti, sono stati completamente alterati dalla rivoluzione telematica: una rivoluzione che porta alla costruzione di nuovi modelli relazionali suscettibili di incidere non solo sui nostri valori, ma sul concetto stesso di individuo, sul significato dei rapporti e sulle dinamiche di gruppo. Per tutti coloro che operano nel campo della psicologia, la sfida è aperta.

L'AUTRICE

Anna Maria Nicolò è neuropsichiatra infantile e membro della Spi. E' inoltre docente di psicoterapia della coppia e della famiglia e di psicoterapia dell'adolescenza presso il corso per psicoterapeuti dell'età evolutiva ospitato dall'Istituto di neuropsichiatria infantile dell'Università di Roma. Dirige la rivista «Interazioni». Tra le sue pubblicazioni, i saggi e la cura del volume collettaneo «Curare la relazione. Saggi sulla psicoanalisi e la coppia», Franco Angeli, 1996; «L'adolescente e il suo mondo relazionale», scritto in collaborazione con Giulio Cesare Zavattoni, La Nuova Italia Scientifica, 1992. Sta organizzando un importante convegno internazionale che si terrà a Napoli dal 1 al 3 dicembre, presso l'Istituto degli Studi Filosofici, dal titolo «Quale psicoanalisi per la coppia e per la famiglia».



L'interpretazione nella morsa di un eterno presente

La concezione del tempo che muove l'analisi sembra avere raggiunto una soglia critica senza peraltro trovare autori che affrontino adeguatamente il problema.

La frammentazione delle scuole psicologiche e il moltiplicarsi degli orientamenti terapeutici non fanno che riverberare, amplificandole, le storiche correnti che si sono andate formando nel movimento post-freudiano.

Ma spesso, accanto a un innegabile sviluppo del sapere psicoanalitico, i giudizi che vengono espressi sulle dinamiche della mente sembrano viziati da una certa ingenuità. Anche la concezione dell'Io, ovvero l'istanza da sempre più controversa dell'apparato psichico, viene affrontata da versanti opposti senza peraltro sollecitare una riflessione aggiornata ai nostri tempi.

Qualche considerazione a partire da due autori che si muovono al margine di una azione terapeutica vera e propria: Lacan, il cui pensiero è segnato da un eccesso di sfiducia verso qualsiasi atto cosciente, e Jung che, al contrario, appare troppo fiducioso nelle riserve provvidenziali dell'inconscio.



PAULO BARONE

E' difficile stabilire quanto certe riflessioni pur preziose e spregiudicate, rare e relativamente recenti, capaci di trattare la «cosa» analitica nelle sue movenze di fondo, con benevolo distacco, e di non perdersi in un dettaglio tecnico qualunque, possano dirsi efficaci e in che senso. Quando ad esempio certi scritti di Elvio Fachinelli richiamano l'attenzione sul progressivo allungamento del trattamento analitico, sull'intorbidirsi di alcune sue mosse strategiche, sulla non casuale *interminabilità* della loro esecuzione (in un clima di generale burocratizzazione delle istituzioni psicoanalitiche), restiamo persuasi che essi stiano denunciando un problema autentico, che effettivamente qualcosa di essenziale nella concezione del tempo che muove l'analisi abbia raggiunto una soglia critica senza essere adeguatamente affrontato; ma questa persuasione non si traduce in maggiore consapevolezza, almeno non in quella «usuale» che permette di percorrere per un po' una strada alternativa. Dopo il primo istante sembra, al contrario, aumentare solo il nostro disorientamento.

Analogamente, quando James Hillman, soprattutto in una certa fase del suo pensiero, evidenzia come l'idea stessa di analisi sia sotto dominata da un modello ascendente,

espansivo, progressivo di se stessa, modello che perciò la costringe, al di là di ogni differenziazione, ad una condotta uniforme, via via sempre più prevedibile, di maniera, asfittica, in combutta sotterranea con lo sviluppo di sintomi e sindromi sempre più invincibili (fenomeno simile a quello della resistenza agli antibiotici), noi percepiamo qualcosa di necessario in questo processo di demitizzazione dell'analisi, ma al tempo stesso l'effetto che ne deriva sembra restare effimero e privo di conseguenze.

Nell'uno e nell'altro caso è come se l'aspetto critico «distruttivo» rimanesse divaricato e prendesse il largo da quello «costruttivo», pure presente in entrambi gli autori. Così, la proposta di Fachinelli di considerare in positivo la presenza di un'area *claustroflica* della mente (che non si apre agli altri), di un tempo estatico di co-identità, per prendere congedo dalle stereotipie temporali della pratica analitica, o l'idea hillmaniana di celebrare la potenziale plurivocità delle «voci» mitiche che influenzerebbero la psiche e il suo dinamismo allo scopo di relativizzare quell'unico modello di cui siamo prigionieri, finiscono col risultare ancora dei «sintomi» di un malessere diffuso e impalpabile che esse stesse contribuiscono involontariamente ad ali-

mentare.

Il meno che si possa dire è che il dispositivo di collegare gli eventi e di distanziarli, di «prendere» e «perdere» tempo, lavora su scala ridottissima (come se non facesse-in-tempo). Una simile «riduzione» potrebbe trovarsi implicata nella particolare refrattarietà dello scenario attuale ad essere inquadrato, visto e considerato che una serie concorde di circostanze sembrano suffragare senz'altro questa impressione. Da un lato assistiamo ad una frammentazione delle scuole psicologiche, al moltiplicarsi degli orientamenti clinici e delle tecniche terapeutiche; ciò accade in un modo che oltrepassa, rimescola, taglia e confonde qualunque suddivisione tradizionale – quella tra un'area psichiatrico-psicopatologica, una psicologica e psicoterapeutica e una psicodinamica è ormai una giacenza scolastica – e qualunque filiazione pura. (Restano fuori campo, pur sapendo che esistono, gli elementi più cupi e insonori: i metodi di conforto spirituali, in proliferazione, e l'offerta riduzionista della psicofarmacologia, in espansione).

Dall'altro lato, questa condizione non fa che riverberare, amplificata, una frammentazione già storicamente presente nel movimento psicoanalitico post-freudiano. Naturalmente dei grandi autori come Klein, Bion, Hartmann, Winnicott, Lacan e altri si può sempre sostenere che abbiano originalmente e individualmente «elaborato» il pensiero di Freud e chiuderla qui.

Ma le varie codificazioni e istituzionalizzazioni epistemologiche del sapere psicoanalitico – la psicologia dell'Io, quella del Sé, la teoria delle relazioni oggettuali, quella classica pulsionale, etc. – che cosa condividono davvero se non un generico, nominale, riferimento a Freud? Pur essendo tra loro di fatto incompatibili, ciascuna sente la necessità di considerarsi in continuità con il «mondo» freudiano; ma tale esigenza si rende possibile solo a prezzo di conservare questo stesso «mondo» in una forma e un significato assolutamente *miniaturizzati*. Prende corpo perciò l'illusione che, a dispetto di un legame così paradossale, l'insieme delle componenti del movimento psicoanalitico produca un quadro ancora unitario, dove ogni sistema teorico può risultare efficace a seconda della «gravità» del paziente e della inclinazione personale del terapeuta. A ciascuno, più o meno in solitaria, il compito di ritagliarsi a piacimento un proprio percorso «metapsicologico», assemblando concetti vari dagli angoli più disparati del quadro, la cui sola sussistenza, data per scontata, dovrebbe essere garanzia di coerenza (come, per esempio, con perfetto e ammirevole candore, ritiene Nancy Mc Williams, peraltro autrice di un buon libro, *La*

diagnosi psicoanalitica recentemente tradotta in italiano da Astrolabio).

Sulla scia di una lontana e notoria considerazione di Anna Freud si potrebbe dire: a fianco di un innegabile sviluppo di sapere analitico, per cui non c'è fenomeno psichico che non sembri già noto nel suo meccanismo d'azione e nella combinazione con gli altri meccanismi, i giudizi che, sempre, implicitamente o esplicitamente, vengono espressi in accompagnamento a queste analisi minute da parte degli analisti lasciano troppo spesso trasparire una sconcertante e brutale ingenuità.

Ciò a cui assistiamo è, in ogni caso, una netta riduzione di potere rappresentativo. Lo sguardo resta fissato o troppo vicino – una sequenza psicogenetica, un meccanismo psicopatologico, una manovra tecnica – riproducendo così una sorta di inconsapevole lontananza; o troppo distante – sistematizzazioni metodologiche, racconti di casi clinici, diagnosi di fenomeni storici o sociali – finendo con l'incagliarsi a sua insaputa in una somma di particolari mai abbastanza significativi. Se accettiamo di considerare questa situazione non solo come una circostanza accidentale, ma probabilmente come un punto di non ritorno, dobbiamo riconoscere nella moltiplicazione illimitata di visuale ridotta del *mondo* psichico e psicologico un'assolutizzazione dell'istanza temporale del *presente*. Essa abbrevia, frantuma e concentra – senza però confutarla direttamente – ogni forma storica di organizzazione dell'esperienza, nonché le distanze che ciascuna di queste ha maturato rispetto all'altra.

In tal senso è evidente che non si tratta di un presente pieno e corposo né di un ambito riempito di sole «parti», ma di uno stato, frutto esclusivo di *concomitanze*, e perciò, casomai, pieno e vuoto, leggero e pesante. Questo processo di presentificazione si riflette sul piano della configurazione che la psiche va assumendo. (Non è un caso emblematico il fatto che Otto Kernberg, a cui si deve uno dei più autorevoli sforzi di integrazione teorica, definisca la struttura psichica attraverso «correlazioni istantanee» – una certa rappresentazione del Sé, una certa rappresentazione d'oggetto e uno stato affettivo che le collega – lasciando deliberatamente sullo sfondo sia la questione di quanta realtà o fantasia ci possa essere nella loro interiorizzazione, sia quella della loro ricostruzione storico-genetica?).

All'avvenuto predominio di un presente ridotto, correlato e moltiplicato corrisponde inevitabilmente la progressiva riduzione e moltiplicazione dell'istanza da sempre più controversa dell'apparato psichico, o quantomeno dell'istanza dove le controversie finivano per manifestarsi: l'Io. Ad esso si è chiesto tutto e il contrario di tutto, quando non ogni cosa insieme.

Da sempre l'Io è considerato (per le funzioni stabilizzanti legate all'identità personale, all'immagine corporea, alla continuità temporale etc.) il segmento fisso e incartapercolato della mente, e quindi da detronizzare, ma anche la pedina indispensabile per qualunque trasformazione duratura, e quindi da rin-

forzare. Ebbene, proprio per il processo di svuotamento a carico di ciascuno dei suoi tratti distintivi, l'Io si è tramutato in un «luogo» aleatorio, evanescente, umbratile, e come tale né davvero liquidabile né sul serio rivitalizzabile.

Sigla, più che artefice degli atti psichici, l'Io tende ad essere sostituito da semplici fenomeni di coscienza, veloci, transitori, facilmente e costitutivamente reiterabili. Così «veloci» da simulare un itinerario, da nascondere la qualità intermittente, seminconscia, della loro attuale condizione. Gli atti psichici in cui è implicata la coscienza non arrivano a comporre una condotta unitaria, come l'Io si aspetterebbe e prescriverebbe che facessero. E poiché si continua a credere – a partire da questa aspettativa e da questa prescrizione – che le prestazioni di coscienza non possano non essere riferite ad un Io, non possano non sottintenderlo, questi loro comportamenti transitori e intermittenti vengono valutati esclusivamente come un'alterazione dell'integrità dell'Io medesimo. La disputa tra i suoi estimatori, che vorrebbero restaurarlo, e i suoi detrattori, che vorrebbero invece liquidarlo rimane così destinata, nella sua inconciliabilità, a perdurare indefinitivamente e ad accomunare tutti i partecipanti ad essa in un modo paradossale: più la disputa continua, più ci si arrocca, ignorando e caricaturizzando le posizioni altrui; più ci si arrocca più aumenta il grado di indistinguibilità complessiva. (Non è che forse *anche* un sintomo questa esplosione nomografica di disturbo «marginale», di patologia «narcisistica», tutta giocata sull'ossimoro di un Io che c'è ma non si vede, che si vede ma non c'è, al punto da assumere addirittura una posizione mediana, in termini di organizzazione evolutiva, tra l'estremo psicotico e l'estremo nevrotico?). In questa luce il credito dilagante di cui attualmente godono nozioni quali *dialogo* o *relazione* (tra analista e analizzando, tra istanze psichiche, tra codici linguistici e affettivi, etc.) è a dir poco sospetto. Imperniare sulla presunta e discutibile «pariteticità di diritto» delle parti l'essenza del loro rapporto conferma, al di là di ogni altra considerazione sulla fine che farebbero qui i dissidi irrimediabili, il drammatico corto-circuito di senso storico al quale esse vengono in realtà sottoposte.

Nell'idea di «dialogo», infatti, si semplifica e si scolora il più complesso concetto di *mediazione* (non a caso radicalmente in crisi), e l'accidentato *détour* nel *mondo interno*, nei suoi arcaismi – nelle sue «profondità» – nei suoi tempi morti, si restringe all'unico momento significativo del confronto.

L'assolutizzazione del presente quale unica circostanza temporale – di un presente scorporeizzato, di cui è impossibile fare l'apologia – sembra così delineare una condizione insormontabile. Nessuna idea «metapsicologica» può infatti venirci a capo. La mancanza di «corpo» consente a questo tempo di rimanere perfettamente inscritto dentro qualunque configurazione e insieme di circoscri-

verne e contenerne qualunque tipo da fuori. Inoltre, per la sua natura *intermedia* di presente, equidistante sia dal passato che dal futuro, questo tempo non mira da nessuna parte: in tal senso esso non si pone direttamente contro alcuna prospettiva, alcun orientamento (che anzi prolifcano). Il suo potere sembra esercitarsi solo indirettamente, sotto forma di anonimo punto di avvistamento.

Quali conseguenze possiamo trarre da tutto ciò? Innanzitutto che occorrerebbe un'inversione di tendenza. È questo tempo ridotto, immediato scarto di sé, a costituire ormai il vero soggetto in questione. Ogni sforzo dovrebbe perciò essere impiegato allo scopo di un suo riconoscimento autonomo, scommettendo sul suo possibile aspetto positivo. Fino a che, infatti, viene considerato a partire dalla presenza delle entità tradizionali – il *Mondo* (interno ed esterno), l'*Io* (come istanza) e *Dio* (l'inconscio inteso come sostantivo) – di esso possiamo rilevare solo l'effetto stordente di decomposizione e moltiplicazione a carico delle stesse, suddette, entità: costringendo poi noi di riflesso e per angoscia, a concepire qualunque cosa le riguardi allungata indefinitamente nel tempo. Che poi è il tempo dello status quo.

Dal punto di vista psichico il predominio di questo *tempuscolo* comporta il fatto che coscienza e inconscio, pur rimanendo opposti, sono segnati da un rapporto di simultaneità che li fa apparire coincidenti (le caratteristiche delle prestazioni di coscienza sembrano riprodurre quelle dell'inconscio: atemporalità, non contraddittorietà, etc.). Riconoscere l'autonomia di questa simultaneità non significa ipotizzare una sua presa diretta, ma cominciare a pensarla in relazione all'arresto di quell'effetto di moltiplicazione e alla definizione di quell'allungamento indefinito. Significa disporsi ad un'opera di *rimaneggiamento*: le entità tradizionali dell'Io, del Mondo e di Dio non spariscono, non ne viene salvato il «frammento» di maggior valore, non sono reintegrate, ma sopravvivono sotto forma di residui, di *resti* di loro stesse in modo tale che quel *tempuscolo* psichico simultaneamente conscio e inconscio conservi la sua autonomia senza rimanere però irricevibile.

Così facendo l'intera fisionomia dello spazio psichico si concentrerebbe drasticamente. La decomposizione, la scissione cui oggi l'Io, il Mondo interno, il Sé sono occultamente sottoposti diverrebbe il *filo* conscio e inconscio attorno al quale essi vengono ridisposti come *resti psichici*. Resto: qualcosa che ha finito il (proprio) tempo, verso cui perciò ogni forma di accanimento terapeutico e teorico è insensato; e, insieme, qualcosa che, a maggior ragione, può esigere anche dell'altro non essendo più al tempo troppo soggetto.

Se il *corpus* teorico di Freud continua a costituire, come è giusto, il punto di partenza di ogni ragionamento sulle dinamiche psichiche, due autori «post-freudiani» a modo loro, notoriamente disincarnati, come Lacan e Jung, potrebbero rivelarsi utili, se adeguatamente trattati, per un'ulteriore messa a fuoco di una simile prospettiva. Entrambi si muo-



vono al margine di un'azione terapeutica vera e propria. Entrambi sono accomunati da un certo «eccesso» metapsicologico: Lacan da un eccesso di sfiducia per qualunque atto cosciente e Jung da un eccesso di fiducia nelle risorse provvidenziali dell'inconscio. Eppure, mai come oggi quella «tendenza a ritrovare» («wiederzufinden») una Cosa perduta per sempre, di lacaniana memoria, sembra riassumere il paradosso della nostra condizione psichica attuale, e mai come oggi tra coscienza e inconscio sembra vigere, in modo altrettanto paradossale, uno junghiano principio di «coordinamento acausale», di «sincronicità».

Come una morsa, la combinazione di queste due posizioni opposte e perfettamente simultanee riproduce esattamente i termini della questione. Una concezione collegata ai resti psichici è in grado di affrontarla nella

misura in cui riesce a concentrarsi solo ed esclusivamente sulla *combinazione*, senza seguire cioè né la deriva di un fraintendimento sistematico, di un colpo sempre a vuoto, di ispirazione lacaniana, né l'euforia di una sintonia permanente, di un colpo sempre a segno, di ispirazione junghiana. Se, infatti, è un tempo psichico di *pura e semplice simultaneità* tra coscienza e inconscio a dominare e ad irretirci, il problema non è quello di sceglierne una particolare forma piuttosto che un'altra, o, peggio ancora, quello di andare avanti in una direzione qualsiasi, come se nulla fosse. Si tratta, invece, di insediarsi nella simultaneità riconoscendola, e poi di allentare il suo meccanismo di «apertura e chiusura» istantaneo: tanti «resti psichici» capaci di *alterare* il suo grado «purezza e semplicità» ovvero l'automaticità del suo funzionamento.

L'AUTORE

Paulo Barone ha una doppia formazione, medico-psichiatrica e filosofica. È socio dell'Aipa (Associazione Italiana di Psicologia Analitica). Tra le sue ultime pubblicazioni: «Il finito possibile. Schelling e Jung» in «aut aut», 325, 1989. «Il passato immemorabile» (in «Filosofia '89») Laterza, 1989. «Archetipo e coscienza moderna» (in «Fondamenti di psicologia analitica») Laterza, 1995. «Il presente utopico. Note su Heidegger e Celan» (in «Filosofia '95») Laterza, 1995. «Il presente come tempo discontinuo dell'analisi» (in «Psicologia analitica, la teoria della clinica») Bollati-Boringhieri, 1999. «Età della polvere. Giacometti, Heidegger, Kant, Hegel, Schopenhauer e lo spazio estetico della caducità», Marsilio, 1999. È redattore delle riviste «Metaxù» e «Oltrecorrente».



Freud di fronte all'individuo postmoderno



Il crudo bilancio di un secolo di lavoro psicoanalitico si deve registrare, accanto agli indubbi successi metodologici, clinici e interpretativi, anche uno scacco di efficacia nel suo contributo al progresso della civiltà. Il suo slancio rivoluzionario è rimasto a mezz'aria come la carica utopistica di altri sogni generati dai tempi moderni.

Tuttavia, la psicoanalisi ha conservato un nucleo forte di impegno epistemologico, accettando qualche compromesso, e molti rifiutandone, nel confronto con il disagio psichico di persone forse meno lacerate e tuttavia più fragili, più sfuggenti, immerse in una rete di esperienze e percezioni veloci, multiformi, anch'esse deboli e scarsamente afferrabili.

Di fronte a condizioni storico-sociali radicalmente diverse da quelle in cui è nato, il modello freudiano – come peraltro quello marxista – trovano la loro forza nell'aver entrambi un referente esterno alla dialettica tra momento storico da interpretare e soggetto interpretante: la psicoanalisi lo individua nelle dinamiche psichiche inconsce, il marxismo nella complessità dei rapporti sociali, l'uno e l'altra associando una forte potenzialità ermeneutica a un flessibile rigore.

REMO CESERANI

Siamo ormai in molti a sostenere (suscitando, ovviamente, non poche opposizioni e pareri in contrario) che a metà del secolo scorso, negli anni Cinquanta e Sessanta, c'è stata, nella storia dei paesi a capitalismo avanzato, una frattura, un grande salto epocale, che ha trasformato radicalmente i rapporti economici tra i soggetti in campo, i modi della produzione, le tecniche della distribuzione e della comunicazione, le abitudini e concezioni di vita, le culture, i nostri immaginari. Il quadro della periodizzazione storica ne è uscito trasformato: un primo lungo periodo, iniziato con il salto epocale della «modernità» tra Sette e Ottocento, proseguito nel secolo «breve» del Novecento (nel quale va a ricollocarsi anche la rivoluzione freudiana) e un secondo periodo, inaugurato dopo la metà del Novecento, a cui abbiamo convenuto di dare il nome di «postmodernità».

Di fronte a un cambiamento di tale portata, che ha avuto conseguenze profonde sui nostri modi di pensiero, sulla nostra percezione del tempo e dello spazio, sul nostro stesso essere e atteggiarci nel mondo, e che ha provocato grandi trasformazioni in gran parte dei nostri paradigmi culturali, come si pone la psicoanalisi? È un interrogativo al quale sono già stato sollecitato a

rispondere in occasione dell'uscita di un numero speciale della rivista «Psiche» intitolato «Il secolo della psicoanalisi» che fu seguito da una pubblica discussione, a Padova.

La constatazione di un fatto storico di grande rilievo, da sola rende vacue tutte le operazioni che ragionano in termini di «centenario», di «secolo della psicoanalisi», e simili. Non c'è dubbio, mi pare, che la psicoanalisi, come movimento di pensiero e ambizioso progetto di liberazione della vita umana dal dolore e della civiltà dai suoi traumi originari e dalle sue persistenti storture, sia stata una delle espressioni più autentiche della «modernità», non a caso nata in quello straordinario laboratorio che è stata Vienna (accanto a Parigi e Londra, e in gara con esse) all'inizio del Novecento.

Il soggetto che viene posto al centro del lavoro analitico è, per ipotesi e per definizione, un soggetto modernamente *forte*, nonostante le interne lacerazioni e frammentazioni provocate da pulsioni profonde e da repressioni e censure provenienti le une e le altre da elementi strutturalmente e costitutivamente costitutivi della sua stessa soggettività. Il soggetto si pone come obiettivo di comprendere quelle pulsioni e censure e trovare un equilibrio su un piano di forza e maturità superiore. La storia di sé che costruisce si presenta certamente sotto la forma di un modello narrativo lineare e totalizzante, quella che, con il linguaggio di Lyotard, possiamo chiamare una «grande narrazione» e che molte delle filosofie ed epistemologie contemporanee hanno mes-

so in discussione. Possiamo anche aggiungere che mentre la psicoanalisi, nel corso di questo secolo, si è consolidata come pratica clinica, ha prodotto un ventaglio molto ampio di scuole, saperi, riforme e controriforme, ha offerto modelli di metodo interpretativo e nuclei di conoscenza a una quantità di altre discipline, tuttavia sembra non avere realizzato sino in fondo il suo obiettivo più ambizioso: quello di contribuire (al pari di altri grandi slanci e progetti della modernità) a un reale avanzamento della 'civiltà' umana. Come per quegli altri progetti, lo slancio è rimasto sospeso a mezz'aria. E ora, anche per la psicoanalisi si pone il problema se sia possibile recuperare quello slancio e quei progetti rimasti in sospeso, e in che modo, dentro la nuova condizione che ci è data.

Certo, bisogna riconoscere che la psicoanalisi, proprio perché così fortemente connotata e radicata nella modernità, ha conservato intatto un suo nucleo forte di impegno epistemologico e conoscitivo. Investita, come gran parte delle altre attività e discipline, dai processi di mercificazione che hanno largamente trasformato la nostra cultura (provocando, appunto, una sua riduzione a merce) ha ceduto molte frange e accettato qualche compromesso, ma molti ne ha rifiutati; nel complesso ha resistito bene.

Il soggetto che ora l'analista ha di fronte non è più lacerato o frammentato, forse neppure più stratificato come con metafora archeologica sosteneva la psicoanalisi classica, forse neppure sdoppiato e contraddittorio come con una metafora matematicologica e biologica sosteneva Ignacio Matte Blanco. È un soggetto debole e sfuggente, ha molto meno profondità e spessore, sembra quasi appiattito sulla sua superficie, che diventa per lui come un sottile specchio in cui si contempla come Narciso; è immesso in una rete di esperienze e percezioni veloci e multiformi, anch'esse deboli e passeggere. Anche il suo corpo è cambiato: è un aggregato di parti che fanno capo ciascuna a una medicina e una cosmesi diversa e specializzata, sostituibili attraverso i trapianti, manipolabili e modificabili attraverso la chirurgia plastica. Il suo corpo può ogni giorno prendere una forma diversa, assumere un look secondo la moda o la bizzarria del suo proprietario. Il mercato dei corpi e delle cliniche che li manipolano li trasforma in un insieme sordo di protesi e feticci. I gabinetti di ricerca delle industrie farmaceutiche, quelli più artigianali che producono le sostanze stupefacenti, mettono a disposizione del corpo pillole miracolose che trasformano le sue sensazioni, controllano le sue euforie e depressioni.

Le trasformazioni nel modo della produzione e nei rapporti fra produzione e consumo hanno a loro volta cambiato in forma radicale il mondo del lavoro e le forme dell'alienazione, e anche il rapporto tra lavoro e tempo libero: il nuovo soggetto, in molti dei lavori che fa (compresi quelli sempre più numerosi e differenziati apparte-

menti al terziario, alla comunicazione, all'intrattenimento, all'industria culturale) appare al tempo stesso molto più direttamente coinvolto nel processo della produzione e molto più isolato e parcellizzato dentro una rete ampia e inafferrabile di rapporti impalpabili, dentro una microfisica di relazioni, dati ed elaborazioni immateriali. Inoltre, il rapporto del nuovo soggetto con le strutture di potere (quelle della famiglia, quelle sociali) è anch'esso dominato da forze incontrollabili ed eterodirette. Il potere, secondo la diagnosi di Foucault, ci produce e però è sempre fuori dalla nostra presa: la metafora che esprime questa improvvisa mancanza di punti di orientamento e di presa è quella dell'impressione che non sia il cane a muovere la coda, ma la coda a muovere il cane.

La storia si riduce, per questo nuovo soggetto umano, a un perpetuo presente, senza gli insegnamenti del passato e senza le speranze del futuro. È, per usare l'espressione di Althusser, «un processo senza soggetto». La vita di relazione, quella degli affetti, ne risulta trasformata. Le ideologie, che erano anch'esse, nella loro forte capacità strutturante dei comportamenti individuali e collettivi, una delle caratteristiche principali della modernità, non sono, come spesso si sente dire, «finite», ma sono state sostituite da un'unica ideologia uniformante, omologante, potentemente silenziosa: l'ideologia della fine delle ideologie.

Ebbene, mi domando, può la psicoanalisi continuare a usare i suoi strumenti interpretativi e a praticare i suoi obiettivi di decifrazione, ricostruzione, reintegrazione nella vita di relazione di un soggetto che vive in questa nuova condizione? Detto altrimenti: è possibile che degli strumenti di analisi creati, messi a punto e affinati per operare in una determinata situazione storico-sociale, vengano applicati a una situazione storico-sociale radicalmente diversa?

In favore di una risposta positiva stanno due considerazioni: 1) quegli strumenti costituiscono un modello euristico forte ma anche molto flessibile, come è dimostrato sia dalle esperienze del maestro viennese, che ha proceduto continuamente per ripensamenti, revisioni, aggiunte, sia, paradossalmente, dalla storia tumultuosa e spesso rissosa delle scuole psicoanalitiche, che si sono scontrate per anni e decenni proprio sui problemi del mantenimento ortodosso del modello o delle tante proposte di revisione; 2) capita a volte che la storia del pensiero e della scienza producano strumenti conoscitivi che sembrano nascere in un momento di distacco, di presa di distanza – Kenneth Burke avrebbe detto di «perspective by incongruity» – rispetto ai problemi e alle situazioni della contingenza storica in cui sono stati creati, e acquistare quindi un valore probabilmente non assoluto e totale, ma potenzialmente molto esteso e forte, e un'applicabilità a situazioni storiche molto

diverse.

Questo credo si possa dire del modello di interpretazione freudiano della vita psichica dell'uomo e anche, nonostante le caducità storiche e le molte trasformazioni intervenute, anche del modello marxista di interpretazione della vita economica e sociale (anch'esso prodotto tipico della modernità, anch'esso messo in discussione a seguito della trasformazione postmoderna).

La forza del modello freudiano e di quello marxista credo stia nel fatto che entrambi hanno un referente esterno alla pura dialettica del rapporto fra momento storico da interpretare e soggetto interpretante, l'uno nella densa realtà della vita psichica, l'altro in quella della vita sociale, entrambe fornite di una lunga storia e di una certa autonomia.

Devo aggiungere un'avvertenza. Quei modelli freudiano e marxista di cui qui parlo sono strumenti complessi, flessibili, dotati di forti potenzialità ermeneutiche: non sono e non vanno ridotti al rango di *metodi*. L'idea del metodo come una *utility* intercambiabile, acquistabile nel grande supermercato dei metodi, applicabile a piacere alle più diverse situazioni, secondo le circostanze e un pragmatismo abbastanza banale, è un'idea molto diffusa, perfettamente congeniale all'ideologia dominante nell'età postmoderna. La psicoanalisi può dare un contributo importante, con il suo distanziamento prospettico, di comprensione della nuova condizione di vita e dei nuovi soggetti sociali, in un mondo che sembra apparentemente molto facile da capire e però è straordinariamente complesso e sfuggente, solo se mette a disposizione tutto l'insieme delle sue capacità e procedimenti interpretativi, senza irrigidirsi e semplificarsi in questo o quel metodo, mostrandosi fedele a se stessa e al tempo stesso molto flessibile.

L'AUTORE

Remo Ceserani collabora frequentemente al «Manifesto» con articoli su scrittori contemporanei, sulla cultura postmoderna, sui sistemi educativi nelle società a capitalismo avanzato. Professore di letterature comparate all'Università di Bologna, ha dedicato gran parte dei suoi scritti alla teoria letteraria e alla analisi critica dell'immaginario: «Raccontare la letteratura» (1990) e «Raccontare il post-moderno» (1997), entrambi usciti da Bollati-Boringhieri; «Guida alla letteratura», Laterza, 1999. Dei rapporti fra letteratura e psicoanalisi si è occupato meno frequentemente, ma in modo non marginale. Nel volumetto del Mulino «Il fantastico» (1996) si legge una lunga analisi del saggio di Freud sull'«Orco Insabbia» di Hoffmann. Da due anni coordina una ricerca internazionale sul sogno raccontato nelle opere di finzione narrativa, a cui collaborano studiosi della letteratura rinascimentale e moderna di Bologna, Pisa, Roma, Cosenza, Macerata, Basilea. (Informazioni si trovano nel sito <http://www.unibo.it/sogno>).



L'eredità biologica in preda ai fantasmi dell'inconscio

Con questo articolo, scritto da uno tra i più autorevoli protagonisti del movimento psicoanalitico, si chiude la serie che abbiamo dedicato, a partire dall'8 agosto, a alcuni dei nodi più problematici del pensiero post-freudiano e alle sue relazioni con altri saperi con i quali è da sempre in dialogo. La questione trattata oggi da Laplanche riguarda il rapporto tra genetica e psicoanalisi, proponendo un ulteriore aggiornamento del dibattito che, in tempi ormai remoti, assumeva accenti integralisti nell'opporre i fautori dell'innatismo a coloro che ritengono ogni nostro comportamento come acquisito dall'ambiente che ci circonda. Oggi nessuno oserebbe, se non per provocazione ideologica, accreditare una simile dicotomia, tuttavia i margini dell'oscillazione tra l'uno e l'altro campo muovono ancora accese discussioni. Il punto di maggior interesse, per la psicoanalisi, riprende oggi una distinzione ampiamente presente negli scritti freudiani: quella tra l'"istinto" – che riguarda i comportamenti non finalizzati, ereditari – e la "pulsione", ovvero una forza inizialmente non indirizzata, variabile da una persona all'altra, storicamente determinata. La fondamentale scoperta freudiana ci dice che nella comparsa e nell'evoluzione della pulsione sessuale nulla permette di supporre un determinismo genetico: ovvero, i comportamenti che il bambino nutre dall'ambiente precedono le informazioni che gli provengono dal suo patrimonio genetico. Per quanto paradossale, quel che viene messo in luce dalla teoria della seduzione è che il contatto con la sessualità degli adulti stabilisce il background sul quale si innestano le informazioni genetiche, e non viceversa come il senso comune lascerebbe pensare.

JEAN LAPLANCHE

Vorrei prendere posizione su due questioni, delle quali non sono uno specialista, e che dunque affronterò grazie alla mia formazione filosofica: in primo luogo, il supposto interesse di un dialogo tra la psicoanalisi e la biologia moderna, la neurobiologia, la neurofisiologia; in secondo luogo, la relazione molto speciale della psicoanalisi con la genetica.

Sulla prima questione – il dialogo tra biologia e psicoanalisi – porrò le cose in questo modo: la mia posizione di partenza è materialista. Il postulato secondo il quale non può esservi pensiero senza che vi siano delle corrispondenti modificazioni del corpo mi sembra incontrovertibile. I progressi della biologia moderna sono immensi, ma non mi sembra che apportino nessun argomento ulteriore rispetto a questa posizione di principio, che è quella di Spinoza e, molto prima di lui, di tutta la tradizione materialista antica. Relativamente a questa tesi generale, bisogna innanzitutto introdurre alcune riserve. La prima è che ci si allontana sempre più da una corri-

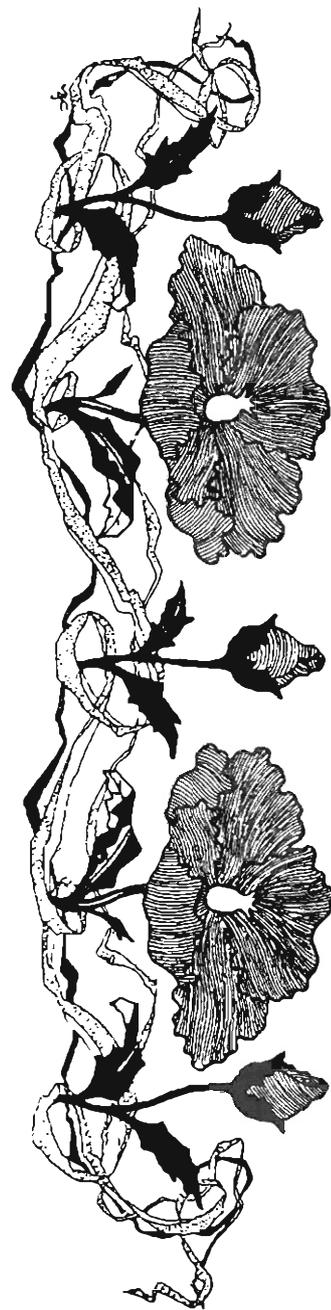
spondenza *termine a termine* tra un determinato processo, localizzato, del sistema nervoso e un determinato processo psichico parcellare. Anche in un *avvenire indefinito*, non penso che un neurofisiologo possa sperare di individuare un giorno, in un dato processo cerebrale localizzato, la differenza esistente in matematica tra un'equazione di secondo grado e un'equazione di terzo grado; e questo anche se è evidente che si tratta altresì di processi materiali, come prova incontestabilmente l'azione delle droghe sui processi di pensiero del matematico. Ma è chiaro che non è stata trovata, né si troverà senza dubbio mai, la droga che disturbi l'equazione di secondo grado e non quella di terzo grado.

Se alludevo prima a «un *avvenire indefinito*», è perché la maggior parte dei lavori che trattano del rapporto biologia-processo psichico lo fanno sotto l'insegna del *not yet*: «non ancora». Senza dubbio la conoscenza della natura è infinita. Il «non ancora», nelle scienze, si oppone all'idea di un sapere chiuso. Ma, nel nostro caso preciso, credo si tratti di qualcos'altro, di un altro «non ancora» più indispensabile. Poter dire: «non conosciamo ancora i processi cerebrali alla base del ragionamento scientifico» è una necessità vitale. Il *non ancora* è un «non ancora» assoluto. Altrimenti, il ricercatore che scrive un articolo di neurobiologia dovrebbe convincersi che le ragioni che lui stesso sviluppa in quel momento preciso non hanno consistenza propria sul piano relazionale.

Mi spiego: al limite, se la ricerca biologica riuscisse a raggiungere, nella loro complessità, i processi di pensiero, lo scienziato non avrebbe bisogno di convincere. Gli basterebbe provocare con dei mezzi materiali la convinzione nel suo interlocutore. Abisso di perplessità: si può iniettare l'articolo di una rivista di neuroscienze come si inietta un neurolettico?

Fin qui, non ho parlato della *psicoanalisi*, che per quanto mi riguarda considero legata ai processi neurobiologici né più né meno dell'estetica, della logica o del ragionamento del fisico. L'ordine del pensiero, infatti, forma un tutt'uno, come l'ordine materiale. Non vi è nessun processo psichico di cui si possa affermare che sia più dipendente di un certo altro processo dal suo substrato materiale.

Di conseguenza, la domanda è: perché la *psicoanalisi*? Perché non si smette di porre la domanda: le scoperte biologiche detronizzeranno la *psicoanalisi*? Domanda in sé stessa tanto assurda quanto quest'altra: i progressi della biologia detronizzeranno la matematica o la logica? Perché la psicoanalisi dovrebbe essere un interlocutore privilegiato della biologia? Ne vedo una sola ragione fondamentale, e questa ragione non è oggettiva ma sog-



gettiva: se le neuroscienze realizzassero il loro progetto (malgrado il *not yet*), spiegherebbero tutto, compreso lo sviluppo e il meccanismo delle neuroscienze, e i processi di pensiero del biologo. Di qui la necessità di *limitare questo impensabile*: ossia il determinismo fisico, nello scienziato, del suo stesso meccanismo di pensiero.

Ora, la limitazione più semplice è la distinzione normale-patologico; di qui due affermazioni parallele: a) la psicoanalisi non si occuperebbe che del patologico; b) la neurobiologia sarebbe più a suo agio nelle descrizioni della psicopatologia che in quelle dei fenomeni normali. Questo è un doppio postulato molto comodo, ma falso. Falso per quanto riguarda la *psicoanalisi*, che si occupa poco della distinzione normale-patologico: ad esempio, la nozione di conflitto psichico è universale. Falso per quanto riguarda la *neurobiologia*, che non può rinunciare a studiare tutti i processi, normali ma anche patologici, intellettuali nonché affettivi. Il ricorrente tentativo di un cosiddetto dialogo proviene dalla neurobiologia anziché dalla psicoanalisi, oppure, per essere più esatti, dai giornalisti specializzati, allertati dagli incessanti effetti d'annuncio della ricerca in neuroscienze. Vi intravedo, sul versante della biologia, un modo per non confrontarsi con il carattere per principio illimitato, e per l'esattezza «en abîme», della sua stessa ricerca: e tutto ciò *attaccando* quello che si ritiene sia, nella catena delle scienze umane, l'anello debole. Personalmente, non smetto di ricondurre questo dibattito al dibattito più generale biologia-scienze dell'uomo, nel quale la psicoanalisi non ha nessuno statuto privilegiato.

Vengo ora all'altro aspetto, che si sbaglierebbe a confondere con il precedente: quello della *genetica*. La genetica moderna propone, in termini nuovi, il vecchio dibattito *innato-acquisito* a cui la psicoanalisi, e Freud, non hanno mai voluto sottrarsi, a ragione. Tanto è vano reintrodurre ogni volta la questione filosofica anima-corpo, tanto è importante, sia per la nostra pratica che per la nostra teoria, avere delle idee precise su quella che è definita «acquisizione» (individuale).

Ricordo in due parole, quelle di un non-specialista, gli immensi progressi della genetica contemporanea: la scoperta dei geni, la loro identificazione, la loro alterazione artificiale e il loro trapianto, la definizione di una sorta di mappa del genoma. Ma che cosa è iscritto nei geni, in ogni gene? La produzione di un ormone, per esempio, o lo sviluppo di una parte del corpo. Un recente convegno, nel quale erano riuniti alcuni genetisti, ha nettamente moderato le ambizioni, o i fantasmi, di quello che è definito il «tutto genetica». Innanzitutto in medicina. Il *diabete* è in parte una malattia familiare, ma il gene del diabete non esiste. Vi è un certo numero di geni responsabili, situati in punti diversi, ma comunque la componente genetica è solo uno degli elementi che spiegano questa malattia...dal momento che sono fondamentali le influenze dell'ambiente.

Avviciniamoci al nostro campo. La *psicosi maniaco-depressiva*, malattia familiare, di cui ancora si dubita di poter ritrovare un gene unico. L'*omosessualità*, di cui alcune riviste scientifiche hanno proclamato, a torto, l'isolamento del gene relativo (non ritorno sul dibattito socio-psicologico che questo annuncio ha scatenato). Il delirio del «tutto genetico» arriva a voler identificare il gene della «criminalità». In realtà, i geni sembra abbiano un impatto limitato nel tempo e nello spazio, parcellare, destinati come sono a partecipare a un insieme plurifattoriale. Tra loro non costituiscono una struttura stabile, dal momento che il loro innesco è spesso sequenziale. Ricorderò qui *un piccolo evento*: le esperienze sulla clonazione. La grande paura di veder fabbricare a catena, industrialmente, degli individui identici, con il medesimo patrimonio genetico, in senso stretto. È stato necessario che nel dibattito mediatico intervenissero dei genetisti rinomati per ricordare che tali individui esistono già: i gemelli omozigoti, e che l'esperienza mostra che possono sviluppare un'esistenza e un destino completamente differenti.

Di fronte a questo immenso progresso, come si colloca la psicoanalisi? Bisogna ammettere che, con Freud, è piazzata molto male. Ricorderò rapidamente come Freud sia ritornato all'ipotesi ereditaria al momento dell'abbandono della teoria della seduzione, sotto il capitolo del *filogenetico*. Avendo scoperto, in tutta la sua ampiezza, la sessualità legata alla fantasia, soprattutto la sessualità *infantile*, gli era necessario farla risalire alla sua origine, alla sua acquisizione. O questa origine era di natura interpersonale: e in questo consisteva, appunto, la «teoria della seduzione»; oppure era genetica (allora si diceva «ereditaria» o «atavica»). Proprio alla seconda tesi aderirà Freud nel 1897, con l'abbandono della teoria della seduzione: «Il fattore della disposizione ereditaria recupera una sfera di influenza dalla quale io mi ero proposto di rimuoverlo».

È quella che si chiama ipotesi *filogenetica*, fin da principio con una distorsione nello stesso termine, poiché il «phylum» è inteso dai genetisti come la sequenza delle specie, mentre Freud la limita alla specie umana, formulando delle ipotesi precise sulla storia o la preistoria di questa acquisizione. Le scene fantasmatiche, contemporanee, sarebbero state iscritte in occasione di esperienze preistoriche reali, comuni alla specie e ripetute. Questa, come si sa, è un'ipotesi più lamarckiana che darwiniana. [...]

Diciamo semplicemente che, sulla base di ciò che sappiamo sulla genetica moderna, è escluso che una scena, uno scenario, un fantasma, dunque un contenuto rappresentativo come l'uccisione del padre, sia iscritto da qualche parte in un gene specifico. Diciamo ancora un'altra cosa, questa volta circa il meccanismo dell'iscrizione: con il trionfo del darwinismo, o del neodarwinismo moderno, è inconcepibile che una scena preistorica, sia

pure ripetutamente vissuta, sia infine iscritta e trasmessa sotto forma di fantasma.

Con l'ipotesi filogenetica, la psicoanalisi si trovava dunque in una impasse. Ma fortunatamente non aveva affatto liquidato la questione dei *montaggi*, ovvero dei costrutti innati. Come si sa, la psicoanalisi, soprattutto francese, ha messo in primo piano la grande distinzione: pulsione-istinto, una distinzione che è presente ovunque in Freud.

Se si segue Freud, l'*istinto* riguarda un comportamento finalizzato, relativamente fisso, ereditato e non acquisito. In questo senso, i meccanismi della masticazione, della deglutizione sono istintivi. La *pulsione* indica, invece, una forza inizialmente non finalizzata, variabile da un individuo all'altro, storicamente determinata. La *pulsione* per eccellenza è la pulsione sessuale. Pur essendo imperativa in un dato individuo, è legata alle fantasie inconsce, che sono invece del tutto personali. Questa *distinzione* è essenziale, ma continuamente dimenticata.

La *psicoanalisi* si occupa essenzialmente della *pulsione*, nella sua acquisizione, nelle sue trasformazioni. Ma questo non significa affatto che trascuriamo l'istinto nell'uomo. Da una parte, riconosciamo l'esistenza di istinti cosiddetti di autoconservazione, legati alla vita e alla sopravvivenza. Citavo la deglutizione, ma questi istinti vanno molto al di là, travalicano i semplici bisogni primari. La relazione primaria con la madre, immediatamente intersoggettiva, è certamente contrassegnata dall'istinto, anche se è come attraversata, trafitta dalla seduzione. Ma l'istinto, nell'uomo, non è solamente autoconservativo. Vi è anche un istinto (e non soltanto una pulsione) sessuale. Conosciamo abbastanza bene questo fenomeno, legato alla maturazione degli organi genitali: un processo essenzialmente ormonale, puberale e prepuberale.

*Qui richiedo tutta la vostra attenzione. È scontato pensare che vi sia l'innato, il sessuale genetico, e poi l'acquisito: modificazioni, modulazioni, talvolta aberrazioni dell'innato. L'acquisito si costruirebbe sulla base dell'innato. Che cosa di più logico? Orbene, la scoperta freudiana capovolge tutto questo, con la scoperta della sessualità infantile, detta *pregenitale*: anche se include gli organi genitali, non è assolutamente limitata ad essi, ma può focalizzarsi sulla zona orale, anale o su ogni regione del corpo; non è legata ad un comportamento finalizzato (coito), bensì a dei fantasmi, i più diversi; è variabile relativamente alla meta e all'oggetto: è dissociata, anarchica, «polimorfa».*

Orbene, nella comparsa e nell'evoluzione di questa sessualità infantile, niente permette di supporre un determinismo generico. Non si può mettere in evidenza un meccanismo ormonale per *ognuna* delle pulsioni parziali: orale o anale. Per quanto riguarda poi la *successione* dei cosiddetti «stadi» (dello sviluppo libidico, ndr) è essa stessa molto discutibile sul piano dell'osservazione, il che rende ancora più problematico volervi individuare un'emergenza genetica, determinata nel



tempo.

Ciò che bisogna dire è per l'esattezza stupefacente: nella sessualità umana e nel suo sviluppo, l'acquisito sorraggiunge non sulla base dell'innato, ma prima dell'innato. Questo è molto importante, soprattutto per la psicologia dell'adolescenza, giacché nel momento in cui l'istinto entra in scena, il terreno è già interamente «occupato» dalla pulsione e dal suo supporto, il fantasma. Di qui l'idea di un rincrociarsi, alla pubertà, della pulsione e dell'istinto. Ma bisogna dire che, di conseguenza, ciò che può esservi di genetico nella sessualità umana non può restare immutato. Lo testimoniano le sue immense variazioni nell'essere umano adulto. [-]

Il dialogo tra biologia e psicoanalisi, dunque, non ha nulla di specifico rispetto all'eterno dialogo tra la scienza dei corpi e la scienza dello psichico; in compenso, si può tentare di chiarire i malintesi che vorrebbero fare, della

psicoanalisi, un interlocutore privilegiato delle neuroscienze. Mentre tra genetica e psicoanalisi il dibattito si è, in realtà, profondamente rinnovato, grazie alla genetica moderna, e questo annienta le speranze della «filogenesi» freudiana; ma la genetica della sessualità deve confrontarsi con questo paradosso, messo in luce dalla teoria della seduzione generalizzata: nella storia dell'individuo, l'acquisito viene prima dell'innato, a causa del contatto primario del piccolo d'uomo con la sessualità adulta.

La psicoanalisi ha invece molto da dire sulla immemorabile necessità degli esseri umani di riferirsi a delle *ideologie del vivente*. Ha anche molto da dire sulla funzione psichica di queste ideologie, che consiste nel legare, nell'inquadrare una pulsione sessuale originariamente anarchica.

L'AUTORE

Jean Laplanche, filosofo, psichiatra e psicoanalista è tra i fondatori dell'Association Psychanalytique de France. Dirige le collane «Bibliothèque de psychanalyse» e «Vox nouvelles en psychanalyse» delle Presses Universitaires de France, ed è stato direttore della rivista «Psychanalyse à l'Université» (1975-1994). Dirige la prima edizione francese delle «Oeuvres Complètes de Freud/Psychanalyse», in corso di pubblicazione da 1988 presso le Presses Universitaires de France. È autore di numerosissimi saggi di psicoanalisi, e dei libri: «Vita e morte nella psicoanalisi» (Laterza), «Hölderlin e la questione del padre» e «Nuovi fondamenti per la psicoanalisi» (Borla) nonché, in collaborazione con J.-B. Pontalis, dell'«Enciclopedia della psicoanalisi» (Laterza) e di «Fantasma originario. Fantasma delle origini. Origini del fantasma» (il Mulino, Bologna). Presso la Biblioteca è in corso di pubblicazione l'edizione italiana dei corsi universitari raccolti nei sette volumi delle «Problematiche» e dei volumi di saggi «Il primato dell'altro in psicoanalisi» e «Tra seduzione e ispirazione: Tuomo». Il testo qui proposto, tradotto da Alberto Luchetti, è tratto dal saggio «Psicoanalisi e biologia: realtà e ideologie» incluso nel volume «Problematiche VII. La sessualità umana. Biologismo e biologia», in libreria a fine settembre.



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo le riviste *Leggendaria* (n°17, ottobre 1999) e *Il Manifesto* (Cultura. Psicoanalisi e .. 8-25 Agosto 2000), da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Autunno 2612**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n° L/i, autunno 2612 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°148 – Novembre 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole

Via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





SOMMARIO

Da Leggendaria:

- Pag. 2 L'Io precario di fine secolo
5 Toccare, non toccare
Andata e ritorno
10 Dora rivisitata
11 Cantiere sempre aperto
La trama del sé errante
13 Non sparate sulle madri
Nello iato tra le culture
15 Ogni soggetto è unico
17 Grappoli di voci
18 Esilio, vuoto perturbante

Da Il Manifesto:

- 21 L'altro che è in noi, ospite sconosciuto dei nostri sogni
23 Tra corpo e psiche, mitiche entità chiamate pulsioni
25 Alla ricerca di un luogo comune tra mente e cervello
27 Sigmund Freud tra il dicibile e l'indicibile
29 Sentimenti in lotta nei mobili confini del nostro Io diviso
31 Tra la letteratura e l'inconscio una liaison dangereuse
33 Nella parola il farmaco che avrebbe guarito Orlando innamorato
35 La condizione femminile della melanconia
37 La logica degli affetti al tribunale della scienza
39 Vittime nel ruolo dell'aggressore
41 Tenere insieme la mente e il cervello
43 L'identità nell'epoca della rivoluzione telematica
45 L'interpretazione nella morsa di un eterno presente
47 Freud di fronte all'individuo postmoderno
49 L'eredità biologica in preda ai fantasmi dell'inconscio

In Copertina: Illustrazione di Solinas per Il Manifesto (agosto 2000)